

GALILEO

Rivista di informazione, attualità e cultura degli Ingegneri di Padova

Interventi di

Enzo Siviero
Francesca Marin
Luisa Ribolzi
Angelica Artemisia Pedatella
Anna Maria Perchinunno
Diva Ricevuto
Teresa Sarmento Pimentel
Corrado Poli
Vito Cardone
Alberto Mirandola
Piercarlo Romagnoni
Franco Laner
Antonio Adao Da Fonseca
Paolo Legrenzi
Moreno Muffatto
Paolo Giaretta
Mario Bertolissi
Laura Verdi
Emanuela Belfiore
Silvana Bortolami
Cosimo Inferrera
Laura Ciravolo
Mario Liccardo

duecento
diciotto

**Etica
professione
e società**

a cura di Francesca Marin

www.galileomagazine.com



Capannoni industriali, artigianali, commerciali ed agricoli.
Coperture piane, a doppia pendenza ed a shed.
Cisterne cilindriche e quadrangolari per vino, acqua ed impianti di depurazione.



Sede e Uffici:

Via Roma, 46 - 35014 Fontaniva (PD) - Tel. 049 594 20 11 - Fax 049 594 15 55
www.nicovelo.it - info@veloprefabbricati.com



Anno XXVII
n. 218
Gennaio
2015

Editore Collegio degli Ingegneri della Provincia di Padova, piazza G. Salvemini 2, 35131 Padova, tel-fax 0498756160, www.collegioingegneripadova.it, segreteria@collegioingegneripadova.it • Direttore responsabile Enzo Siviero, enzosiviero&partners srl, info@esap.it • Condirettore Pierantonio Barizza • Vicedirettore Michele Culatti • Impaginazione e redazione Queen's Srl, Padova, 3296381117, redazione@galileomagazine.com • Pubbliche relazioni Giorgia Roviaro, 0498070956, relazionisternegalileo@gmail.com • Stampa La Photograph, via L. da Zara 8, 35020 Albignasego Pd, 049 8625690 • Autorizzazione Tribunale di Padova n. 1118 del 15 marzo 1989 • Spedizione in abbonamento postale 45%, art. 2, comma 20/b, legge 662/96, Filiale di Padova • ISSN 1122-9160 • Avvertenze La Direzione non si assume alcuna responsabilità per eventuali danni causati da informazioni errate. Gli articoli firmati esprimono solo l'opinione dell'autore e non impegnano in alcun modo né l'editore né la redazione • Tutela della privacy Qualora siano allegati alla rivista, o in essa contenuti, questionari oppure cartoline commerciali, si rende noto che i dati trasmessi verranno impiegati a scopo di indagine di mercato e di contatto commerciale, ex D.L. 123/97. Si informano gli abbonati che il loro indirizzo potrà essere impiegato anche per l'invio di altre riviste o di proposte commerciali. È diritto dell'interessato richiedere la cancellazione o la rettifica, ai sensi della L. 675/96 • Norme generali e informazioni per gli autori Galileo pubblica articoli di ingegneria, architettura, legislazione e normativa tecnica, attualità, redazionali promozionali. Iscrizione annuale al Collegio, aperta anche ai non ingegneri: 35 € da versare sul c/c 473045, Banca di Credito Cooperativo di Sant'Elena, Agenzia Padova, IBAN IT59J0884312100 000000473045. Gli articoli vanno trasmessi a: redazione@galileomagazine.com. L'approvazione per la stampa spetta al Direttore che si riserva la facoltà di modificare il testo nella forma per uniformarlo alle caratteristiche e agli scopi della Rivista dandone informazione all'Autore. La proprietà letteraria e la responsabilità sono dell'Autore. Gli articoli accettati sono pubblicati gratuitamente purché non superino i cinquemila caratteri e le cinque illustrazioni. I testi vanno forniti in formato elettronico Word (.doc) non impaginato. Le immagini in formato digitale Jpeg (.jpg) vanno fornite in file singoli separati dal testo: definizione 300 dpi e base max 21 cm. Bibliografia e note vanno riportate con numerazione progressiva. Un breve curriculum professionale dell'autore (circa 60 parole) può essere inserito alla fine dell'articolo e comparirà nella stampa. Le bozze di stampa vanno restituite entro tre giorni dall'invio.

Contenuti

Enzo Siviero <i>Etica e valori: una riflessione a tutto campo</i>	4
Francesca Marin <i>Etica, professione e società: quale legame?</i>	6
Dimensioni etiche e sociali dell'esperienza professionale	
Luisa Ribolzi <i>L'evoluzione del concetto di professione</i>	8
Angelica Artemisia Pedatella <i>Etica e cultura della semplicità</i>	9
Anna Maria Perchinunno <i>Etica: l'Altro e la responsabilità per l'altro</i>	10
Diva Ricevuto <i>Etica è sfida sociale, coraggio e incoscienza</i>	11
Teresa Sarmento Pimentel <i>Bioethics challenges and ethical boundaries</i>	12
Sulla formazione del professionista	
Corrado Poli <i>I compiti degli altri</i>	
<i>Le basi scientifiche della formazione e collaborazione tra professionisti</i>	13
Vito Cardone <i>Preparazione tecnica e sensibilizzazione etica nella formazione degli ingegneri</i>	15
La comunicazione nell'esercizio della pratica professionale	
Alberto Mirandola <i>La comunicazione nel settore energetico</i>	18
Piercarlo Romagnoni <i>Edifici a basso consumo energetico.</i>	20
Franco Laner <i>Propaganda nell'uso del legno in edilizia</i>	22
Applicazioni per ambiti professionali	
Antonio Adao Da Fonseca <i>Engineering profession and ethics</i>	23
Paolo Legrenzi <i>Etica e ingegneria</i>	24
Moreno Muffatto <i>Etica del business e professione manageriale</i>	25
Paolo Giaretta <i>La politica come professione. Una esperienza</i>	26
Mario Bertolissi <i>Fare l'avvocato</i>	27
Laura Verdi <i>Etica ed estetica nello spazio urbano.</i>	28
<i>Professione dell'architetto e dell'artista</i>	28
Emanuela Belfiore <i>L'etica del lavoro urbanistico in una società globalizzata e liquida</i>	30
Silvana Bortolami <i>Le professioni sanitarie tra competenza ed etica</i>	32
Riflettendo su casi concreti	
Enzo Siviero, Cosimo Inferrera <i>Da Ponte disvelato a Ponte negato... fino a TUNelT</i>	33
Laura Ciravolo <i>La "forma dell'acqua" in Sicilia. Il ruolo delle figure tecniche nel modello di governance del servizio idrico integrato post referendum</i>	35
Cosimo Inferrera <i>La "vexata quaestio" sul famigerato articolo 18</i>	37
P. Giaretta, <i>Con i se e con i ma. Fare politica ai tempi dell'antipolitica</i>	37
Recensione a cura di Mario Liccardo	39

ETICA: un termine tanto esaltato nelle parole quanto vilipeso nelle azioni e nei sui effettivi valori. Sul tema si svolge in questo numero di *Galileo*, magistralmente curato da Francesca Marin, una riflessione a tutto campo e a più mani anche allo scopo di aprire un dibattito tra i lettori della nostra rivista.

Ricordo con disgusto i tempi dell'attacco sconsiderato di alcuni magistrati (forse eterodiretti) ai vertici della Banca d'Italia con il governatore Baffi costretto a dimettersi e il direttore Sarcinelli incarcerato. Poco dopo sarebbe stato assassinato Ambrosoli per lo "scandalo" Sindona tanto osannato e "coperto" da certa politica... Per non parlare degli assassini "eccellenti" Dalla Chiesa, Falcone, Borsellino... sulle cui connivenze sembra non esserci più dubbi.

E del fenomeno mai realmente spento di Tangentopoli ne vogliamo parlare? Purtroppo non è solo storia ma ancor oggi vera e propria "cronaca nera" con le evidenti collusioni mafiose e malavitose... In effetti da tempo Guido Rossi predica inascoltato che nel nostro Paese l'illegalità è diffusa e diffusamente accettata. Ma già decenni prima l'indimenticato Cesare Merzagora non ne faceva mistero; anch'egli pressoché ignorato anzi quasi irriso.

A mia volta mi sento di aggiungere che l'omertà, così come l'ipocrisia, sono pratica corrente e ormai senza più alcun ritegno. E il paradosso è che ci siamo dotati a ogni livello di codici etici, così come in molti casi si mena vanto del bilancio etico. Ma sarebbe un errore una generalizzazione indiscriminata. Purtroppo, complice anche un sistema mediatico molto *italiota*, si tende a privilegiare di gran lunga il negativo spesso enfatizzandolo anziché il positivo prevalentemente relegato a notizia minore. Tutto questo comporta precisi riflessi sia in ambito professionale che sociopolitico.

Molti affermano con esemplificazioni tanto palesemente note quanto sistematicamente (quasi) ignorate, come proprio da scelte tecnico politiche a dir poco miopi (ma in taluni casi forse molto ben orientate e occultate, salvo vederne gli effetti nel medio lungo periodo) siano derivate nel passato e stiano ancor oggi derivando pesanti conseguenze di cui pagano il "conto" i cittadini onesti (Tav, Mose, Expo, emergenze varie...).

Cerco di tracciare un primo e molto parziale elenco di temi su cui è lecito dubitare che ci sia stata "saggezza" nei dispositivi di legge e nei comportamenti "etici" che ne sono derivati. L'ordine è volutamente casuale. Del resto quanto viene elencato è ben noto, *Vox populi, vox Dei ... ma usque tandem?*

1. Ponte di Messina: è etico stracciare per legge contratti firmati? Ed esporre lo Stato a pagare fior di penali gettando alle ortiche un lavoro di decenni ad altissimo livello ingegneristico per rispondere ad istanze politico-emotive dei NO modello *Nimby*... O, meglio, effetto *Banana*.

2. Traforo del Frejus per la Tav Torino-Lione: il governo ha stanziato al Nord oltre 2 mld per un'opera ancora *in itinere* e nello stesso tempo ne ha sottratti al Sud quasi altrettanti, affossando inopinatamente il Ponte di Messina, opera cantierabile in pochi mesi (e le tragiche conseguenze per l'economia si toccano con mano).

3. La legge Merloni pone ogni responsabilità in capo ai progettisti e poco si cura delle responsabilità di chi ha approvato i progetti. Ma allora che logica sottende una procedura così complicata lenta e farragginosa se non quella di individuare le responsabilità? E il Rup che ci sta a fare? E che dire dell'ipocrisia di affidare i servizi di "supporto alla progettazione" chiedendo di fatto di "progettare integralmente" perdendo financo la titolarità del progetto?

4. *Guard rail* e *barriere antirumore* nelle strade e autostrade obbligatorie per legge, con spese miliardarie, debbono essere considerate prioritarie rispetto alla sicurezza sismica di ponti e viadotti? E negli edifici scolastici la messa a norma antincendio è da considerarsi prioritaria quanto a probabilità del verificarsi di questo tipo di eventi, rispetto alla verifica della sicurezza strutturale per l'adeguamento sismico ma non solo? Ed è cronaca quotidiana!

5. La qualità reale delle opere non dovrebbe essere verificata *a priori* responsabilizzando, ognuno per la propria parte, i vari soggetti coinvolti nell'intero *iter*? Ed in tal senso anche Etica ed E(st)etica non sono da considerare entrambe componenti essenziali viste dalla parte dell'Uomo? E per chi si costruisce se non per l'Uomo? Che dire poi del vilipendio della *Venustas* nelle realizzazioni degli ultimi decenni nel campo delle costruzioni?

6. Con quale sconsideratezza si legifera senza verificarne l'impatto sulla società? La Riforma Fornero ha lasciato nel limbo centinaia di migliaia di cittadini privati della loro dignità: né lavoratori né pensionati!

7. Che dire poi di una Magistratura che sembra "ad orologeria" e comunque non dà una reale certezza degli esiti processuali in tempi brevi con ciò penalizzando il cittadino onesto? Certezza della pena pari a zero. Cavillosità permanente come strumento formale per affossare quanto non garba al potente di turno. E che dire della difesa, sempre e comunque, dei "diritti acquisiti" ancorché molto discutibili essendo palesi privilegi? Ciò non cozza con il fatto di considerare i doveri che ciascuno dovrebbe portare avanti nei confronti della collettività?

8. Il sistema dei (mancati) controlli bancari ha prodotto il crack Lehman Brothers e le agenzie di *rating* dov'erano? Forse a facilitare le speculazioni più abiette che orientano il trasferimento di ricchezza dai poveri (che diventano sempre più poveri) ai ricchi (che diventano sempre più ricchi).

9. Le guerre per la "democrazia" hanno prodotto disastri immani vedasi Libia, Iraq, Siria ecc. con l'avvento degli estremisti islamici che ormai la fanno da padroni!

10. E l'inefficienza del sistema Paese non pesa sulle tasche (e sulla salute) dei cittadini? E con questo *habitat* mefitico pensiamo davvero che gli stranieri vengano a investire in Italia?

11. E che dire della dilapidazione del patrimonio dello Stato letteralmente svenduto con precise connivenze tecnico politiche per arricchire i soliti noti?

12. E che dire degli investimenti sbagliati dello Stato per inseguire un'ipotetica industrializzazione del sud scandalosamente dimenticando la vocazione storico paesaggistica del nostro Paese?

13. E delle incompiute di cui è costellata l'Italia o peggio delle opere inutili che dovremmo dire?

14. Sanità, Ambiente, Rifiuti, Trasporti, Infrastrutture... Tutto un mondo nel quale gli scarsi (volutamente?) controlli hanno prodotto sprechi a non finire.

15. Sicurezza del territorio (esondazioni, frane, dissesti, idrogeologici, terremoti...) e salvaguardia del patrimonio storico e non, da sempre dichiarati prioritari ma per i quali i finanziamenti non sono mai arrivati a sufficienza. Ma se è stato detto e scritto (quasi urlato ma la sordità è diffusa) che prevenire è molto meno costoso che curare...

L'elenco potrebbe continuare a dismisura e in tutto questo il ruolo degli ingegneri potrebbe, per la loro cultura, essere di grande aiuto nelle decisioni tecnico strategiche. Ciò forse ben più degli economisti che non hanno certo brillato per lungimiranza nelle valutazioni necessarie a prevenire la crisi o quanto meno a limitarne i disastrosi effetti nel tempo. In tal senso la presenza dei "docenti tecnico professionali" nella SDA ora in via di riorganizzazione e storicamente monopolizzata da Giuristi ed Economisti, potrebbe dare un indirizzo di concretezza operativa al legislatore.

Un invito dunque al Consiglio Nazionale Ingegneri a dar corpo a queste nuove opportunità, accelerando il raccordo a livello ministeriale e con il supporto delle Università e utilizzare i Crediti Formativi Professionali anche a questo scopo. Ne trarrebbe beneficio l'intera collettività mettendo a frutto competenze ed esperienze di assoluto rilievo di cui le categorie professionali, e in particolare quella degli Ingegneri, dimostrano costantemente di disporre. In fondo questo potrebbe essere il modo migliore di operare con l'etica vera abbandonando le chiacchiere (le ben note *gride* di manzoniana memoria) e passare all'azione. Di questo la società civile sente la necessità e l'urgenza.

Il dibattito è aperto! Dal pensiero all'azione! Basta volerlo! E tutti insieme ce la possiamo fare! Anche l'etica è un *ponte* che ci deve traghettare oltre. Le nuove generazioni ce lo chiedono e hanno tutto il diritto di pretenderlo, a patto tuttavia di un loro impegno diretto nella società civile per orientare correttamente le scelte politiche finalmente nell'esclusivo interesse della collettività. *Galileo* vuol essere tribuna aperta a tutti, non solo per denunciare, ma anche e soprattutto per dare adeguata evidenza a tanti casi positivi di cui troppo spesso non abbiamo contezza. Anche questo è un modo per dimostrare che l'*Etica* non è un semplice slogan! •

Etica, professione e società: quale legame?

Dimensioni etiche e sociali dell'esperienza professionale

Francesca Marin

La professione: tratti essenziali

Avviare una ricerca etimologica dei termini consente di prendere consapevolezza delle parole che si utilizzano, cogliendone per di più il loro senso intimo e profondo. Indagando e conoscendo le origini di una parola si può infatti da un lato recuperare la ricchezza semantica della parola stessa, dall'altro rafforzare o modificare le idee e le prospettive teoriche relative a quel lemma.

Questo tipo di indagine è particolarmente appropriato e proficuo per il termine "professione", il quale deriva dal verbo latino *profitēri* (da cui proviene poi il participio passato *professus*), che significa "dire a voce alta", "dichiarare apertamente, pubblicamente". Già a livello etimologico emerge quindi l'impegno pubblico assunto da ogni professionista: quest'ultimo, ogni qualvolta venga interpellato per una determinata prestazione professionale, non si rapporta esclusivamente con il destinatario della prestazione, bensì con l'intera collettività. Egli infatti dichiara "a voce alta" di possedere determinate conoscenze e competenze e si impegna ad usarle non per il proprio interesse, ma per quello del cliente. Tale dichiarazione è il fulcro dell'offerta professionale e, richiamando un'espressione proposta dal bioeticista americano Edmund Pellegrino, costituisce l'"atto di professione" (*the act of profession*).¹

Per di più, i requisiti che il professionista dichiara di possedere sono frutto di un iter formativo riconosciuto socialmente: infatti, le specifiche conoscenze professionali, oltre ad essere il risultato di un percorso di istruzione universitaria nonché bisognose di un costante aggiornamento, sono oggetto di verifica e di controllo da parte dell'Ordine professionale di appartenenza. Pertanto, l'atto di professione non si compie né arbitrariamente né in maniera estemporanea perché il contenuto della dichiarazione del professionista trova conferma a livello pubblico (ad esempio attraverso il superamento dell'esame di stato, l'iscrizione all'albo professionale e l'appartenenza a un determinato Ordine professionale).

Già da queste prime battute emerge quindi la dimensione sociale di ogni professione poiché è qui in gioco un'attività lavorativa socialmente stabilita e riconosciuta. Inoltre, il fatto che ogni professionista assuma un impegno, per di più pubblico, manifesta, seppure in parte, la natura etica dell'esperienza professionale. Infatti, il profondo rapporto tra etica e professione è determinato anche da altri fat-

¹ E.D. Pellegrino, *Toward a Reconstruction of Medical Morality: the Primacy of the Act of Profession and the Fact of Illness*, in R.J. Bulger, J.P. McGovern (ed. by), *Physician and Philosopher. The Philosophical Foundation of Medicine: Essays by Dr. Edmund Pellegrino, Carden Jennings Publishing, Charlottesville 2001*, pp. 18-36.

tori che si possono cogliere in primo luogo rintracciando i tratti che distinguono una professione dalle altre attività lavorative, in secondo luogo analizzando la particolare relazione interpersonale che si instaura tra professionista e destinatario della prestazione.

Per quanto riguarda il primo aspetto, occorre sottolineare come ogni professione debba essere descritta nei termini di una pratica (*praxis*) e non di una tecnica (*technē*). Infatti, pur richiedendo il possesso e l'esercizio di certe abilità tecniche, l'attività professionale non presenta carattere meramente strumentale, cioè non può essere intesa solamente né principalmente come un semplice mezzo per raggiungere qualcos'altro. In effetti, la professione si qualifica come una pratica, dotata di valore intrinseco; attraverso il suo esercizio possono essere acquisiti dei beni interni che sono propri della pratica, ma che in qualche misura la travalicano². Ad esempio, esercitando correttamente la sua professione, l'ingegnere può conseguire sicurezza, salute e benessere sociale,³ beni questi che, una volta acquisiti, vanno a beneficio non solo del singolo, bensì dell'intera comunità. Al contrario, i beni esterni all'attività professionale, quali fama, ricchezza e avanzamento di carriera, non sono beni comuni e inclusivi perché sono appannaggio del singolo individuo. Di conseguenza, il buon professionista promuove e persegue principalmente dei beni che costituiscono il patrimonio intrinseco alla sua professione, orientata al bene comune. Esaminando poi la relazione interpersonale che si instaura tra professionista e destinatario della prestazione, possono emergere ulteriori spunti di riflessione in merito alle dimensioni etiche della pratica professionale. Infatti, tale rapporto nasce in seguito a un bisogno avvertito da un individuo, il quale, non possedendo quelle conoscenze e competenze necessarie al soddisfacimento del bisogno stesso, si rivolge a un professionista.

Ne risulta che la relazione interpersonale tra professionista e destinatario del suo intervento sia caratterizzata da una costitutiva e ineliminabile asimmetria:⁴ i rapporti che si instaurano ad esempio tra medico e paziente,⁵ avvocato e cliente e ingegnere e committente presentano disuguaglianze di poteri e conoscenze dato che si verificano tra una persona che professa di fornire assistenza e

² Cfr. A. Da Re, *Vita professionale ed etica*, in S. Semplici (a cura di), *Il mercato giusto e l'etica della società civile*, "Annuario di etica", 2 (2005), Vita e Pensiero, Milano, pp. 98-101. Riprendendo la definizione offerta dal filosofo scozzese Alasdair MacIntyre, la pratica è una «forma coerente e complessa di attività umana cooperativa e socialmente consolidata, per mezzo della quale i beni interni a tale forma di attività vengono realizzati, nel tentativo di soddisfare quegli standards di eccellenza che sono appropriati a tale forma di attività e che parzialmente la definiscono»; A. MacIntyre, *Dopo la virtù. Saggio di teoria morale*, trad. it. di P. Capriolo, Feltrinelli, Milano 1988, p. 225 (traduzione da cui ci si discosta in parte adottando l'espressione "beni interni" anziché "valori interni").

³ Vengono qui ripresi i beni elencati dal Code of Ethics of Engineers approvato dall'American Society of Mechanical Engineers (ASME) il 10 giugno 1998.

⁴ Come giustamente sottolinea Antonio Da Re, l'asimmetria contraddistingue l'esperienza professionale e sarebbe quindi illusorio pretendere di eliminarla del tutto. Infatti, «ci si può preoccupare di ridimensionare l'asimmetria, attraverso una migliore interazione con il destinatario della prestazione, ma non si può annullarla completamente, altrimenti si finisce in verità per annullare la specificità dello stesso intervento professionale»; Da Re, *Vita professionale ed etica*, cit., p. 109.

⁵ Va precisato come in questa particolare relazione interpersonale i soggetti coinvolti si differenzino non solo per il loro bagaglio conoscitivo, ma anche per la diversa situazione esistenziale che li caratterizza. Il rapporto medico-paziente è infatti ancor più asimmetrico a causa dello sconvolgimento provocato dalla malattia, e in particolare dallo stato di vulnerabilità e dipendenza che essa provoca.

un'altra che si trova in uno stato di bisogno. Collocandosi in una posizione subalterna, il destinatario della prestazione deve quindi fidarsi del professionista e pertanto il rapporto tra i due non può che essere di tipo fiduciario. Non a caso questa particolare relazione interpersonale si interrompe proprio nel momento in cui viene a mancare il valore fondamentale della fiducia.

La natura asimmetrica e fiduciaria della relazione professionale consente di comprendere il principale obiettivo dei codici deontologici, cioè di quell'insieme di regole e norme di cui si dota autonomamente ogni categoria professionale. Infatti, questi codici da un lato si prefiggono di regolare l'asimmetria che sussiste tra professionista e destinatario, evitando così possibili strumentalizzazioni di quest'ultimo, dall'altro mirano a garantire e a coltivare l'aspetto della fiducia affinché non venga meno il costitutivo carattere fiduciario della relazione che qualifica l'attività professionale.

Il venir meno della fiducia nei contesti professionali: due esemplificazioni

Oggi si registrano una graduale perdita di fiducia nei confronti di diverse figure professionali e una conseguente ricerca di nuove strategie per tutelare i soggetti coinvolti nella relazione professionale. Ad esempio, in seguito a ripetuti fatti di cronaca relativi a maltrattamenti e abusi su minori all'interno di asili nido e scuole dell'infanzia, è stato proposto da più parti l'uso generalizzato delle webcam negli ambienti scolastici. A detta di molti, l'installazione delle telecamere dovrebbe avvenire a prescindere dalla presenza di situazioni di obiettivo rischio, cioè anche nei casi in cui tale installazione non risultasse effettivamente necessaria. Questo costituirebbe, a loro dire, la più adeguata forma di tutela del minore, consentendo per di più ai genitori di controllare i propri figli durante il periodo di permanenza al nido o alla scuola d'infanzia. In realtà, questa proposta solleva diversi nodi problematici: in primo luogo, la videosorveglianza nelle scuole non garantisce una completa salvaguardia del minore perché, pur mirando alla tutela della sua incolumità, possono comunque verificarsi accessi non autorizzati alle immagini così come trattamenti di dati non conformi alla legge. In secondo luogo, il perseguimento della sicurezza dei minori può impedire la promozione di altri valori, quali la libertà di scelta dei metodi educativi e la riservatezza dei soggetti ripresi dalle webcam. In terzo luogo, il ricorso generalizzato a questo sistema di controllo impedirebbe la promozione e lo sviluppo di un rapporto educando-educatore basato sulla fiducia: infatti, la presenza di un sistema di videocontrollo negli ambienti scolastici non può che modificare profondamente quella relazione interpersonale che è, al pari degli altri rapporti professionista-destinatario della prestazione, di carattere fiduciario.

Volgendo poi lo sguardo all'ambito sanitario, si rileva il fenomeno della medicina difensiva, cioè la tendenza dei professionisti sanitari a modificare il loro comportamento per il timore di procedimenti giudiziari per *malpractice*. Il più diffuso atteggiamento di autotutela del medico consiste nella prescrizione di farmaci, esami diagnostici, visite specialistiche o ricoveri ospedalieri non strettamente necessari. Esula dall'obiettivo di questo contributo un'analisi delle cause che hanno determinato la nascita della medicina difensiva nonché il suo continuo dilagare. In

questa sede, si intende invece sottolineare come, oltre ad avere un inevitabile impatto negativo sull'appropriatezza delle cure e a pesare notevolmente sulla spesa sanitaria nazionale⁶, la medicina difensiva sia espressione di un rapporto tra paziente e medico sempre più contrassegnato da reciproca sfiducia. Infatti, se nell'interazione clinica si verificano mancanza di ascolto e scarsa comunicazione, il paziente, influenzato anche da casi di presunta «malasanità» riportati dai mass media, tenderà a fidarsi sempre meno del medico, il quale, a sua volta, adotterà atteggiamenti difensivi per evitare eventuali denunce da parte del paziente stesso o dei suoi familiari. In tal modo, si crea un vero e proprio circolo vizioso perché ogni soggetto coinvolto nel contesto clinico ricorre a strategie preventive di autodifesa, minando così l'aspetto fiduciario della relazione professionale. Letto in questi termini, il fenomeno della medicina difensiva si presenta nella sua complessità e non si presta a semplificazioni, come quella che lo descrive nei termini di una mera dicotomia tra colpevoli (professionisti sanitari) e innocenti (pazienti). Al contrario, la lettura appena delineata costituisce un monito per tutti coloro che partecipano all'interazione clinica affinché collaborino attivamente per instaurare e coltivare rapporti interpersonali basati sulla fiducia.

Considerazioni conclusive

Le riflessioni sinora compiute attestano lo stretto legame che sussiste tra etica, professione e società. In queste battute conclusive occorre però aggiungere un'ulteriore precisazione per evitare un approccio inadeguato tuttora in voga dinanzi alle problematiche dell'esperienza professionale che presentano risvolti di natura etica. Tale approccio viene ad esempio adottato di fronte ai casi di corruzione, all'irresponsabile rilascio di concessioni edilizie o ai discutibili riconoscimenti di invalidità civile: in seguito a questi avvenimenti, purtroppo oggi assai frequenti, ci si appella a valori e principi, quali onestà e giustizia, considerando necessario l'adempimento degli stessi da parte dei professionisti coinvolti, nella fattispecie politici, ingegneri e medici. Così facendo, l'etica interviene dall'esterno, cioè «in un secondo momento, assumendo un significato estrinseco, residuale»⁷, e vengono del tutto ignorate quelle dimensioni etiche sopraccennate che intrinsecamente caratterizzano qualsiasi professione. Di conseguenza, per un corretto esercizio dell'attività professionale occorre prendere consapevolezza dei significati morali ad essa intrinseci. Di certo, il professionista può cogliere questi aspetti etici durante l'esercizio della sua professione, ma forse sarebbe opportuno offrirgli tale possibilità già durante la sua formazione accademica. Infatti, oltre ad essere dedicato all'acquisizione di conoscenze tecnico-scientifiche, l'iter formativo di ogni futuro professionista dovrebbe anche riservare una parte di studi all'analisi delle dimensioni etiche e deontologiche della professione. •

⁶ Stando al rapporto del 2013 della Commissione parlamentare di inchiesta sugli errori in campo sanitario e sulle cause dei disavanzi sanitari regionali, la medicina difensiva ha un costo per il Sistema Sanitario Nazionale di oltre 10 miliardi di euro (10,5% della spesa sanitaria nazionale).

⁷ A. Da Re, *Costruttori di relazioni, non manager della cura*, in «Etica per le Professioni», 11 (2009), n. 3, p. 29.

L'evoluzione del concetto di professione

Luisa Ribolzi

Questo numero di *Galileo* ci chiede di trovare un rapporto fra etica, professioni, società, e mi viene in mente un racconto di Chesterton, in cui padre Brown si diverte a trovare una serie di collegamenti fra un certo numero di oggetti tra cui, secondo la polizia, non poteva esistere nessun legame, per concludere con molta ironia che tutte le ipotesi erano probabilmente false, se non si conosceva la logica sottostante. Si può infatti partire dal notare che, fintanto che l'insieme delle attività umane era governato da un codice etico comune, di cui singole aree – come il lavoro – rappresentavano solo una specificazione, parlare di “etica delle professioni” era, semplicemente, una frase priva di senso.

Fare bene il proprio lavoro era un imperativo che prescindeva dal tipo di lavoro, e scavalcava la gerarchizzazione e la desiderabilità sociale, ma a un certo punto, perduto l'orizzonte del significato, le professioni valgono per le ricompense sociali che producono, tanto che se un professionista opera in modo disinteressato, anche in settori in cui la gratuità sarebbe fondamentale, viene definito come un missionario, che segue una vocazione più che un percorso professionale.

Solo in un contesto pluralizzato è necessario regolamentare settori di azioni con una normativa specifica, ed è quindi possibile separare i tre termini.

Da sociologa, dovrei forse cominciare con il definire che cosa sia una professione, e quali caratteristiche la distinguano dagli altri lavori, compito che è stato ampiamente affrontato dal pensiero sociologico agli inizi del secolo scorso, per poi divenire, più o meno nel secondo dopoguerra, oggetto di interesse per gli economisti.

Nel determinare se un'attività lavorativa sia o meno una professione, si debbono prendere in considerazione elementi quali il lungo periodo di preparazione, la specializzazione, l'autonomia, il rapporto diretto con il cliente, ed è stato anche formulato il concetto di “semiprofessionista” per definire gli insegnanti,¹ che sono molto qualificati, hanno un rapporto etico con i clienti e godono di una certa autonomia, ma devono sottostare ai vincoli imposti loro dalla presenza di un programma e dal rapporto contrattuale. È fondamentale il fatto che al concetto stesso di “professione” sia connesso un codice etico: accettando la formulazione di Weber, le azioni sociali legate all'esercizio di una professione sono infatti razionali rispetto al valore, in quanto il professionista «opera al servizio della propria convinzione relativa a ciò che egli ritiene essergli comandato dal dovere, dalla dignità, dalla bellezza, dal precetto religioso, dalla pietà o da una causa di qualsiasi specie».²

1 E. Etzioni, *The Semi-professions and their Organization*, Free Press, New York 1969.

2 M. Weber, *Economia e società*, trad.it, Edizioni di Comunità, Milano 1968, p. 22.

Il professionista, e in particolare chi esercita una professione nell'ambito del sociale, “segue la pista dei bisogni umani”³, e anzi compie una scelta consapevole di valori nell'indirizzarsi a rispondere a un bisogno piuttosto che un altro, la salute piuttosto che l'educazione o la casa.

La connotazione del bene comune stava alla radice della pratica di ogni professione, che è – o dovrebbe essere – basata sull'altruismo, poiché, affinché una società funzioni bene, deve esserci una “collaborazione alla costruzione del mondo”,⁴ e questa consapevolezza che l'attività lavorativa non possa essere finalizzata esclusivamente al guadagno, ma si fondi prevalentemente su motivazioni disinteressate, può costituire la logica sottostante che cercava Padre Brown.

Ma questo orizzonte comune di riferimento non funziona più, e la sua caduta ha generato una richiesta quasi ossessiva di regolamentazione che si traduce in un proliferare di codici etici o deontologici in cui la correttezza del comportamento non fa riferimento a regole generali (possibili solo in presenza di un sistema condiviso di valori), ma è garantita, e in qualche caso definita, dal gruppo dei pari. Inizialmente, il codice deontologico si limitò alle professioni che avevano a che fare direttamente con la vita intellettuale e fisica dell'uomo, ma il confronto fra la versione originale del testo del codice etico più antico, il giuramento di Ippocrate, che risale al IV secolo a.C., e le sue versioni moderne mostra con grande chiarezza l'influenza del contesto sociale.

Con il tempo, il concetto di professione viene infatti collegato prima alla distinzione fra lavoro intellettuale e manuale, poi fra lavoro indipendente ed esecutivo, infine alla più recente ripartizione fra chi lavora con le cose, con le persone, con le idee. Il tratto saliente del professionista parrebbe quello di essere un lavoratore indipendente ad elevata qualificazione formale, che decide liberamente le condizioni del suo lavoro, e che lavora con le persone e con le idee.

Nella letteratura sociologica tradizionale, si parlava di professioni liberali, esercitate individualmente, con una modalità “responsabile e socialmente riconosciuta”,⁵ ma questa definizione ha un certo margine di ambiguità, soprattutto con l'affacciarsi e il progressivo affermarsi dei professionisti all'interno delle organizzazioni, diventati una realtà significativa anche in Italia all'inizio degli anni Novanta: lo sviluppo dell'organizzazione aziendale e delle tecnologie richiede infatti persone in grado di muoversi con crescente autonomia, interagendo all'interno di reti relazionali, e in qualche misura condizionati dalla *mission* dell'organizzazione. Alcuni recenti casi di cronaca, in cui tecnici informatici che lavoravano presso organizzazioni di *intelligence* hanno reso note deviazioni da esse compiute, in nome di una lealtà sociale più grande, mostrano come si tratti di un problema non solo teorico. Del resto, anche la professione più apparentemente libera, quella del docente universitario,

3 A. Heller, *La teoria dei valori in Marx*, trad.it, Feltrinelli, Milano 1977.

4 T. Parsons, “The Motivation of Economic Activities”, in *Essays in Sociological Theory Pure and Applied*, Free Press, Glencoe (Ill.), 1949.

5 F. Butera, *Dalle occupazioni industriali alle nuove professioni*, Franco Angeli, Milano 1987. Si veda anche F. Butera, A. Failla, *Professionisti in azienda*, Etaslibri, Milano 1992.

deve fare i conti con i mille vincoli delle strutture accademiche. Paradossalmente, mentre il professionista tradizionale tende a slittare verso la pratica burocratica della professione, nelle organizzazioni gli aspetti di responsabilità personale sembrano acquistare una crescente importanza.

La ricerca sociale ha dedicato una certa attenzione a studiare le cosiddette “professioni del sociale”, tenendo anche di dar vita a codici etici che non si basano solo sul rispetto formale di un insieme di norme, ma sul concetto di responsabilità, indicando non i fini ultimi ma i comportamenti intermedi coerenti con i bisogni a cui la professione risponde.⁶ Nel pensiero economico prevale invece l'idea che “costruttori del mondo”, per rifarmi a quanto detto prima, sono solo gli imprenditori, e che su di loro pesa la responsabilità sociale,⁷ ma questa posizione deve confrontarsi con la crescente richiesta di significato, nel vuoto generato dalla caduta del concetto di “bene comune” cui accennavo prima.

Chi esercita una professione “del sociale” è particolarmente consapevole della situazione di ambiguità in cui vive: da un lato, la pratica quotidiana della sua professione gli mostra le connessioni evidenti fra il suo lavoro, il contesto sociale e l'immagine che ha dell'uomo, dall'altro ci si aspetta che faccia conto solo sulla sua morale individuale, che però è troppo debole per costituire un riferimento solido in una società ambigua come la nostra (direi “liquida”, se non sembrasse un gioco di parole).

Riprendendo la domanda iniziale, la lettura dei quotidiani porterebbe a negare una connessione fra professione, etica e società, ma anche senza sconfinare nelle patologie. La società della tarda modernità si rifiuta di ammettere che il progresso non è un miglioramento lineare, in quanto solo una parte delle innovazioni è dotata di significato rispetto alla condizione umana, mentre un'altra parte, e forse non la più piccola, tende piuttosto all'affermazione di un particolare “modello” di uomo, quello che l'innovatore in questione considera personalmente dotato di valore, un valore però attribuito dall'esterno.

Certamente siamo in presenza di un contesto culturale che ha perso la capacità di riferirsi a parametri comuni, ad uno schema etico globale, per valorizzare un soggettivismo in cui il desiderio insopprimibile dell'uomo di *make sense of history*,⁸ dare un senso alla storia, viene risolto da ciascuno separatamente. •

6 Secondo l'ADI, ad esempio, «definitivamente consumata in tutto il mondo occidentale la crisi delle grandi ideologie, l'etica ha cessato di essere “dedotta” da grandi principi generali, da “certezze” trascendenti di qualunque tipo esse fossero, per essere invece “costruita” attraverso itinerari di ricerca che rispondono alla necessità di fare fronte ai bisogni/problemi esistenti».

7 L. Caselli, *Globalizzazione e bene comune*, Edizioni lavoro, Roma 2007.

8 R. Dahrendorf, *La libertà che cambia*, Laterza, Bari 1980.

Etica e cultura della semplicità

Angelica Artemisia Pedatella

Parlare di etica oggi, nell'era di internet e delle banche dati virtuali, è tanto attuale quanto necessario. Gli assunti aristotelici sull'etica risultano certamente ancora attuali, se considerati nel loro aspetto generale di ricerca degli strumenti di azione con cui garantire la felicità dell'uomo che vive in una determinata dimensione culturale e geografica. Tuttavia l'etica è prima di tutto politica, è un progetto sociale. Sganciata dalle ideologie, essa è uno strumento fondamentale per organizzare una civiltà sempre più stratificata e, contemporaneamente, dai contorni sempre più allargati e indefiniti.

Il mondo di internet e delle architetture virtuali ha modificato definitivamente la percezione dei confini, portando a rivalutare il concetto di etica contemporanea secondo un approccio tecnologico. La dimensione virtuale ha sostituito in molti casi sia gli aspetti spirituali dell'uomo sia quelli sociali, creando di fatto le basi di un nuovo stile di comunicazione e di gestione delle società. Esiste una macrosocietà virtuale che si contrappone in molti casi alla società reale.

Gli utenti sono cittadini di una città ideale che possono apparentemente creare a propria immagine e somiglianza.

In questo modo, la tecnologia ha assolutamente contribuito a creare un nuovo modello sociale, basato sull'interconnessione, sull'organizzazione di strutture di comunità di utenti, gettando le basi di un'etica tecnologica. In questo contesto, figure come quella di Steve Jobs hanno assunto un valore ideale in cui il valore commerciale e quello culturale hanno costituito una nuova frontiera della strutturazione e della trasmissione dei saperi, della comunicazione tra persone, delle esigenze di riconoscersi in un modello che abbia caratteristiche di stile, estetica, mentalità ed emozionalità simili.

Collegare la gente è segno di libertà: questa è la filosofia dell'era tecnologica. Potersi spostare facilmente sul territorio è sempre stata un'esigenza connessa ad altre forme di libertà, ma indubbiamente oggi questa è sentita come la forma di libertà principale, anche quando a costo di ottenerla si sono sacrificate molte altre forme di libertà che il tempo e le lotte di molti uomini avevano conquistato. In nome dell'interconnessione ci si è sottoposti alle vessazioni di multinazionali e banche che sono in grado, utilizzando anche i mezzi della comunicazione, di controllare e dirigere le vite di tutti.

Eppure la tecnologia, così come fu concepita negli anni '70 nella California delle culture hippy, nasceva come strumento di liberazione e di antimilitarismo. Insomma, dove l'uomo non arrivava, sarebbe arrivata la sua voce. Ma il mondo virtuale stava per scatenarsi senza effettivi punti di riferimento etici. Il risultato è la situazione di profonda crisi sociale e culturale – di cui la crisi economica è solo un risvolto – che viviamo attualmente. Il nostro paesaggio interiore è smosso e

tormentato, i ponti sono in pezzi e le infrastrutture non reggono. Aristotele indicava come soluzione tra gli estremi il giusto mezzo. Se oggi proviamo a domandarci quale sia il giusto mezzo per raggiungere una nuova dimensione etica in una società così frastagliata e sofisticata, credo che la risposta l’abbia data la struttura stessa dell’era internet: semplicità è facilità. Il messaggio è dunque: raggiungi chi vuoi, dove vuoi, quando vuoi. Agli Stati e alle amministrazioni pubbliche è dunque demandato il compito fondamentale di rispettare questa esigenza viva, per non smentire quella libertà di interconnessione che è vessillo di chi si propone sulla scena politica e fa comunicazione di massa. Costruire infrastrutture funzionali e con gli stessi valori di estetica e di semplificazione della rete è la sfida del futuro di un nuovo mondo etico.

La funzione di architettura e ingegneria, in questo senso, diventa fondamentale e la cultura universitaria deve arricchirsi di altri valori se vuole promuovere professionisti nell’arte architettonica e ingegneristica che non siano meri tecnici, ma cittadini consapevoli di una comunità allargata, multistrato, che nella sua continua metamorfosi resta ancorata a questa esigenza di libertà di comunicazione ed interconnessione senza limiti. Indubbiamente le strutture dei ponti, in questo senso, sono l’immagine perfetta della società del futuro. Un ponte sorvola il territorio e le acque, sorpassa i confini senza deturparli, accelera le connessioni, offre un punto di vista dall’alto, diverso e veloce. Permette di unire territori difficili da collegare, di raggiungere con ogni mezzo e con maggiore facilità ogni posto, anche in solitario, senza doversi per forza affidare a mezzi di locomozione condivisi. Un ponte può essere attraversato anche a piedi. Questo rende la sua natura molto vicina a quella della rete informatica. Dovremmo immaginare un mondo dominato dai ponti, se vogliamo continuare a credere nell’evoluzione tecnologica che può offrirci questo progresso. Il ponte, con la sua struttura logica e lineare, è l’immagine insieme onirica e realistica della nostra era. Nel 1677 veniva pubblicata postuma l’opera di Spinoza, l’Etica dimostrata secondo il metodo geometrico. La struttura, cardine dell’arte costruttiva, veniva riconosciuta da uno dei più importanti filosofi dell’epoca moderna come l’elemento portante del sistema del nuovo pensiero. Internet deriva da questo nuovo pensiero. Così, l’Etica deve generare un nuovo mondo, in cui ecologia, rispetto dell’ambiente e del paesaggio non impediscano più la libera interconnessione tra le genti. Sulla linea del ponte, dove bellezza e struttura coincidono nella semplicità funzionale, si delinea il nostro futuro. •

Etica: l’Altro e la responsabilità per l’altro

Anna Maria Perchinunno

Trattando di etica non è possibile prescindere da concezioni filosofiche basate sulla distrazione da sé, ovvero: la prossimità... il sociale. Penso all’affermazione di Cartesio secondo la quale il “cogito” può darsi “il sole e il cielo”; l’unica cosa che non può darsi è l’idea dell’Infinito. Da qui l’impossibilità di fare di se stessi la leva con cui sollevare il mondo! Tutto allora si gioca all’interno della possibilità che l’arroccamento su di sé e la perseveranza nel proprio essere che, posticipano e fisiologizzano gli altri in funzione delle proprie necessità vitali o delle ricorrenti ragioni superiori, possano interrompersi per un attimo. Se questa distrazione da sé è possibile, sarà possibile anche quel modo comune in cui l’umano appare all’umano nella sua libertà e nel suo segreto prescindendo dal dominio della “necessità” fortemente recepita, attraverso meccanismi subdoli e schiaccianti, dalla nostra società!

Il “distrarsi da sé è l’etica, è il sociale!” (E. Lévinas)

La distrazione da sé ha ben poco a vedere con l’essere sbadati poiché implica infatti un’attenzione di diverso genere che, evitando il prolungamento di sé, va verso gli altri, o anche verso se stessi, considerati come altri di cui si deve essere responsabili. Tutto ciò inaugura l’apparizione di un mondo differente, che è poi il mondo dell’umano, dove qualcosa d’altro oltre a me e i miei interessi è presente. La distrazione da sé accade a tutti noi, anche contro voglia, quasi tutti i giorni. Molti impegni quotidiani, infatti, possono sembrare voluti e programmati laddove appartengono invece all’ordine quasi inspiegabile di una sollecitazione che parte dagli altri. In pratica ci si impegna in prima persona e ci si distrae da sé senza che sia sempre possibile distinguere chiaramente tra l’una e l’altra cosa. Esistere, apparire alla vita come umani, diventa allora faccenda non più di un porsi ma di un deporsi. Dunque la deposizione di sé è la responsabilità per l’altro scaturita dalla relazione con l’altro. Ma l’oltrepassamento di sé non implica l’essere anonimo o non qualificato del modo di essere; ma, l’esistere, modo proprio dell’essere dell’umano, si dice eticamente tradotto nella responsabilità per l’altro. Il sociale è il modo tipico dell’essere dell’umano, ma lo è nel modo di un essere oltre se stesso: di una capacità di trascendere. Posizione e deposizione sono anche alla base della dimensione sociale e politica.

Il sociale dell’etica si traduce più chiaramente in “prossimità sociale”, ossia il tentativo di porre l’umano accanto all’umano mediante la “prossimità dialogale” o “fraterna”. L’unità dell’umano va pensata infatti nella sua capacità relazionale, nel faccia a faccia, nel suo rapporto interumano che non risulti schiacciato, in senso moderno, dalla paura reciproca e dalla guerra di tutti contro tutti. La prossimità risiede dunque tanto nella responsabilità quanto nella giustizia.

Anche la responsabilità ha la sua icona, quella che Dostoevskij affida a I. Karamazov: “Noi siamo colpevoli di tutto e di tutti, ed io più degli altri”. Responsabilità pesante, che frequenta i territori della non reciprocità, anche a costo della vita! Non a causa dell’una o dell’altra colpa effettivamente mia, a causa di errori che avrei commesso, ma perché sono responsabile di una responsabilità totale, frutto dell’essere che si disfa della sua condizione di “essere” per essere un

“altrimenti che essere”. Il legame con gli altri si stringe soprattutto come “responsabilità”, sia che essa venga accettata o rifiutata, che si sappia o no come assumerla, che si possa o meno fare qualcosa di concreto per gli altri; è indipendente da qualsiasi condizione e/o patteggiamento. È proprio la “deposizione” dell’lo sovrano nella coscienza di sé che genera la sua responsabilità per altri. Da qui scaturisce che la “prossimità” si trova anche al centro della giustizia; responsabili non solo della propria ma anche dell’altrui responsabilità, constatiamo ogni giorno, attraverso continue esperienze di disattesa di responsabilità che fa dell’umano catastrofe di se stesso! Nessuno possiede le chiavi della giustizia; tutti però vediamo e possiamo responsabilmente vedere cosa offende la persona umana, la vita e la realtà in cui viviamo. Tenersi liberi da tali offese, districarsi dalle complicità, smascherare le violenze occulte o surrettiziamente giustificate: questo è per tutti il cammino di giustizia! Tali accezioni mi sollecitano a riflettere, brevemente, sulla società contemporanea, frutto di una visione opposta a tali concezioni, improntata al principio che “l’uomo è per l’uomo”, dove allora il sociale è sacrificato nella sua possibilità. Un caso rilevante della necessità di ripensare il sociale riguarda innanzitutto la politica. La tendenza imperante della “guerra di tutti contro tutti” ben espressa dalle rappresentanze, si traduce nell’accettazione passiva della “regola della convivenza”. L’abilità nel fare gli affari propri è l’opposto della capacità politica che è invece quello di perseguire il bene altrui, di tutti, degli altri più che del proprio. Le stesse istituzioni, inoltre, con il rigore normativo, pongono la politica al riparo da qualsiasi critica, sottraendola a ogni forma di controllo, a partire dall’etica, espressione di una democrazia corretta e funzionante. O, ancora, riflessioni sull’amministrazione della giustizia. Alcune attuali visioni giurisprudenziali, pregnate di un diffuso e falso liberismo etico e politico che riducono la libertà a egoismo di individui e di settori privilegiati, non producono che divaricazione sempre più netta tra morale individuale ed etica pubblica, perché la destinazione dell’individuo non ha più parentela con la destinazione della società. Inoltre, anche l’attuale crisi economica passa sicuramente attraverso la crisi dell’essere-altro che, privilegiando esclusivamente singoli interessi e bisogni, ha bloccato il benessere di tutti per il benessere individuale, tiranneggiando sulle nostre esistenze, ne ha delineato prospettive e comportamenti, trasformando bisogni personali in obiettivi e quelli nazionali in norme.

A conclusione, dunque, occorre riappropriarci del coraggio di andare dentro la realtà, dentro i desideri e le rovine dell’uomo: trovare l’unità! Chi ha deciso d’impegnarsi alla costruzione di una umanità giusta, sa che deve cominciare a lavorare “soggiornando – citando Platone – sempre nel cuore dell’Uomo”! L’orizzonte di una rinnovata etica civile passa attraverso forme di civismo attivo, uscendo dal proprio guscio di amministrato, delineando una nuova cultura che parte dall’uomo per raggiungere l’uomo-altro, di valori che arricchiscono tutti mettendo a disposizione idee, esperienze e saperi a vantaggio dell’interesse generale. “Ciascuno porta una strada nella sua coscienza, chi verso il potere, chi verso la libertà. A ognuno la scelta” (Evgenij Evtušenko).

Riferimenti bibliografici

G. Stoppiglia, *Camminando sul confine*, Città aperta, Troina 2004.

F. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, trad. it. di P. Maiani, Bompiani, Milano 2005.

M. Heidegger, *Essere e tempo*, trad. it. di A. Marini, Oscar Mondadori, Milano 2011.

Etica è sfida sociale coraggio e incoscienza

Diva Ricevuto

L’etica greca corrisponde alla morale latina e oggi per noi diventa il costume, l’abito, l’usanza. Le abitudini e le usanze, a volte lentamente a volte velocemente, nel corso del tempo, mutano. La società tutta muta e con essa appunto la visione delle cose. È per questo che bisogna ritenere l’etica piuttosto il risultato di un tempo presente. Le difficoltà arrivano quando si deve connettere l’etica allo Stato o l’etica alla propria condotta. O ancor peggio se è lo Stato che per connettersi ad un’idea etica si fa totalitario.

Qui non vogliamo affrontare questo aspetto bensì solo quello della vita in relazione a un pensiero etico.

Un’altra difficoltà in agguato: ma se abbiamo detto che l’etica è il suo tempo, abbiamo noi libero arbitrio nel nostro agire etico? Pare che perfino nelle alte sfere si affermi di sì! Forse l’insidia allora risiede altrove.

Vi sono uomini come Cesare Beccaria che se fossero nati e avessero professato le proprie idee (etiche) in contrasto con la società anche solo un secolo prima di quando lo fecero, sarebbero finiti al rogo come Giordano Bruno nella pubblica piazza di Campo de’ fiori a Roma (era il 17 febbraio del 1600). Tuttavia al tempo di Beccaria (era la seconda metà del ‘700) la tortura appariva il miglior modo per far confessare i propri misfatti ad un uomo empio e che, seppur inumano il trattamento, in fondo, se si trovava lì, qualcosa da farsi perdonare doveva pur averla. Uomini di tal genere hanno il pregio e l’originalità di riuscire a leggere e seguire il proprio sentire interiore e di indicare una sensibilità nuova, forse già matura, del tempo loro presente ma ancora difficile da esprimere per i più. Oggi addirittura le idee illuministe di Beccaria vengono dibattute con fervore e laddove abbiamo chi pensi addirittura al superamento del carcere come forma di rieducazione, vi è ancora chi fa fatica a ritenere alcune forme di detenzione inumane e degradanti non solo per chi le subisce, ma soprattutto per chi le commina. La sensibilità dei Beccaria che ci hanno preceduto non nasce per caso, ma è il frutto di un lungo percorso di riflessione.

Applicare se stessi con passione alle proprie inclinazioni, sia in ambito lavorativo che di svago, fa la grande differenza. Seguire un filo, un ragionamento, anche se non in modo lineare porta inevitabilmente, prima o poi, alla concretezza di un pensiero. I pensieri possono trasformarsi in azioni, in opere, solo che non si abbia fretta e per questo si tagli corto il percorso. Un percorso di idee si arricchisce proprio lungo la strada con pazienza e dedizione e arriva ad una meta talvolta diversa da quella ipotizzata in origine.

Esemplare l’esperienza di Cristoforo Colombo ricordato per l’impresa che ha cambiato il mondo (era il 1492).

La rotta che ha tracciato e poi seguito è, se astraiano, un paradigma. Colombo, spinto da un’idea di innovazione logistica di un percorso – quello verso le Indie Orientali – si mosse con grande fiducia nelle innovazioni scientifiche come per trovarsi, infine, a essere innovatore egli stesso e a influenzare il futuro geopolitico dell’intero mondo.

Già Eratostene, terzo bibliotecario della mitica Biblioteca di Alessandria (era il II sec. a.C.), aveva misurato le dimensioni della terra e la sua inclinazione con calcoli così precisi oltre a descriverla appunto sferica. Convinzione questa che cau-

sò molti secoli dopo non poche peripezie al nostro Galileo Galilei (era il 22 giugno 1633 quando decise di abiurare). Gli uomini che abbiamo qui ricordato e che ci hanno preceduto nella storia hanno tra loro in comune una caratteristica peculiare: sono tutti dei maratoneti del pensiero.

Hanno usato la propria vita per seguire un tracciato difficoltoso cui si sono applicati seguendo la propria visione (etica). Hanno sfidato il loro tempo? Hanno avuto coraggio? Sono stati incoscienti? Forse sì, forse no.

Forse hanno saputo leggere dentro se stessi e agire in conseguenza alla propria profondità di analisi e di pensiero, e questa è una sfida sociale. Forse hanno voluto dare seguito al proprio sentire, alle emozioni che il loro percorso umano suggeriva, e questo è coraggio.

Forse hanno provato a disegnare un futuro migliore per gli altri prima che per sé, e questa è certamente meravigliosa incoscienza. Noi come potremmo proseguire? •

Bioethics challenges and ethical boundaries

Teresa Sarmento Pimentel

*Humankind History, violent and sanguinary, full of injustice and arrogance, revealing the utmost indifference and disrespect for human dignity, shows, nevertheless, «a real progress in the understanding and recognition of the value and dignity of every human being as the foundation of rights and ethical imperatives by which human society has been, and continues to be structured».*¹

The UNESCO Universal Declaration of Bioethics and Human Rights is such a sign, based in the recognition that human dignity belongs equally to each human being independently of sex, race, religion or social condition; cultural, psychic or biological state of development; health situation, interests or economic value; any ability to exercise actively and rationally freedom, self-conscience or moral ability. In virtue of the eminent, intrinsic and inalienable dignity, always present in all members of the human species, during their entire existence, in any circumstance and in equal form, all respect is due to each human being. As such, each human being has an absolute and unconditioned value, is an end in himself and cannot be instrumentalized.

*However, possibilities opened up by the era of biomedicine and biotechnology to redesign human nature towards a “post-human future”², display unacceptable abuses and forecasts serious menaces against human dignity. Dignity of human procreation is threatened by reproductive cloning and other forms of “manufacturing”; dignity of unborn life is threatened by the treatment of human embryos as mere raw material for research or commerce; dignity of human specificity is threatened by the production of hybrid man-animal-machine; dignity of bodily integrity is threatened by organ trafficking; dignity of psychic integrity and self-control is threatened by drugs able to erase memories, to create fictitious behavior and to transform personal identity; dignity of human activity and excellence is threatened by artificial chemical improvements; dignity of living deliberately and consciously the finitude of the human life cycle is threatened by efforts to deny/eliminate aging on the pursuit of immortality; dignity of accepting death is threatened by excessive medical intervention, euthanasia and other “technical solutions”.*³

*Conquest of nature by man has turned irreversibly to the conquest of human nature itself. Refusal to accept future unpredictability, personal identity, human vulnerability and finitude as well as the increasing rejection of human plurality and difference in face of an imposing standard of psychosomatic perfection and biological life ideal, reveal the different forms in which pathologies of desire manifest themselves and the utopias that biomedical research seeks to achieve.*⁴ *Control of unwanted genetic combinations is already a*

1 Benedict XVI, *Instruction Dignitas Personae*, 36-37, December 2008, www.vatican.va

2 F. Fukuyama, *Our Post Human Future. Consequences of the Biotechnological Revolution*, Strauss and Giroux, New York 2002.

3 L.R. Kass, “Defending Human Dignity”, in *Human Dignity and Bioethics*, The President’s Council of Bioethics, Washington 2008, p. 298-299.

4 Cfr. M. Renaud, “A pertinência do conceito filosófico de identidade pessoal para a investigação biomédica”, *Investigação Biomédica, Reflexões Éticas*, CNECV, 2008, p. 291-292.

*common practice through pre-implantation diagnoses, but soon it will be possible to produce direct germ-line genetic modifications at will. Having enhancement in mind, beyond therapy, the human genome will be manipulated improving unquestionably our imperfect nature.*⁵

Considering all aspects of human nature that may be enhanced, changed or eliminated by this new field of “trans-humanist” science and bioengineering, one must ask which aspects are so essential to our humanity that should be considered inviolable. In fact, what seemed to be mere fiction when we read Brave New World is now about to become reality! In a world rediscovering that “man is free to turn his freedom against his condition”,⁶ becoming, in an expression of Hannah Arendt, “his own enemy”, the question of ethical limits and boundaries imposes itself with renewed strong and unavoidable evidence.

*Given the gravity of our present and future situation, it may be appropriate to revisit Hannah Arendt’s analysis of radical evil. Having in mind last century totalitarian experiences and catastrophes, Arendt warns us that when limits of human action that shall never be exceeded are not defined, “everything can be done with men”.⁷ The unthinkable, the absolute evil – “incomprehensible, unpunishable, unforgivable” – happens when man transgresses the boundaries that hitherto were considered undeniable; when man brakes the tacit agreement not to do whatever with men, not to turn his freedom against himself. The desire to extend the field of limitless potential into reality can only generate “hideous discoveries”, resulting from “outrageous investigations”. The belief that everything is possible proved one thing: that everything can be destroyed. Our modernity, with secularization, abolished any natural or divine law, denied the possibility of something transcending and limiting human freedom, putting that limit in a mere agreement among men themselves. Therefore, only man can protect man from the loss of his humanity, in as much as only man can deprive man of it.*⁸

*In her effort to understand the central event of her time – the radical denial of human dignity in a political regime with absolute power and total moral untying, where “everything is permitted because everything is possible”, Hannah Arendt developed a very pertinent reflection on the importance of the integrity of thinking and of the ability to judge, discerning between good and evil, revealing that «in face of radical evil, there ceases to be any kind of political, historical, or moral criteria but only the radical awareness through absurdity, that there are limits that must not be transgressed».*⁹ *The experience of the radical denial of the human being in his integrity and identity, manipulated and struck at his heart, enlightens that human dignity is the sole principle that supports the limits and sets the boundaries. The question of ethical limits lies precisely in the confrontation between radical evil and human dignity and the limits emerge whenever it occurs a violation of human dignity. Tragically, as Hannah Arendt has put it, we only understand fully what human dignity means when facing the experience of evil, and we only understand fully what radical evil is about at the denial of human dignity.* •

5 Cfr. Kass, *Defending Human Dignity*, op. cit., p. 302.

6 H. Arendt, *Le Système Totalitaire*, Le Seuil, Paris 1972, p. 200.

7 Ivi, p. 197.

8 Cfr. H. Arendt, *La Crise de la Culture*, Gallimard, Paris 1972, pp. 314-315.

9 H. Arendt, *Le Système Totalitaire*, op. cit., pp. 180-181.

Sulla formazione del professionista

I Compiti degli altri Le basi scientifiche della formazione e collaborazione tra professionisti

Corrado Poli

Parlare di dipartimenti all’Università sarebbe di per sé un ossimoro, ma ormai non vi prestiamo più attenzione. D’altra parte negli ultimi secoli un sapere sempre più specializzato e parcellizzato ha favorito innegabili progressi. Con l’andare del tempo, tuttavia, sono subentrati anche non pochi problemi pratici che coinvolgono soprattutto le discipline tecnico-scientifiche. Tali problemi andrebbero affrontati con competenza tecnica, ma anche con un’utile impostazione epistemologica ed etico-politica. Questa formazione consentirebbe sia di promuovere una migliore formazione sia di valorizzare le professionalità esistenti. L’interdisciplinarietà, che per disperazione talora s’invoca quando i problemi scappano di mano, non è un’operazione facile e automatica come sembra. Richiede prima di tutto una conoscenza, almeno di massima, delle competenze degli altri per potere proficuamente interagire. In secondo luogo richiede una conoscenza sistematica dei metodi di interazione.

Propongo che a tutti gli studenti venga offerto un corso obbligatorio in cui si spieghi sistematicamente ai futuri laureati la competenza professionale e il contenuto scientifico della propria e delle altre discipline. In questo modo da un punto di vista pratico si comunicano conoscenze che facilitano la collaborazione tra professionisti. D’altro lato si stimola una riflessione sistematica e una ricerca teorico-pratica sui contenuti tecnico-scientifici dell’educazione, sull’opportunità di separare o fondere alcune competenze, sulle procedure di progettazione e sulla formazione delle equipe tecniche. Sapere cosa fanno gli altri, come lo fanno e cosa vogliono fare, aiuta anche a definire meglio se stessi.

Profani e specialisti

Negli interventi sul territorio, sappiamo bene come i “profani” confondano la diversità di competenze e metodo degli architetti e degli ingegneri, dei geofisici, degli ingegneri idraulici, dei geologi, dei geografi, ecc. Purtroppo, il più delle volte spetta ai profani – cioè a chi non è specializzato in una particolare tecnica, ma nella politica o nella burocrazia – decidere a chi assegnare un lavoro, soprattutto nella fase in cui lo si deve impostare. Essere profani non è assolutamente una definizione dequalificante e limitante. Per certi versi è necessario formare in modo sistematico dei profani-professionisti, quali sono spesso i decisori politici la cui (non)specializzazione è compensata da una visione coerente di insieme. A questi profani non è richiesto di saper fare qualcosa, ma di conoscere professionalmente: (a) a chi rivolgersi per affrontare determinati problemi; (b) come

chiedere di impostarli in una prima fase; (c) come e a quali specialisti assegnare i compiti di progettazione operativa una volta definiti l'obiettivo e il metodo. Infine, dovrebbero sapere come e perché farsi da parte una volta avviata la fase operativa.

Purtroppo accade che gli stessi professionisti e tecnici manchino di una conoscenza sistematica dei contenuti e dei limiti persino delle proprie competenze. Ancor meno li conoscono in relazione alle altre professioni. In altre parole, non sanno come farsi aiutare e collaborare. Le discipline tecnico-scientifiche sono state fondate per sviluppare strumenti da applicare alla soluzione di specifici problemi. Il pensiero strategico, la visione di insieme e i processi decisionali non rientrano nei *curricula* di formazione di un professionista tecnico. Questa impostazione non è sbagliata e ha i suoi vantaggi; ma è necessario averne coscienza. Per molto tempo il sistema educativo ha funzionato in modo accettabile poiché i tecnici operavano in un contesto il cui equilibrio di strategie e conoscenze tecniche era piuttosto ben definito. Inoltre i professionisti tecnici appartenevano a un'élite sociale che compensava con una cultura di ambiente l'assenza di una formazione umanistica sistematica. Con l'andare del tempo è cambiato il tessuto sociale in cui vengono reclutati e formati i tecnici di alto livello e si sono modificati radicalmente anche i problemi tecnici. Infine, attorno alla professione e alla formazione dei professionisti si sono create potenti corporazioni il cui scopo legittimo è rafforzarsi ed espandersi. In questa situazione, la tendenza inevitabile è che ciascuna specializzazione tecnica e professionale cerchi di occupare gli ambiti di competenza di altre. La qualcosa ha più probabilità di accadere se i problemi si sono trasformati dal punto di vista sia tecnico sia politico. La conseguenza è che le tecniche si modificano complicandosi e i confini tra discipline si confondono. Forse non sarà superfluo ricordare che i problemi vengono prima delle discipline e queste sono lo strumento, non il fine. Non è superfluo ricordarlo perché nella società complessa contemporanea succede di frequente che le cose si facciano perché esistono soluzioni di cui siamo innamorati. Dalle soluzioni ci si lascia facilmente sedurre, mentre innamorarsi dei problemi è più improbabile e faticoso! Così la pigrizia intellettuale di oggi si manifesta nelle tante soluzioni a disposizione a cui non corrisponde un'adeguata conoscenza dei problemi. Questa deriva intellettuale costituisce una crisi (un passaggio) inevitabile nell'evoluzione tecnico-scientifica e delle organizzazioni. I sociologi della conoscenza e dell'organizzazione hanno largamente studiato il fenomeno che è stato affrontato anche dai politologi.

La funzione e i limiti dell'ibrido

La confusione delle discipline e l'indisciplina dei tecnici che si improvvisano qualsiasi cosa pur di lavorare ed essere presenti nella società non è del tutto un fenomeno riprovevole. Per certi versi è la linfa vitale di una continua rigenerazione del sapere e dell'operare in modo innovativo. Il concetto greco antico dell'*hybris* – la violazione, la contaminazione dell'ordine da parte del singolo – rappresenta un'azione di estremo orgoglio e arroganza umana che però nell'era moderna è stata più apprezzata che deprecata. Non sarò io quindi a decretare che ogni specialista debba restare confinato nel suo misero orticello senza tentare creative sortite. Ma questo atteggiamento è necessario nel lungo periodo: nel contingente, invece, un po' di ordine mentale tra gli operatori sarebbe oltremodo utile anche al solo scopo di

favorire un'*hybris* praticata con consapevolezza e cognizione di causa e non causale o scioccamente arrogante.

I corsi universitari non prevedono – o lo prevedono in modo assolutamente marginale – una formazione curricolare che informi in modo sistematico e approfondito lo studente su come la competenza che sta imparando si integri con quella degli altri professionisti che operano su un territorio sempre più complesso. Non esistono corsi sistematici che informino i professionisti di quello che sono in grado di fare e quello in cui sono incompetenti. Ancor meno, esistono corsi che informino quali sono le competenze degli "altri". Se non si sviluppano queste competenze, la cosiddetta interdisciplinarietà nell'ideazione, nella progettazione e nell'attuazione di un intervento rimarrà sempre allo stato dilettantesco e porterà più danni che vantaggi.

L'ignoranza di questo problema è duplice: si ignora sia l'esistenza e i termini del problema, sia di conseguenza il modo di affrontarlo. In questo articolo arrivo solo al primo livello: sollevo il problema e non sono ancora in grado di proporre soluzioni organiche sebbene con il progetto di International Master in Sustainable Urban Management presso l'Università IULM di Milano abbia cercato di avviare un discorso formativo che colmi questa lacuna. Ma c'è ancora molta ricerca da fare e molto studio per introdurre nei corsi di laurea degli ingegneri, degli architetti e di altri professionisti una più sistematica conoscenza dell'inserimento della propria professione nel contesto generale.

Danni oggettivi e soggettivi

I danni provocati da questa forma di ignoranza, di cui non si è del tutto coscienti, sono oggettivi e soggettivi. I primi derivano dall'affrontare i problemi in modo sbagliato, con sovrapposizioni di competenze o assegnando incarichi a professionisti non competenti. Chiaramente, i danni maggiori derivano dalla difficoltà di inserire il progetto nel contesto complessivo. Le tecnologie e i mezzi oggi a disposizione consentono di realizzare opere enormi con ricadute esterne ben più incidenti delle opere stesse. Si può correttamente pensare che in parte gli effetti non desiderati possano essere gestiti in modo incrementale, man mano che i problemi si manifestano. In termini pratici, facendo intervenire a posteriori i tecnici-altri che si occupano dei problemi sopravvenuti. Questa procedura funziona solo in parte, poiché oggi un'attenzione preventiva ai possibili danni è percepita come indispensabile al fine di minimizzare i rischi. La questione non va limitata alle sole componenti tecniche, ma investe la comunicazione e gli impatti sociali delle opere. Per esempio, un piano del traffico e delle infrastrutture per la mobilità comporta il cambiamento di comportamenti e la modifica di varie rendite economiche. L'utilizzo fin dalla fase di progettazione di competenze comunicative, sociologiche ed economiche può consentire la riduzione della conflittualità che spesso sopravviene nelle fasi di applicazione e diminuire la necessità di aggiustamenti che talora arrivano a sconvolgere la presunta razionalità a priori del piano. Spesso accade, invece, che se il piano è affidato a una società di ingegneria esso avrà una connotazione specifica disciplinare. Gli studi ambientali, il disegno architettonico, l'economia, la psicologia, la comunicazione o persino la partecipazione politica risultano secondari e accessori, non integrati; sono introdotti all'ultimo momento e vengono gestiti in modo poco professionale non conoscendo le potenzialità di professionisti con competenze e metodi diversi. L'esempio della sociologia, della comunicazione e dell'economia è

stato volutamente estremo, ma la stessa cosa può dirsi per le aree di non sovrapposizione professionale di architetti e ingegneri, geologi e geotecnici, biologi ed esperti di scienze ambientali, ecc. Questa incapacità di gestire competenze interdisciplinari fin dalle prime fasi del progetto è sostituita dalla prassi che l'incarico venga commissionato a un professionista tecnico esperto in una singola disciplina. Costui si accolla il compito di una gestione complessiva facendo prevalere la competenza politico-amministrativa su quella tecnica nella quale s'è formato ed è effettivamente preparato. Talora, il tecnico con il tempo e la sensibilità matura competenze amministrative e gestionali di alto livello, ma sono casuali e a questo punto non fa più il tecnico. Nel peggiore dei casi poi le competenze politico-amministrative, non essendo basate su una preparazione sistematica, sono deboli e pericolosamente svianti.

La confusione delle competenze e il frequente dedicarsi del professionista a compiti in cui non è preparato e spesso non gradisce comporta frustrazioni professionali e personali: non ricava soddisfazione nei termini che la cercava oppure si impossessa di compiti non propri rimanendo frustrato perché disinteressato e inefficace nello svolgerli. Il compito del tecnico dovrebbe essere la soluzione di problemi posti da altri; la sua creatività somiglia a quella delle infinite combinazioni di una partita di scacchi, che è solo apparentemente limitata dal fatto di svolgersi in un contesto bene definito. Diversa è la creatività di chi deve inventare un gioco nuovo o quella di un esploratore che si avvia per un viaggio in una terra ignota.

Conclusione

L'etica e l'epistemologia professionale sono temi affrontati in modo ampio in campi come la medicina e il giornalismo. È necessario introdurre una riflessione di questo tipo anche nelle discipline tecniche quali l'ingegneria per valorizzarne i contenuti, migliorare la preparazione dei professionisti e inserirli in modo efficace in un mondo che sta cambiando rapidamente. Le università dovrebbero predisporre corsi trasversali obbligatori in cui tutti gli studenti, di qualsiasi facoltà, imparino cosa fanno gli altri e di conseguenza si rendano conto dei limiti delle proprie competenze. Il frutto di questa operazione potrà essere probabilmente una migliore capacità di interazione dei laureati. Certamente consentirà ai docenti che si dedicheranno a questa attività didattica di svolgere una ricerca comparata tra le varie discipline. Poiché la tassonomia non è mai un'operazione neutrale e anzi include a sua volta non poca creatività; corsi di etica ed epistemologia professionale potrebbero diventare l'occasione anche per sviluppare una ricerca utile. •

Preparazione tecnica e sensibilizzazione etica nella formazione degli ingegneri

Vito Cardone

L'etica è sempre entrata nella vita degli ingegneri (come degli altri professionisti) al momento dell'iscrizione all'Albo professionale, limitata alla correttezza dei comportamenti tra professionisti e di questi con i committenti, senza alcun riferimento alla dimensione sociale della professione e principali questioni etiche a essa connesse. Lontana dalle aule universitarie, il suo insegnamento era al più affidato a qualche ora nei corsi che alcuni Ordini organizzavano per i neoprofessionisti, talvolta in preparazione dell'Esame di Stato. Forse per tale motivo studi di progettazione, imprese e pubblica amministrazione sono pieni di progetti splendidi, rimasti tali per l'impossibilità di perfezionare finanziamenti per realizzarli. Né mancano opere rimaste incompiute, per insormontabili problemi di gestione del processo di realizzazione, avviato solo sulla base di previsioni di carattere tecnico e finanziario. Il mondo intero, però, è pieno anche di opere invece realizzate – magari per eventi di eccezionale rilievo: olimpiadi, campionati continentali o mondiali di calcio, cicli di regate, un'expo o a un forum di qualche cosa, tradizionali occasioni di rigenerazione urbana – con costi tanto esorbitanti per la collettività quanto più magnifica la loro concezione e che giacciono inutilizzate: cattedrali nel deserto o vuoti scheletri urbani, a testimonianza di un'imprevidenza sconfinata nell'irresponsabilità. E sono sempre più numerosi gli interventi il cui impatto, ambientale e sociale, è devastante.

Da almeno due decenni vi è coscienza di questo stato di cose, per cui non ci si può più limitare a formare tecnici in grado di progettare e seguire la realizzazione di opere le più complesse, senza avere idea alcuna della loro concreta fattibilità, intesa non solo dal punto di vista economico-finanziario, bensì pure per l'effettiva rispondenza alle esigenze sociali che sono la ragion d'essere dell'architettura e di tutte le opere di ingegneria civile e ambientale. Eppure, per effetto anche dell'eccezionale livello raggiunto dalla ricerca scientifica e tecnologica in ambito ingegneristico, paradossalmente, il pericolo di accentuare la formazione di professionisti del virtuosismo tecnologico, una volta fine a se stesso ma oggi deleterio, è sempre in agguato. Va invece perseguito con convinzione e decisione un obiettivo formativo equilibrato, centrato su figure professionali che siano nel contempo sensibili dal punto di vista etico, coscienti dei limiti delle risorse e, quindi, di uno sviluppo incessante e incontrollato. Nel 1997 l'ABET, l'Associazione statunitense di accreditamento dei corsi di studio di ingegneria, nell'adottare i nuovi criteri – EC2000-Engineering Criteria 2000 – effettuò una svolta che definì rivoluzionaria, giungendo a definire che i nuovi obiettivi della formazione debbano essere volti alla preparazione di ingegneri «tecnicamente competenti ed eticamente sensibili».¹

¹ Cfr. J.W. Prados (edited by), *A Proud Legacy of Quality Assurance in the Preparation of Technical Professionals: ABET 75th Anniversary Retrospective*, ABET, Baltimore (MD) 2007.

Nel 2000, sempre negli Usa, la National Academy of Engineering ritenne che l'aspetto emergente più importante nella formazione professionale fosse ormai la *engineering ethics*. Parallelamente, ha iniziato a diffondersi l'idea che l'educazione in valori umani e in attitudini debba costituire parte significativa della preparazione dei nuovi scienziati e tecnici nella società contemporanea. Ma come conseguire tale obiettivo? Molti sono convinti che il metodo migliore consista nell'inserire l'insegnamento di discipline umanistiche e di scienze sociali nei piani di studio di ingegneria. Ciò, tuttavia, non è sufficiente, perché queste discipline hanno quasi sempre avuto un certo spazio nella formazione degli ingegneri. Così fu, per esempio, nelle scuole del XVIII secolo in Francia e a Napoli;² così fu, soprattutto, dopo l'istituzione dell'École Polytechnique, perché la prestigiosa scuola fondata da Gaspard Monge (1746-1818) prestò sempre attenzione all'insegnamento di discipline umanistiche.³ Così fu, soprattutto, negli Stati Uniti d'America – ove il modello mongiano radicò con forza e fu implementato in maniera originale, fino a configurarsi quasi come un nuovo modello di formazione degli ingegneri.⁴ Già nelle prime scuole di ingegneria, agli inizi del XIX secolo, si puntò a formare ingegneri illuminati, non solo tecnici ma anche cittadini consapevoli, attraverso piani di formazione aperti, flessibili, nei quali erano presenti le scienze umane – dalla linguistica alla storia – quelle naturali, l'economia politica e quella aziendale. Il dibattito sul ruolo delle discipline umanistiche e sociali si sviluppò poi nella seconda metà del secolo e negli ultimi decenni si stabilì una sorta di nuovo equilibrio tra la componente umanistica, quella scientifica e quella tecnica della formazione. Un equilibrio dinamico e instabile, tant'è che il problema del ruolo da attribuire ai corsi cosiddetti "culturali" e del loro rapporto con le discipline scientifiche e tecniche restò al centro dell'attenzione per tutto il secolo scorso. Nuovi spunti di riflessione furono offerti dalla nascita delle scienze sociali: economia, scienze politiche, psicologia e sociologia. Ci si rese conto infatti che esse, ben oltre l'obiettivo di formare ingegneri più colti e raffinati, potevano contribuire invece alla formazione di ingegneri in grado di trattare con gli uomini, oltre che con le cose: come sempre più spesso pareva ormai necessario. I contenuti della formazione, intanto, si dilatarono per l'affermazione dei nuovi concetti di "ingegneria sociale" – ossia del tentativo di organizzare l'attività lavorativa sulla base delle teorie di Frederick W. Taylor (1856-1915) e dello *scientific management* – e della cosiddetta "ingegneria umana", volta invece al controllo del fattore umano della produzione a livello individuale e di gruppo. Sconfitto il taylorismo, verso la metà del Novecento l'insegnamento fu orientato sempre più verso l'elemento umano e quei fattori sociali che erano in rapporto con la professione.

2 Cfr. V. Cardone, "L'insegnamento delle discipline umanistiche e sociali nella formazione degli ingegneri", in S. D'Agostino (a cura di), *Storia dell'Ingegneria*, Atti del 2° Convegno Nazionale, Napoli, 7-8-9 aprile 2008, Cuzzolin, Napoli 2008, t. II, pp. 781-795 e Id., "La nascita della scuola napoletana di ingegneria nel contesto internazionale", in S. D'Agostino e A. Buccaro (a cura di), *Dalla Scuola di Applicazione alla Facoltà di Ingegneria*, Hevelius, Benevento 2003, pp. 75-107.

3 A. Chervel, *Les études littéraires dans la formation polytechnicienne*, in B. Belhoste, A. Dahan Dalmedico, A. Picon (sous la direction de), *La formation polytechnicienne 1794-1994*, Dunod, Paris 1994, pp. 121-139.

4 Sul cosiddetto modello di formazione statunitense, cfr. V. Cardone, *I modelli stranieri di formazione degli ingegneri*, in V. Cantoni e A. Ferraresi (a cura di), *Ingegneri a Pavia tra formazione e professione. Per una storia della Facoltà di Ingegneria nel quarantesimo della rifondazione*, Cisalpino-Istituto Editoriale Universitario, Milano 2007, pp. 3-34.

In Europa, nel frattempo, la formazione dell'ingegnere era andata specializzandosi sempre più, rinunciando a qualsiasi apertura verso la cultura umanistica e, di fatto, relegandosi in un ghetto. Alcuni studiosi lanciarono allarmi, inascoltati. José Ortega y Gasset (1883-1955) è categorico. L'uomo medio europeo non possiede «il sistema vitale delle idee sul mondo e sull'uomo corrispondenti [...] al tempo. Codesto personaggio medio è il nuovo barbaro regredito, regredito rispetto alla sua epoca, arcaico e primitivo in rapporto alla terribile attualità e datazione dei suoi problemi. Questo nuovo barbaro è principalmente il professionista, più d'alto che mai, ma anche più incolto – l'ingegnere, il medico, l'avvocato, lo scienziato. [...] L'esclusiva preparazione professionale e specialistica, poiché non è stata dovutamente compensata, ha ridotto a pezzi l'uomo europeo, che per tale motivo è assente da tutti i punti in cui pretende e deve essere. Nell'ingegnere c'è l'ingegneria; che è soltanto una parte ed una dimensione dell'uomo europeo; ma questi, che è un *integrum*, non è frammentariamente "ingegnere"». ⁵

Intanto la figura dell'ingegnere va assumendo una dimensione nuova, molto più significativa che in passato.⁶ Di tale ruolo sono coscienti gli ingegneri più attenti e molti studiosi di economia, politici e la stessa società civile, che sperava molto da loro, in Europa come in America, dove già i padri fondatori degli Stati Uniti erano convinti che con il progresso tecnologico dovevano coincidere il progresso sociale e civile.⁷

L'urgenza del problema si manifesterà però solo nella seconda metà del Novecento quando, per effetto proprio dello sviluppo tecnologico e delle sue crescenti distorsioni, ci si comincia a interrogare anche sulle questioni etiche dell'operare tecnico e si profila l'esigenza che l'ingegnere debba avere consapevolezza piena e complessiva del suo operato.⁸ Si aprono così nuovi scenari per l'insegnamento delle discipline umanistiche, in primo luogo proprio l'etica, ma anche l'antropologia, la sociologia e la filosofia della scienza e della tecnica, la storia dell'ingegneria. In Germania, che aveva una forte tradizione di dialogo tra cultura umanistica e cultura tecno-scientifica, già da alcuni anni si parlava di filosofia della tecnica.⁹

Sul finire del secolo gli osservatori e i docenti più attenti colgono l'emergere di una profonda crisi nell'ingegneria e nella formazione degli ingegneri. L'ingegnere comincia a sentirsi, e a essere avvertito, come inadeguato per il ruolo che è chiamato a svolgere e intuisce che ciò è dovuto proprio alla sua formazione, diventata troppo specialistica, sempre più fondata esclusivamente sulla base delle scienze

5 J. Ortega y Gasset, "Misión de la Universidad", *Revista de Occidente en Alianza Editorial*, Madrid 1982, pp. 11-79; trad. it., *La missione dell'Università*, Guida, Napoli 1991, pp. 46-50.

6 Cfr. L. Villari, *Riflessioni sul ruolo storico del «tecnico»*, in G. Imbesi, M. Morandi, F. Meschini (a cura di), Riccardo Morandi, *Innovazione Tecnologia Progetto*, Gangemi, Roma 1991, pp. 35-41.

7 Cfr. E. Fano, "Devoti, eretici e critici del progresso", introduzione alla traduzione italiana di D.F. Noble, *La questione tecnologica*, Bollati Boringhieri, Torino 1993. Tale convinzione caratterizzò la fondazione, il progetto e lo sviluppo del paese (cfr. D.F. Noble, *America by Design. Science, Technology, and Rise of Corporate Capitalism*, Knopf, New York 1977).

8 Cfr. A. Pacey, *The Culture of Technology*, MIT Press, Cambridge (Mass.) 1983; trad. it. *Vivere con la tecnologia*, Editori Riuniti, Roma 1986.

9 Cfr. M.T. Russo, *Il bisogno di filosofia nella formazione dell'ingegnere. Evoluzione storica e risvolti antropologici*, in A. Buccaro, G. Fabricatore, L.M. Papa (a cura di), *Storia dell'Ingegneria*, in Atti del 1° Convegno Nazionale, Napoli, 8-9 marzo 2006, Cuzzolin, Napoli 2006, t. I, pp. 195-206.

esatte e astratte.¹⁰ D'altra parte è la stessa evoluzione tecnologica su basi scientifiche che impone una formazione a più ampio spettro¹¹.

Nel 1976 all'École Polytechnique viene costituito un Département Humanités et Sciences Sociales. Al MIT si fa largo l'idea della "doppia alfabetizzazione" dell'ingegnere, che fa riferimento – come disse Kenneth Keniston, docente al MIT, in una Conferenza a Torino – a un sistema di «pensiero contestuale, approssimativo, non riduttivo e integrativo in campi quali la filosofia, la letteratura, la storia, le arti e alcune scienze sociali».¹²

Ma la questione è più ampia della sola formazione degli ingegneri e investe l'intera istruzione superiore, e non solo. Parallelamente, infatti, comincia a delinearsi la consapevolezza che l'obiettivo vero della formazione sia quello della ricomposizione dei saperi, mediante la saldatura della frattura tra le due culture.¹³

Si tratta di un obiettivo ambizioso che, per quanto concerne l'ingegneria, richiede una rivoluzione non solo e non tanto nei programmi di insegnamento, quanto piuttosto nell'approccio globale e trasversale che deve caratterizzare il percorso formativo, con ampie aperture su questioni di carattere umanistico-economico-sociale. Tuttavia, il problema è come si affrontano tali questioni, come si insegnano queste discipline e i loro contenuti, più che la possibilità della loro scelta. E negli ultimi anni si va riaffermando il convincimento che, per acquisire i valori umani ed etici, è necessario un cambiamento non solo nei piani di studio ma anche nell'approccio e nelle metodologie di insegnamento.

In questo senso, è importante che l'insegnamento di ogni disciplina scientifica e tecnica tenga in conto questi valori e si sviluppi, di conseguenza, sottolineando la loro evoluzione storica e l'impatto sociale delle loro applicazioni: i successi e gli insuccessi, sottolineando come spesso da questi e sempre dalla loro analisi sono venute le soluzioni che poi si affermano (si pensi al crollo dei ponti). Va letta la storia dell'ingegneria nella sua vera dimensione, rilevando come la spasmodica ricerca dell'invenzione, fine a se stessa o funzionale solo al narcisismo dei tecnici, ha caratterizzato tanta parte dello sviluppo tecnologico, finendo con il coinvolgere persino le costruzioni civili, con l'affermazione degli *archistar*; sottolineando l'importanza dell'innovazione, accanto all'invenzione, nel processo produttivo e nel progresso sociale; della manutenzione dell'esistente, accanto alle nuove opere.

10 «Ce que l'ingénieur a gagné en esprit scientifique, il l'a perdu en ouverture d'esprit ; n'est-il pas temps, en cette fin de xxe siècle, s'il veut encore jouer un rôle dans le progrès technique, que l'ingénieur retrouve, auprès de ses illustres prédécesseurs, une préoccupation et une curiosité universelles, face aux mutations qui touchent aujourd'hui tous les pans de la connaissance humaine?», notava in quegli anni Bruno Jacomy (B. Jacomy, *Une histoire des techniques*, Éditions du Seuil, Paris 1990, p. 202).

11 «Nous sommes passés d'une technique qui pensait fondamentalement en termes de maîtrise de l'exécution à une technique qui s'interroge sur les procédures de conception et sur les rationalisations possibles de ces procédures. [...] L'on passe aujourd'hui d'un âge de la maîtrise de flux à un âge de la maîtrise des niveaux de décision, maîtrise passant par la hiérarchisation logique des phénomènes», notava nel 1994 Antoine Picon (A. Picon, *Le dynamisme des techniques; Entretien avec Antoine Picon, interrogé par Ruth Sheps*, in AA.VV., *L'Empire des techniques*, Éditions du Seuil, Paris 1994, p. 34).

12 K. Keniston, *La crisi dell'algoritmo degli ingegneri*, Conferenza tenuta al Politecnico di Torino il 17 ottobre 1996.

13 In questa prospettiva il 6 novembre 1994 – su iniziativa di Edgard Morin, del pittore Lima de Freitas e del fisico Basarab Nicolescu – fu sottoscritta la "Carta della Transdisciplinarietà", al Primo Congresso Mondiale di Transdisciplinarietà, svolto in Portogallo.

Un ruolo importante può svolgere anche la lettura degli ingegneri che si sono affermati come scrittori: Dostoyevski, Musil, Zamiátin, Platonov, Vian, Gadda, Sinisgalli, Benet, Barbaro, Westerman, per citare alcuni dei più importanti¹⁴. Una delle cose che li unisce è che nelle loro opere – letterarie, diari, note autobiografiche, epistolari – si trovano considerazioni significative sulla scienza, la tecnologia e il progresso a essa legati, in particolare sulla loro incapacità per risolvere sempre in maniera adeguata i problemi della società. E, fino alla metà del XX secolo, in un periodo di progresso continuo e sempre crescente, generato dallo sviluppo della scienza e della tecnologia, che sembrano trionfare al di là di ogni immaginazione, essi furono tra i pochi, se non i primi, che segnalavano i limiti di questo progresso. Intuirono le sue contraddizioni e le sue conseguenze in primo luogo per gli artefici – ossia: gli ingegneri stessi – e poi per tutta la società; contraddizioni e conseguenze che il mondo ancora non capiva.

In definitiva, gli ingegneri-scrittori hanno coscienza dei limiti della scienza e della tecnologia di fronte a un contesto reale così articolato e, in particolare, dei limiti del metodo degli ingegneri, così efficace per risolvere i problemi tecnici e che sembra quasi inconciliabile con quella realtà. La loro lettura è un invito alla consapevolezza della complessità della realtà nella quale opera l'ingegnere e delle ricadute sociali di quell'operare. •

14 Negli ultimi anni sto tentando di leggere in maniera unitaria questi ingegneri particolari, protagonisti di itinerari artistici e di vita molto distinti, sviluppati in epoche e realtà molto lontane. Sull'argomento cfr. E. Martinielli (a cura di), *Oltre il regolo. Da Dostoevskij a Gadda: percorsi umani e intellettuali di ingegneri-artisti*, Rubettino, Soveria Mannelli 2012.

La comunicazione nell'esercizio della pratica professionale

La comunicazione nel settore energetico

Alberto Mirandola

Premessa

Ogni professionista, in quanto persona esperta in un dato settore professionale, ha il dovere non soltanto di saper svolgere con competenza il suo lavoro, ma anche di sapersi rapportare con le persone che devono interagire con lui; dovrebbe inoltre ragionare con prospettive di ampio respiro, con riferimento al contesto ambientale e alla realtà socio-economica in cui opera. Ciò comporta la necessità di saper comunicare con gli altri, documentandosi adeguatamente e fornendo informazioni corrette e complete, in modo da mettere gli interlocutori in condizione di comprendere, valutare e compiere scelte oculate.

In questo breve scritto si intende affrontare, in sintesi, il problema della comunicazione relativa al settore energetico, che ha importanza centrale nella società contemporanea, perché l'energia è il motore della vita, dei cicli naturali e delle attività umane. I problemi energetici riguardano tutti; ma i professionisti che operano in ambito tecnico-scientifico, in particolare gli ingegneri, ne sono coinvolti più degli altri e hanno compiti più specifici in questo campo. Essi hanno il dovere non solo di studiare e realizzare le migliori tecnologie al riguardo, ma anche di diffondere messaggi corretti basati sulla loro competenza, in modo da orientare opportunamente le riflessioni e le scelte dei cittadini e, in particolare, dei politici. In definitiva, questi professionisti sono tenuti ad informare secondo criteri che rientrano nell'etica della comunicazione, senza essere condizionati da ideologie o interessi, ricordando che raccontare bugie o tacere parte della verità per sostenere le proprie idee è scorretto.

Energia, ambiente, economia e società

La crescita della popolazione mondiale e le aspettative dei Paesi emergenti richiedono risorse in aumento; d'altra parte, poiché il pianeta ha dimensioni finite ed è già sovrappopolato, ciò confligge con i problemi ambientali e con il progressivo esaurimento delle risorse energetiche e materiali di cui si fa un uso massiccio, ad esempio i combustibili fossili. Questo conflitto tra popolazione, risorse e ambiente, con le conseguenti ricadute di carattere socio-economico, costituisce un problema di enorme difficoltà, che richiede strategie di lungo periodo.

Oggi si usa parlare di "sviluppo sostenibile", per contrapporlo allo sviluppo molto rapido, basato sull'economia dei combustibili fossili, che ha caratterizzato la seconda metà del XX secolo. Generalmente si usa intendere per sostenibile un'economia basata prevalentemente sulle fonti energetiche rinnovabili. In realtà ciò costituisce, almeno secondo un orizzonte temporale di alcuni decenni, un'utopia, perché non tiene conto del fatto che i sistemi umani hanno un'inerzia molto elevata: modificare drasticamente e rapidamente

la struttura della società comporta sconvolgimenti inaccettabili, in quanto può distruggere l'economia di larghi strati della popolazione e causare tensioni e conflitti. Sostenibilità significa anche assicurare le risorse per sostenere la popolazione mondiale; e bisogna procedere per gradi, avendo ben chiari gli obiettivi a lungo termine.

Il settore energetico è tuttora dominato dai combustibili fossili, che coprono circa l'85% del fabbisogno mondiale. Perciò, accanto a un doveroso sviluppo della ricerca e della tecnologia relative alle fonti rinnovabili, bisogna lavorare molto sul miglioramento e sulla gestione razionale dei sistemi basati sulle tradizionali fonti non rinnovabili: aumentare l'efficienza significa prolungare la durata delle relative risorse, mitigarne l'impatto ambientale e poter disporre di tempi più lunghi per organizzare in modo nuovo i sistemi legati alla vita dell'uomo e del pianeta. È corretto, quindi, incentivare l'uso delle risorse rinnovabili; ma questi incentivi non devono essere troppo elevati e non devono durare troppo a lungo, per non stravolgere il mercato, creare aspettative non realistiche e penalizzare gli altri settori. A regime, cioè dopo un periodo di rodaggio, ogni tecnologia deve autosostenersi.

Le fonti rinnovabili, accanto al loro pregio fondamentale (rinnovabilità e scarso impatto ambientale), hanno alcuni gravi difetti:

una densità di potenza molto bassa, che comporta la necessità di grandi superfici e impianti;

una forte discontinuità nel tempo, che ne determina disponibilità non continuativa e spesso non coerente con il fabbisogno, causando la necessità di sistemi integrativi;

una discontinuità anche nello spazio, nel senso che la disponibilità è legata al luogo geografico.

Questi difetti causano, a parità di potenza di picco installata, un costo più elevato degli impianti rispetto a quelli alimentati da fonti fossili, un consumo elevato di materiali e, soprattutto, una producibilità di energia molto minore (circa 6 volte di meno). In definitiva, le fonti fossili e le fonti rinnovabili devono integrarsi per assicurare non soltanto la sostenibilità ambientale, ma anche la sostenibilità economica a supporto di una popolazione mondiale ancora in crescita. Questo è il messaggio corretto da diffondere alla cittadinanza; e purtroppo le informazioni circolanti sono spesso diverse, illudono i cittadini e contribuiscono ad orientare l'opinione pubblica in modo scorretto, esercitando quindi pressione sui decisori politici, i quali sono sempre portati a "fiutare" il comune sentire.

Un altro problema collegato all'energia è quello del clima terrestre. Siamo continuamente bombardati da notizie sui cambiamenti climatici; e il presupposto comune a quasi tutte le informazioni circolanti è che questi cambiamenti sono dovuti prevalentemente all'uomo; presupposto dal quale derivano le azioni proposte in campo internazionale. In realtà il clima è un fenomeno estremamente complesso; su di esso, oltre all'opera dell'uomo, agisce una miriade di fattori di carattere astronomico e di altra natura (dinamica e posizioni reciproche dei pianeti all'interno del sistema solare, attività nucleare del sole, oscillazioni gravitazionali ed elettromagnetiche del sistema solare, ecc.), con rapporti causa/effetto non ancora ben conosciuti. Ripercorrendo la nostra storia sono state osservate alcune periodicità negli andamenti della temperatura media terrestre (crescita o diminuzione), con periodi di 10-11 anni sovrapposti a periodi di 60 anni e ad altri periodi più lunghi; queste periodicità sono legate, come si diceva, a fenomeni astronomici, non

all'attività umana, che fino ad un secolo fa aveva entità ed incidenza trascurabili. La temperatura terrestre attuale è analoga a quella che si era verificata nel cosiddetto "periodo caldo medioevale" (XII-XIV secolo), che è stato poi seguito dal raffreddamento della "piccola era glaciale" (XVII secolo) e dal successivo riscaldamento. Nel periodo tra il 1945 e il 1980 la temperatura è stata nuovamente in diminuzione, nonostante l'incremento fortissimo dei consumi energetici e la conseguente emissione di anidride carbonica in quel periodo. Poi si è avuto ancora un periodo di crescita, che si attenuata negli ultimi anni.

Quindi non ci sono vere "certezze" riguardanti l'andamento del clima e le sue cause. In realtà non esistono ancora modelli affidabili in proposito; le affermazioni di chi vuole diffondere certezze, presentandosi come "virtuoso" perché amico delle fonti rinnovabili, sono spesso basate soltanto sulle sue convinzioni, che hanno origine ideologica, non scientifica, oppure nascondono interessi di varia natura. È vero che il noto gruppo internazionale IPCC (International Panel for Climate Change) diffonde periodicamente questi messaggi, ma parecchi scienziati la pensano diversamente, anche perché si è appurato che alcuni dati sono stati truccati per raggiungere le conclusioni volute. Far leva sulla paura della gente suscitando allarmi non giustificati, come paventare un innalzamento catastrofico del livello degli oceani, è eticamente riprovevole.

È illusorio pensare di poter prevedere di quanto si riuscirà a contenere l'aumento di temperatura nel prossimo secolo mediante l'adozione di adatte politiche energetiche; forse è più sensato cercare di adattarsi ai cambiamenti, che avverranno nonostante le nostre strategie. Ciò non significa, naturalmente, che non si debba risparmiare energia, rendere più sobri i nostri stili di vita, ridurre la dipendenza dai combustibili fossili: tutto ciò va perseguito comunque, ma senza la fissazione di voler regolare il clima.

Un altro esempio di comunicazione scorretta è dato dalle notizie che sono spesso divulgate sugli inceneritori di rifiuti. Gli addetti ai lavori sanno che un moderno inceneritore, con temperatura di combustione di 900°-950°C, controllata in tempo reale, emette quantità molto basse di prodotti nocivi in atmosfera, tra cui valori pressoché nulli di diossina; inoltre un inceneritore è soggetto a controlli continui da parte degli enti a ciò preposti, che ne bloccano il funzionamento in caso di anomalie. Ma i mezzi di comunicazione riportano spesso le affermazioni di chi, contrario a questa tecnologia, diffonde valori numerici errati delle emissioni, facendo leva sulla paura legata alla salute pubblica. Pericolo ben maggiore è costituito dagli incendi appiccicati ai rifiuti giacenti sulle strade, che si sviluppano con temperature moderate e conseguenze estremamente dannose.

Un esempio di informazione in cui si mente per omissione, dicendo soltanto una parte della verità, è quello relativo all'inquinamento delle nostre città. Chi se ne occupa professionalmente sa che l'inquinamento atmosferico delle città nella Pianura Padana (e in generale in tutte le città europee) era più elevato trent'anni fa che attualmente. I limiti di legge sono arrivati dopo e i miglioramenti tecnologici delle caldaie, dei motori automobilistici e delle centrali elettriche hanno progressivamente ridotto l'inquinamento, che ha in seguito i limiti sempre più restrittivi fissati dalle normative europee. Questi, però, sono diventati così bassi, che oggi è difficile rispettarli, specialmente in un'area come la Pianura Padana, circondata da montagne che rendono difficile il ricambio dell'aria e soggetta a fenomeni di inversione ter-

mica. Ciò che viene sempre affermato dai mezzi di comunicazione è che le nostre città non rispettano i limiti, sottintendendone i gravi pericoli e facendo pressione affinché si prendano provvedimenti; ma non si dice mai che l'inquinamento, nonostante tutto, è diminuito rispetto al passato. Naturalmente, ancora una volta, ciò non significa che non si debba perseguire un ulteriore miglioramento delle tecnologie e dei sistemi organizzativi; ma non occorre mettere paura ai cittadini, anche diffondendo improbabili dati sul numero di morti dovuti all'inquinamento, cosa che contrasta con il costante aumento dell'età media e dell'aspettativa di vita della popolazione. Bisogna comunque essere consci del fatto che al di sotto di certi limiti non è possibile arrivare. Si sente spesso parlare dell'idrogeno come "fonte energetica pulita del futuro"; è vero che la combustione dell'idrogeno è molto meno inquinante di quella dei combustibili fossili e, quando sarà matura, potrà dare contributi locali non trascurabili; ma l'idrogeno non è una fonte di energia, bensì un prodotto di trasformazione, come l'energia elettrica: per produrlo bisogna separarlo dai composti che lo contengono (acqua o idrocarburi), cosa che richiede molta energia, da sviluppare a spese di un'altra fonte.

A volte le informazioni circolanti provocano comportamenti contraddittori e incomprensibili. Ad esempio, quasi nessuno oggi rinuncia al cellulare, allo smartphone e ad altre diavolerie elettroniche; ma si assiste continuamente a manifestazioni di opposizione all'installazione delle antenne, come se i cellulari potessero funzionare senza di esse.

In generale, diffondere concetti come "emissioni zero", "rischio zero", "sicurezza assoluta" è riprovevole, perché si tratta di concetti astratti, che non trovano riscontro nella realtà. Ogni attività umana include un certo grado di rischio: la sua accettabilità dipende dalla probabilità che un evento pericoloso si verifichi e dalle conseguenze che esso avrebbe qualora si verificasse. Tutti sappiamo che viaggiare in automobile è rischioso, ma nessuno vi rinuncia; tutti sappiamo che gli aerei possono subire incidenti (aventi probabilità molto minore, ma conseguenze maggiori di quelli automobilistici), ma pochi rinunciano ai viaggi aerei; molta gente va in crociera, anche se poi si verificano incidenti come quello della Costa Concordia.

Per esemplificare ancora, l'energia dei salti idrici per la produzione idroelettrica è una fonte rinnovabile. Non priva di rischi, però: basti pensare alla tragedia del Vajont, nella quale furono peraltro coinvolte pesanti responsabilità umane; oppure alla centrale di Assuan in Egitto, che ha bloccato le inondazioni periodiche del Nilo, causando una forte diminuzione della produttività agricola per mancanza delle sostanze nutritive contenute nel limo; o ancora all'impianto cinese delle Tre Gole, che ha sconvolto l'idrografia della zona e fatto evacuare oltre un milione di persone dalle aree allagate dal lago formato dalla diga.

Le vituperate fonti fossili hanno costituito la base dell'economia contemporanea e hanno consentito di alleviare la fatica dell'uomo, di riscaldare le nostre case, di renderci liberi di viaggiare in automobile, treno, nave ed aereo, di sviluppare i progressi della medicina e tante cose ancora; e hanno causato l'esplosione demografica e l'allungamento notevolissimo delle aspettative di vita, cose che sarebbero state impossibili senza adeguate quantità di energia a disposizione. La contropartita a tutto ciò è stata un aumento dell'inquinamento ambientale, che peraltro abbiamo imparato a controllare e limitare con il passare del tempo e il progredire della tecnologia. Ora è giunto il momento di fermarci un po'

a riflettere, per ripensare a come modificare gradualmente i nostri sistemi di vita, senza “sputare sul piatto dove abbiamo mangiato” (le fonti fossili), ma senza rinunciare a concepire nuove idee e nuove soluzioni, come è nella nostra natura, consapevoli che l’epoca dell’energia abbondante a buon mercato, in un futuro non molto lontano, terminerà.

Conclusioni

L’etica nella comunicazione è oggi particolarmente importante, perché mai come ora siamo stati bombardati da informazioni di tutti i tipi da parte dei media (televisione, stampa, internet, ecc.). Tutte queste informazioni sono insidiose, perché chi le riceve spesso non è in grado di valutarle e le assimila in modo acritico. Ciò accade particolarmente nel settore tecnico-scientifico, perché il pubblico non è culturalmente attrezzato per esprimere a ragion veduta opinioni e giudizi. Ecco perché i professionisti che si occupano di problemi scientifici e tecnologici, particolarmente gli ingegneri, hanno il dovere di diffondere informazioni corrette e complete, non viziare da pregiudizi, interessi o condizionamenti ideologici. Sarebbe veramente opportuno che essi, oltre ad occuparsi del loro lavoro, prestassero aiuto ai politici e in genere a coloro che devono prendere decisioni riguardanti i settori sopra menzionati, perché ciò eviterebbe che fossero perseguite strategie errate, specialmente in una prospettiva di lungo periodo. Non dimentichiamo che le strategie di lungo periodo nel settore energetico sono quelle veramente efficaci; le decisioni di piccolo cabotaggio sono spesso inutili o dannose, ma costituiscono una grossa tentazione per i politici, che mirano a mostrare risultati all’interno della loro legislatura, per non far ricadere il merito su altri. E ciò non comporta il bene della comunità. •

Edifici a basso consumo energetico

Alcune considerazioni tra realtà e fantasia

Piercarlo Romagnoni

Secondo l’Unione Europea, gli edifici sono responsabili del 40 % del consumo globale di energia nell’Unione. La riduzione del consumo energetico e l’utilizzo di energia da fonti rinnovabili nel settore dell’edilizia costituiscono misure importanti e necessarie per ridurre la dipendenza energetica dell’Unione e le emissioni di gas a effetto serra.

Le misure adottate per ridurre il consumo di energia nell’UE consentirebbero a quest’ultima di rispettare sia l’impegno a lungo termine di mantenere l’aumento della temperatura globale al di sotto di 2 °C, sia l’impegno di ridurre entro il 2020 le emissioni globali di gas a effetto serra di almeno il 20 % al di sotto dei livelli del 1990 e del 30 % qualora venga raggiunto un accordo internazionale. La riduzione del consumo energetico e il maggior utilizzo di energia da fonti rinnovabili rappresentano inoltre strumenti importanti per promuovere la sicurezza dell’approvvigionamento energetico e gli sviluppi tecnologici e per creare posti di lavoro e sviluppo regionale, in particolare nelle zone rurali.

Con queste intenzioni sono state emanate (e in alcuni casi, come vedremo in seguito, già riviste) importanti Direttive che costituiscono l’ossatura per l’attività legislativa nazionale in campo energetico. La più nota, anche se non la prima in ordine temporale, è la Direttiva 2002/91/CE che segna la nascita del certificato energetico. È proprio questa Direttiva che è stata rivista e integrata (recast) dalla Direttiva 31/2010/CE nella quale si trova la definizione di “edifici a energia quasi zero”, destinata a integrare e, per certi versi rivoluzionare, la progettazione energetica degli edifici. Un “edificio a energia zero” è un edificio ad altissima prestazione energetica: il suo fabbisogno energetico è molto basso o quasi nullo e dovrebbe essere coperto in misura molto significativa da energia da fonti rinnovabili, compresa quella prodotta in loco o nelle vicinanze. Entro il 31 Dicembre 2020 (e, per gli edifici pubblici, a partire dal 31 Dicembre 2018,) tali edifici dovrebbero essere lo standard delle nuove costruzioni.

La legge n° 90/2013 con cui l’Italia ha definito le “Disposizioni urgenti per il recepimento della Direttiva 2010/31/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 19 maggio 2010”, oltre a riprendere il precedente quadro legislativo volto a definire le procedure per la definizione dell’attestato di prestazione energetica degli edifici, definisce la metodologia per il calcolo delle prestazioni energetiche degli stessi oltre alle prescrizioni e ai requisiti minimi nei casi di:

- nuova costruzione;
- ristrutturazioni importanti;
- riqualificazione energetica.

La legge n° 90/2013 è in fase di completamento grazie ad una serie di Decreti legislativi che comporteranno a breve anche la revisione del DPR 59/2009. Completano il quadro legislativo nazionale i Decreti per le agevolazioni fiscali nel caso di ristrutturazioni.

La progettazione energetica ha quindi assunto una rilevanza di primo piano nel settore edile, che dall’impianto legislati-

vo cercava un rilancio che appare ancora molto difficoltoso, anche nel settore delle ristrutturazioni, laddove ci sarebbe la necessità di ammodernare lo stock edilizio pesantemente deficitario da un punto di vista energetico. La strada indicata è quella di una maggiore qualità del progetto, della costruzione, della manutenzione del parco edifici che si riflette sia nella qualità dei materiali usati per la costruzione (o la ristrutturazione) dell’involucro dell’edificio (vetri compresi) sia nell’efficacia delle prestazioni dei componenti adottati per l’impiantistica tecnica, là dove l’energia trova la sua collocazione primaria nei processi di trasformazione, che nelle scelte per l’integrazione delle energie rinnovabili.

Il tutto (ahimè) è tuttavia malamente condensato in termini pubblicitari dalla classificazione energetica: “abitare in classe A” è lo slogan più diffuso. E chi acquisterebbe (o ristrutturerebbe) un’abitazione in classe C? (esattamente come ci si può chiedere: chi acquisterebbe un frigorifero in classe C? Che oltretutto non è neppure presente nel mercato).

Ciò che l’utente, ma prima ancora il professionista, dovrebbe chiedersi non è solamente a quale valore numerico si riferisca quella classificazione in termini di consumo energetico (riscaldamento? Raffrescamento? Produzione di acqua calda sanitaria? O tutto insieme?), ma anche valutare l’intero processo progettazione/costruzione/gestione/manutenzione ed eventuale dismissione dello specifico edificio. Ricondurre il tutto ad un processo di vendita rischia di far passare in secondo piano alcune informazioni fondamentali (per l’utente, ma non solo) oltre a diffondere alcuni concetti (ad esempio quelli di “massa” termica, di livello di isolamento o di prestazione energetica delle macchine e dei componenti, ecc.) in modo errato o parziale. Ovvero: la scelta di un singolo componente di qualità elevata non comporta il risultato finale sperato.

Sono molti i casi in cui il richiamo alla tecnologia sembra poter risolvere qualsiasi problema relativo al consumo energetico (talvolta con efficienze di trasformazione superiori al 100%). Progettare edifici efficienti (o rinnovarli per renderli tali) non comporta un’applicazione acritica delle tecniche e delle tecnologie disponibili, ma richiede innanzitutto lo studio attento delle mutue interazioni dei fenomeni di scambio termico e di massa (flussi d’aria e di vapore acqueo) che avvengono in un edificio durante tutto l’arco dell’anno.

La modellazione termofisica del carico termico richiesto da un edificio porta a rilevare come nella progettazione edilizia non sia possibile fare affidamento sull’assioma che aumentare l’isolamento termico sia la buona pratica applicabile dalle Alpi alla Sicilia. Infatti, quando l’edificio richiede sia il riscaldamento che il raffrescamento è indispensabile ottimizzare il grado di isolamento, ad esempio attraverso una simulazione dinamica delle prestazioni energetiche, che tenga conto della possibilità di implementare contemporaneamente altre strategie di risparmio energetico, che considerino i carichi interni (persone) sia sensibili che latenti e soprattutto i carichi solari (e quindi delle caratteristiche ottiche dei vetri e di eventuali sistemi oscuranti).

Strutture di elevata capacità termica non sono sempre la garanzia di un controllo passivo del surriscaldamento interno: una superficie vetrata non studiata accuratamente può vanificare gli obiettivi del progetto.

Ugualmente, isolare può significare anche “sigillare” l’edificio e quindi rendere assai più difficoltosi i ricambi naturali dell’aria interna esausta con il rischio conseguente di diminuire la qualità dell’aria interna.

Tutti questi aspetti interagiscono tra di loro e non è detto che

ottimizzandone uno non si peggiori un altro (ad esempio, la riduzione di superfici vetrate a nord migliora le prestazioni termiche invernali, ma peggiora il comfort visivo e i carichi elettrici in quanto riduce la quantità di luce naturale durante il giorno).

La prestazione del singolo componente deve inoltre essere contestualizzata con un’attenta lettura del dato tecnico prestazionale, che, come tale, è ottenuto o ottenibile in condizioni ben precise e fissate da Normative nazionali ed europee.

A ciò occorre aggiungere che il progettista non deve avere come unico scopo l’ottimizzazione energetica del sistema edificio impianto, ma deve mirare ad ottenere adeguati livelli di comfort interno per quanto concerne l’aspetto termogrometrico, acustico e illuminotecnico e di qualità dell’aria, senza peraltro dimenticare gli aspetti compositivi e architettonici oltre la funzione e l’organizzazione degli spazi.

Quindi, un edificio complessivamente efficiente è il risultato di una progettazione integrata; di più, l’intero processo di costruzione richiede sostegno e azione da parte di un team di progettazione multidisciplinare (processo olistico).

Ne derivano (alcune) note di buon senso. Per esempio, a causa della variabilità giornaliera dell’intensità energetica delle fonti di energia rinnovabile, come ad esempio quella solare, per un corretto dimensionamento del sistema di captazione è opportuno riferirsi ad un profilo di variazione storico della intensità solare del sito. È quanto meno necessario conoscere il profilo temporale dei carichi per massimizzare l’efficienza del sistema e minimizzare, ad esempio, le esigenze dell’accumulo (componente costoso e non sempre efficiente).

La capacità termica del fabbricato (involucro edilizio più strutture interne), il carico termico interno (sensibile e latente) e il carico solare vanno correlati alla dinamica con cui l’impianto interviene e la scelta del sistema di emissione (pannelli a pavimento, radiatori, sistemi ad aria, ecc.) va analizzata anche in funzione di questi dati.

Relativamente ai materiali: le proprietà termofisiche non sono solo la conducibilità termica, ma hanno un effetto rilevante sulla costruzione la densità, il calore specifico, la resistenza al vapore, il coefficiente di dilatazione termica, ecc., e la valutazione di tali proprietà è fatta sia tramite prove di laboratorio che tramite modelli di calcolo (materiali compositi).

Relativamente all’impiantistica e ai componenti di impianto: è opportuno conoscere la prestazione ai carichi parziali del generatore di calore e di freddo. Il sistema di regolazione è fondamentale per il corretto funzionamento dell’impianto; la contabilizzazione energetica è e sarà sempre più un’informazione fondamentale per l’utente.

Tutto ciò rende il processo di progettazione sicuramente più complesso e più faticoso, ma certamente anche più affascinante. •

Propaganda nell'uso del legno in edilizia

Franco Laner

Premessa. Può la propaganda essere etica?

La pratica costruttiva, oggi complessa ed articolata per l'offerta di una grande varietà di materiali, componenti e sistemi, è influenzata da tanti fattori di scelta, culturali, economici e sociali. Ma anche etici e psicologici. Desidero soffermarmi sul secondo di questi ultimi due aspetti, declinandolo dal punto di vista della propaganda, intesa come azione dell'utilizzo consapevole di tecniche di persuasione per raggiungere obiettivi di diversa natura, in particolari economici, ovvero utili. Infatti ciò che non porta a vantaggi economici è considerato inutile:¹ conoscenza e cultura, se non indirizzate all'utile economico, sono inutili! L'obiettivo dell'utile economico permea fortemente la nostra società e a tal punto che il richiamo all'etica professionale suona come ovvio e scontato e perciò forse nemmeno preso in considerazione! La propaganda per incentivare l'impiego di un prodotto, di una tecnologia o di un sistema costruttivo è in sé legittima se condotta entro i confini deontologici che non sono però di facile perimetrazione. Al contrario, la loro labilità e indefinizione induce a forzature e strumentalizzazioni talché si assiste ad una propaganda che sconfinata e che fa uso di strumenti di natura psicologica volti a cogliere solo l'obiettivo economico mentre l'esito tecnico è trascurato. Nello specifico settore delle costruzioni di legno, di cui mi occupo per studio, professione e insegnamento, ci sono molti esempi di come agisce la propaganda. L'illustrazione di alcuni casi è l'oggetto della mia comunicazione e mi affido alla capacità dei professionisti tecnici di collegarli al tema dello Speciale Galileo "Etica, professione e società" di cui la propaganda è corollario. Una sola osservazione – a posteriori – dopo aver cercato di sondare la questione: propaganda ed etica mi appaiono antitetici. Nella propaganda, anche in quella virtuosa, c'è l'obiettivo di influenzare. L'influenza, come lucidamente scrive Oscar Wilde ne *Il ritratto di Dorian Gray*, è immorale, immorale dal punto di vista scientifico! Non riesco a svincolarmi da questo preconcetto: la propaganda non può avere in sé etica. Al massimo si possono trovare relazioni ed intenzioni virtuose, ma mai etiche. Perciò guardo con estrema cautela e filtro i messaggi propagandistici con vaglio culturale, tecnologico e deontologico. Così facendo trovo che la propaganda del settore legno sia di infimo grado. Anzi la peggiore del settore edile, forse per mancanza di Aziende – minime le eccezioni – che sviluppano marketing o per mancanza di esperti o ancora di un minimo di lungimiranza: l'obiettivo è solo quello di cogliere l'attimo di successo della moda del legno e scappare col malloppo!

Alcuni esempi di come agiscono i messaggi propagandistici dell'uso del legno

Non assegno importanza o maggior frequenza ai casi esemplificati e pertanto l'ordine degli esempi è casuale. Comincio con la propaganda che mente per omissione. Ciò che si sostiene è vero, verificabile. Ma l'informazione non è completa. Per illustrare le tante virtù del legno si fanno vedere edifici di legno pluripiani, 10-12, anche 20 piani... È vero che in queste *performances* il legno è presente in quantità preponderante, ma non si dice che il nucleo strutturale è in c.a. o in acciaio. Ad esso si affida l'irrigidimento e il controventamento dei pannelli di legno. Sa-

¹ Cfr. N. Ordine, *L'utilità dell'inutile: manifesto*, Bompiani, Milano 2013.

rebbe corretto parlare almeno di struttura mista legno-acciaio, legno-calcestruzzo, ma allora il ruolo di protagonismo del legno sarebbe sminuito nelle sue qualità strutturali. Nella propaganda per omissione c'è un subdolo inganno che gioca sulla meraviglia delle prestazioni. Altri esempi fanno leva sulle nostre ancestrali paure, terremoti in primis, e viene così propagandato il concetto che il legno sia un materiale antisismico. In realtà, tutti i materiali da costruzione, come laterizio, calcestruzzo, armato o meno, acciaio e legno, non sono in sé né sismici, né antisismici. Tutto dipende da come sono concepiti gli edifici. Esaltando la resistenza del legno al terremoto – che appunto è vera se sappiamo sfruttare le caratteristiche di duttilità delle giunzioni – si dimentica di dire che è vulnerabile al vento, tema molto più drammatico del terremoto. Il legno cavalca la moda, effimera e illusoria, piuttosto che la cultura. Gli slogan, triti e ritriti, fanno riferimento alla sostenibilità, riciclabilità, biologicità, naturalità. Tutto più o meno vero. È anche vero che è un materiale caldo, suadente, coccolo, complice, vivo (un po' meno vero: l'albero che ce lo ha dato è morto da un pezzo!), ma gli slogan mai ci informano davvero sulle sue qualità, caratteristiche, vulnerabilità ed attenzioni necessarie. Ricordo quando facevo vedere elementi lignei marciti e i rimedi necessari per la durabilità del legno durante i Convegni di Proholz; fui gentilmente invitato a far vedere il bello del legno. Più che una lezione avrei dovuto fare lo "spot" del legno! Molta propaganda fa leva sul "vorrei ma non posso". Si mostrano case di legno, accattivanti e invoglianti, ma che semplicemente appaiono tali, prive di qualsiasi sostanza tecnologica, non conformi ai requisiti di isolamento (pareti di 10-12cm), termico o acustico, vulnerabilissime al fuoco, di basso costo, senza alcuna garanzia di durabilità. Si gioca sull'immagine, surrogato del vero. Conta oggi il vero o ciò che sembra vero? Meglio l'effimero o il sostanziale e durabile? Non è facile la risposta, nemmeno per le case, visto il successo del *prêt-à-porter*! Spesso la propaganda del legno è volgare, ignorante e banale. Non solo perché l'Industria delle costruzioni di legno è promossa da imprenditori improvvisati, ma anche perché non si spende in marketing e la propaganda è fatta in casa per non spendere. La pubblicità in questi casi è della peggior specie per la doppia valenza: da una parte chi fa pubblicità non conosce nemmeno i prolegomeni della disciplina e manda messaggi di basso profilo, a volte anche contrari alla normativa (mostra realizzazioni con legno fuori norma); dall'altra si punta sull'ignoranza di chi la riceve (utenti, professionisti, commerciali), che aggiunge poi di suo, con la conseguenza che l'errore viene diffuso ed ampliato.

Conclusione

Propaganda come chiave per scegliere un prodotto

Ci sono esempi virtuosi nella propaganda del legno. Quelli degli imprenditori che preferiscono puntare su destinatari attenti e che intendono imparare. La lista non è molto lunga e inviterei a prendere in considerazione ditte e fornitori che agli slogan e ai depliant patinati usano distribuire veri e propri manuali tecnici, con sostegno di certificazioni e sperimentazioni eseguite presso Enti ufficiali e che avvertono sui limiti di impiego del prodotto. In una parola, coloro che trattano la materia al più alto livello di conoscenza tecnica, che offrono un servizio tecnico e di consulenza e che intendono rimanere sul mercato. Soprattutto coloro che non amano il contenzioso, a cui inevitabilmente porta la propaganda di basso profilo o il disinteresse all'esito qualitativo dell'opera a cui hanno fornito la propria produzione. Le ditte virtuose del legno - come in tutti i settori - non sono molte. La loro affidabilità si può intuire proprio dalla qualità della propaganda. Ma, ancora di più, per me è indicativo quando la ditta non ha contenzioso. Significa che ha fornito ciò che la propaganda ha promesso! •

Applicazioni per ambiti professionali

Engineering and ethics¹

Antonio Adao Da Fonseca

Engineering is the application of knowledge of physics and chemistry in the conception, development, design, improvement and implementation of mechanical, physical or chemical processes that lead to the creation of products or devices that perform a specific function or goal. Therefore, engineering is always the result of human action. This action may substantiate a technology, but only technologies that create products or devices are engineering.

Ethics refers to the personal dimension of any human action, the way the action emerges from the inner nature of the human being, the values that guide this action.

Therefore, Engineering has always an Ethical dimension.

The application of ethical values to a particular human activity, to be developed in diversified contexts and in specific relation to habits and backgrounds, which are external to the individual, leads to rules that characterize the Moral inherent to each activity. When the activity belongs to a particular professional environment, that professional moral materializes into a Code of Professional Conduct, within which professionals must delimit their performance. Objectives characterize a profession but its identity requires common ideals (a code of ethics) and common standards and rules (a code of professional conduct).

Thinking on ethical values began in ancient Greece and it is a subject of prime concern for society, from which sprang a cumulative proclamation of values that are supposed to be independent of particular or occasional interests or advantages, thus becoming fundamentals of Civilization.

However, the evolution of society accelerated in recent centuries, most especially in science and engineering, and the twenty-first century shows already that this trend will continue on an even faster pace, with contours and implications that are perhaps impossible to identify completely.

Human activities develop in this variable context and under the overwhelming progress of technoscience. Then, it is vital to keep a critical eye on Engineering Ethics, continuously following up developments within each activity and integrating any new ethical values set by society. Anyhow, and

¹ This text is a synopsis of Chapter 15 – “Engenharia e Ética” written by the author for the book *Universidade, Ciência e Sociedade: desafios e fronteiras éticas*, edited by Jorge Sequeiros, Universidade do Porto, 2014 – ISBN 978-989-746-037-1, which was already an adaptation of a paper presented by the author as General Report on the Theme “Activity of Structural Engineering”, published in the Proceedings of the Portuguese National Congress on Structural Engineering - Structures 2002, LNEC, Lisbon, 10 to 13 July, p. 3-8, and of the introductory message to the Code of Professional Conduct of the European Council of Civil Engineers (www.ecccengineers.eu), unanimously approved at the ECCE Plenary Meeting in Rome, 2000. António Adão da Fonseca, who was ECCE President in the 1998-2002 quadrennial, is author of that Code. Both the paper and the introductory message are reproduced in the book *Ethics for Engineers. Challenging the Shuttle Challenger Syndrome*, by Arménio Rego and Jorge Braga, Lidel – Ed. Técnicas, Lda, Lisbon, 2005, p. 152-156.

whatever are the interests and priorities of the moment, all human activities must have a commitment to timeless ethical principles.

Certainly for the benefit of trust and security of mankind but also, with equal relevance, for protection and freedom of the actors of those activities, so many times facing demands or even abuses of power, including from those elected to interpret Public Good.

In engineering, like in Biotechnology, where these issues present an immense acuteness, knowledge advances powerfully with new forms and abilities that consistently emerge as “faits accomplis” well before society develops a rational process to regulate and eventually establish ethical values and boundaries that must be respected in those actions. An unpleasant consequence of this delay is Ethics often appears as limiting and preventing progress and evolution and not as factor of freedom and happiness for Humanity. Therefore, society needs to anticipate and confront ethical dilemmas that arise and to establish the insurmountable limits of human actions, both in the action itself and in the “modus faciendi” of that same action. Engineers, as builders of civilization, have special responsibilities in preparing themselves for the future and in safeguarding potentially perverse occurrences – for the ability to build walks together with the capacity to destroy.

Ethics and Engineering are always in tension in defining limits of performance and priority of conflicting values. Priority that cannot depend upon opportunistic or sectarian interests.

Many ethical values are not absolute values because if there are conflicts between them and it is not possible to sustain them all simultaneously, priorities and compromises have to be established. Absolute ethical values are those to be upheld in all and any circumstances and without graduations. The unconditional acceptance of these universal values and the acceptance of the need for limits on human actions are indeed indispensable to guarantee the protection of Humanity under the always-possible perversion of power,² be it technical, scientific, economic, financial or political, in any conditions or contexts.

Quality of service to society and quality of life achieved ought to be the measures of success and recognition of Engineering.

These goals have to be achieved within a professional environment in constant change, where technoscience develops at high speed, globalization dominates all markets, alarming concentration of economic and financial power is a fact, free movement of people is unstoppable, environment safeguard is a must, security and quality of life are demands, and all that with consequences and implications always greater than anticipated and with direct involvement of society in all processes of decision making. Moreover, very powerful media and information channels, that will be even more dominant in the future, amplify this involvement.

Society needs to believe Engineering takes accurate decisions in the scientific and technical perspective, never neglecting ethical values, whose respect and whose preservation is especially important because the consequences of decisions in engineering are often belatedly known and can be devastating.

This TRUST must be preserved carefully. For that, the highest ethical behaviour of its actors is mandatory. •

² Hannah Arendt, *The Origins of Totalitarianism*, Harcourt Brace, New York 1951.

Etica e Ingegneria

Paolo Legrenzi

Il problema dei rapporti tra etica e ingegneria può venire affrontato da molti punti di vista. Il mio è quello dello psicologo sperimentale. La psicologia come scienza studia i comportamenti senza dare giudizi etici, nel senso che si può usare la classificazione di un comportamento come un "errore", ma non come un "peccato". Una persona può essere incoerente nelle preferenze, e quindi compiere azioni irrazionali, ma le preferenze in sé non sono mai messe in discussione dalla psicologia come scienza. Per esempio, se una persona preferisce A a B, e B a C, dovrebbe poi preferire anche A a C. Se non lo fa, è incoerente, e compie un errore in termini di razionalità strumentale. Ma la natura di A, B e C non è messa in discussione, anche nei casi in cui la struttura delle preferenze sembra bizzarra, o contraria ai gusti prevalenti in una data cultura. La stessa razionalità caratterizza l'ingegneria come scienza. Diventare ingegneri è imparare che, se si vuole raggiungere l'obiettivo X, la miglior strada per raggiungerlo è il percorso Y. Lo si può dimostrare con strumenti tecnici, propri delle scienze ingegneristiche, o anche tramite analisi strategiche, in cui la tecnica si mescola con l'economia. Per esempio, un'analisi costi-benefici in cui si valutano le varie alternative al percorso Y, per poi scegliere la via più "razionale" per X. Ma non si va oltre. Sembra che non ci sia posto per giudizi etici, in qualsiasi modo si voglia definire l'etica, né in psicologia né in ingegneria. In realtà le cose non sono così semplici.

La psicologia non è, come scienza, portatrice di giudizi etici, ma può studiare le categorie "etiche" che le persone applicano agli eventi, classificandoli come "buoni" o "cattivi". Se si fa una mappa dei comportamenti giudicati "moralmente", questo tipo di giudizio fondato sulla dimensione bontà/cattiveria è il più frequente. Per solito il criterio discriminante, per questo tipo di classificazioni "intuitive", è che un comportamento viene giudicato "cattivo" se si fa del male agli altri o, meglio, si fa qualcosa che è percepito come "male" dagli altri. A fianco di questi contesti più ovvi, ci sono però anche casi "puri", chiamati così perché non comportano danni per gli altri.¹ Si tratta di giudizi che non si riferiscono all'attore di un dato comportamento, bensì agli effetti dell'azione fatta, a ciò che è il risultato di quell'azione. Nel caso di un ingegnere andrebbe distinto il giudizio etico sui comportamenti adottati rispetto a chi ha commissionato un'opera, o a chi ne usufruirà, dai giudizi etici che si possono dare rispetto a quel che viene fatto all'opera stessa. Si può dare un giudizio etico dell'azione commessa su un'opera, indipendentemente da chi l'ha fatta e da chi ne usufruisce? Sembra una tesi azzardata, complicata. In realtà tale distinzione la padroneggiano già i bambini di sette anni, come vedremo tra poco.

Vi racconto un esperimento che è stato appena pubblicato. Ho già detto che, spesso, il passaggio a una lettura "etica" degli eventi avviene sulla base delle presunte cattiverie o bontà che le persone hanno fatto agli altri. Proviamo però a immaginare un mondo futuribile, nel 3014, e la discesa su un pianeta sconosciuto da parte di immaginari Robinson Crusoe. Gli abitanti di questo pianeta s'infilano in testa dei

bastoncini, riempiono di batuffoli di cotone i boschi, colorano con degli spray i tronchi. Insomma, in vari modi "offendono" il paesaggio del loro pianeta. Di questo mondo e dei suoi abitanti non sappiamo nulla. Eppure abbiamo l'impressione che alcuni comportamenti siano buoni, e che altri non lo siano, indipendentemente dalla bontà o cattiveria degli abitanti, e degli effetti delle loro azioni, che ignoriamo. Si tratta pur sempre di azioni che non fanno del male agli altri, come quando sulla terra due persone s'impegnano in attività sessuali consensuali ma "strane", o fanno pratiche solitarie considerate sacrileghe dall'interno di una cultura². In tutti questi casi, non vale il criterio della cattiveria o violenza fatta ad altri. Ebbene, se voi presentate storie fantascientifiche di questo tipo a bambini di sette anni, scoprirete che comunque loro ritengono che siano immorali quelle azioni, fatte in questi mondi sconosciuti, che, secondo loro, sono classificabili come "disgustose", "innaturali", "sgraziate". Non sanno nulla di chi fa queste azioni, ma ne giudicano gli effetti da come appaiono le conseguenze.³ Come mai questi giudizi basati sulle intuizioni dei bambini sono possibili? In fondo si tratta di mondi di cui noi non sappiamo nulla, e tanto meno ne sanno qualcosa i bambini di sette anni. Il fatto è, più in generale, che noi conferiamo un'anima anche a oggetti inanimati e, quindi, pensiamo che si possano fare cattiverie e si possa fare del male anche a un oggetto inanimato⁴. A questo riguardo vi voglio raccontare un altro esperimento. Se il percorso della disumanizzazione è stato molto studiato, il cammino inverso dell'umanizzazione è stato affrontato solo recentemente da Adrian Ward, Andrew Olsen e Daniel Wegner⁵. La loro tecnica è basata sull'uso di storie in cui il protagonista è un essere non dotato di funzioni biologiche: per esempio un robot. Le storie raccontano di un tecnico che martella deliberatamente i sensori di un robot. Data l'iniziale distanza sul piano biologico tra noi e questi esseri artificiali, potremmo pensare che sia più facile disumanizzare le vittime delle vicende drammatiche rispetto ad analoghe situazioni in cui i protagonisti sono persone normali e non "cose". Ward e colleghi hanno misurato il livello di capacità mentali attribuito alle vittime da parte di chi partecipava all'esperimento e aveva letto le storie. A questo scopo chiedevano delle valutazioni basate su scale di giudizio. Le scale concernevano la capacità di pensare, ricordare, provare emozioni e soffrire, l'auto-controllo e la comprensione delle intenzioni ed emozioni altrui.

Dai risultati emerge un meccanismo che gli autori chiamano "mente creata dal subire il male". In altre parole, se una persona fa del male a questi esseri biologicamente dis-umani, il giudizio di chi legge le storie tende a umanizzare i protagonisti. Avvicina cioè le loro capacità mentali a quelle di una persona normale e, per fare questo, le incrementa rispetto a quando, in una storia identica, il protagonista è trattato con competenza e dedizione.

La conclusione è che noi attribuiamo a un robot non solo una mente, ma anche una sorta di anima, e che quest'anima può essere oggetto di comportamenti giudicati "immorali", anche se ovviamente si tratta di entità in-animate⁶. Questi ri-

² *Ibidem*.

³ J. Rottman, D. Kelemen, "Aliens Behaving Badly: Children's Acquisition of Novel Purity-based Morals", *Cognition*, 124 (2012), pp. 356-360.

⁴ P. Legrenzi, C. Umiltà, *Perché abbiamo bisogno dell'anima?*, Il Mulino, Bologna 2014.

⁵ A. Ward, A. Olsen, D. Wegner, *The Harm-Made Mind: Observing Victimization Augments Attribution of Minds to Vegetative Patients, Robots, and the Dead*, *Psychological Science*, online 7 giugno 2013.

⁶ P. Legrenzi, *Umiltà, Perché abbiamo bisogno dell'anima?*, op. cit.

sultati hanno un impatto immediato nel caso dei rapporti tra un'opera di un ingegnere e l'etica, nel senso che anche un'opera, ad esempio un edificio o un ponte, può avere un'anima, e quest'anima può venire, in vari modi, offesa. È molto facile attribuire un'anima a entità che hanno un supporto materiale. Si può dire, ad esempio, che l'anima di un edificio è stata offesa dal come vi è stato costruito intorno. Si può persino attribuire un'anima a sistemi operativi, cioè a entità immateriali come sistemi operativi. Così avviene nel film *Her (Lei)* di Spike Jonze, dove il protagonista s'innamora di un sistema operativo che si presenta nelle vesti di un'affascinante assistente (2013, premio Oscar per la sceneggiatura). Animare la voce seducente di un sistema operativo (nel senso letterale di dare un'anima) garantisce la certezza che Lei è nostra, e che ci amerà per sempre. Purtroppo, in seguito, il protagonista di *Her* scopre che Lei intrattiene rapporti con altri 641 partner, e la gelosia lo divorerà. Lei gli dice di non preoccuparsi: il suo amore non è influenzato dal numero di persone su cui si distribuisce. Dichiarazione molto plausibile nel caso di un sistema operativo, ma che svela l'auto-inganno del protagonista di *Her*. Egli preferisce pensarla come una donna di cui è geloso, piuttosto che come un sistema operativo che può tener "compagnie in parallelo". Il dramma non è l'amore in parallelo, come nel classico triangolo à la *Jules et Jim* di François Truffaut (1962), ma la possibilità tecnologica di *Her* di intrattenere rapporti con un numero quasi infinito di partner sconosciuti (gli uni agli altri), sempre facendoli innamorare. Quando diamo un giudizio etico rispetto a un'opera che è stata prodotta da un ingegnere, dobbiamo considerare l'opera nel suo complesso, nell'interezza del percorso, dalla concezione alla realizzazione. Se parcellizziamo tale percorso, finiamo per perdere quello che Tolman chiamava lo "specifico psicologico".¹ Ci sono dei limiti nella scomposizione dei processi mentali alla base di un giudizio etico, e tali limiti sono definiti dalla perdita delle relazioni tra i vari elementi. Questo non vale solo per la considerazione di un artefatto come una protesi "affettiva", ma anche per la divisione del lavoro nelle organizzazioni, e per la parcellizzazione di molti artefatti creati dall'uomo: automobili, aerei, film, quadri, libri, e così via². Concludendo, spero di aver mostrato che il rapporto tra etica e ingegneria è complesso. Da un lato tale rapporto può venir visto semplicemente come l'insieme delle relazioni tra un consulente e vari tipi di clienti. In questi casi, come in tanti altri, valgono specifici codici etici che caratterizzano una comunità. E tuttavia, a questi giudizi, si affianca il giudizio etico su quello che può venir fatto a un'opera che, una volta costruita, acquista la sua autonomia ed è dotata di una vita propria.³ Ne consegue che un giudizio etico può venir dato nei casi in cui, in vari modi, può venire offesa quest'opera, intesa come un oggetto non in-animato ma animato.

Ulteriore bibliografia

Waldmann, M. R., Dieterich, J. K. (2007), "Throwing a bomb on a person versus throwing a person on a bomb: Intervention myopia in moral intuitions", *Psychological Science*, 247-253.

Winnicott, D.W. (1953). "Transitional Objects and Transitional Phenomena. A Study of the First Not-Me Possession", *International Journal of Psycho-Analysis*, 3489-97.

¹ E.C. Tolman, *Behavior and Psychological Man: Essays in Motivation and Learning*, University of California Press, Berkeley 1951.

² Cfr. L. Marengo, G. Dosi, P. Legrenzi, C. Pasquali, *The Structure of Problem-solving Knowledge and the Structure of Organizations, Industrial and Corporate Change*, 9 (2000), pp. 757-788.

³ P. Legrenzi, *Frugalità*, Il Mulino, Bologna 2014.

Etica del Business

Moreno Muffatto

Il tema dell'etica del business non è certamente nuovo ma viene alla ribalta delle cronache quando emergono comportamenti delle imprese non rispettosi dell'interesse collettivo o che producono danni alla collettività.

Di fronte a queste notizie la reazione collettiva è tendenzialmente incline a condannare il comportamento senza tuttavia approfondire tutti i risvolti del problema. Generalmente prevale un giudizio morale sul comportamento poco "socialmente responsabile" di imprese interessate a far valere solo i propri interessi economici.

I due termini, etica e business, appaiono in forte conflitto poiché il primo è guidato da elementi di giudizio morale mentre il secondo è generalmente guidato da considerazioni e razionalità di carattere puramente economico.

In termini morali è auspicabile che le imprese operino sempre per aumentare il benessere della società (collettività). In termini di pura razionalità economica l'impresa dovrebbe limitarsi a massimizzare ritorni privati senza curarsi delle ripercussioni sociali o collettive delle proprie azioni.

Può essere utile ricorrere ad un esempio per illustrare i termini del problema. Il rapporto tra impresa (soggetto economico) e ambiente (bene collettivo) è tradizionalmente regolato dal trade-off tra costi interni all'impresa e costi per l'ambiente. In assenza di leggi e regolamenti l'impresa tende a ridurre i costi evitando di sostenere i costi degli effetti negativi sull'ambiente di una determinata produzione. Prendiamo il caso dell'inquinamento ovvero l'effetto di un processo produttivo inquinante. Mentre l'impresa sostiene i costi per la produzione (costo privato), le persone che vivono nei pressi degli stabilimenti produttivi sostengono i costi per l'inquinamento, quali maggiori spese mediche, minore qualità della vita, minore aspettativa di vita (costo sociale). Il costo totale della produzione è quindi dato da un costo privato e un costo sociale. Il produttore tende a non pagare il costo intero della produzione ma solo il costo privato. In tal modo emerge quello che in economia viene definita esternalità negativa. L'esternalità negativa si ha quando una persona o un'impresa non paga il costo intero delle sue decisioni, non assume la responsabilità dei costi esterni e lascia che sia la collettività a pagare il costo sociale.

Una soluzione al problema è quella di far pagare a persone e imprese il costo sociale ovvero l'esternalità negativa. Questo si ottiene normalmente attraverso leggi appropriate. Detto in altro modo se l'impresa non è attenta all'interesse pubblico, il legislatore (pubblico) sarà costretto a mettere dei paletti all'azione delle imprese. L'introduzione di leggi volte a costringere a tenere comportamenti rispettosi dell'ambiente ha, dal punto di vista economico, la conseguenza di far aumentare i costi e quindi di ridurre i profitti. Ma questo alla fine significa rispettare la legge e non già avere un comportamento etico autonomo, che viene prima di una legge. Se non ci fosse la legge verrebbe meno in buona misura anche il comportamento virtuoso. Per cui si potrebbe concludere che per essere realmente etici bisogna essere in anticipo sulla legge. Dopo, si è solo in regola con la legge.

Per dimostrare l'osservanza di comportamenti etici da parte dei soggetti economici sono stati da tempo introdotti concetti e pratiche di "responsabilità sociale di impresa". I risultati non sono stati sempre brillanti in qualche misura per la difficoltà di trovare punti comuni tra sfera morale e sfera economica, su cui

¹ J. Graham, B. Nosek, D. Haidt, R. Iyer, S. Koleva, P. Ditto, "Mapping the Moral Domain", *Journal of Personality and Social Psychology*, 101 (2011), pp. 366-385.

poi basare valutazioni e piani operativi. A tal proposito un fatto comune tra i due concetti può essere dato dalla creazione di valore o, viceversa, di distruzione di valore. Il valore economico può assumere diverse declinazioni: valore per l'impresa, valore per il cliente, valore per gli azionisti (shareholders) etc. Le decisioni buone sono quelle che producono valore e minimizzano il rischio della distruzione di valore. La nozione di valore in termini etici può avere significati molto più ampi ed associabili al più ampio concetto di bene comune o collettivo. Anche in questo caso le decisioni buone sono quelle che producono valore e minimizzano il rischio della distruzione di valore per la collettività. Le decisioni sono prese dal management che ha normalmente due ambiti di riferimento: gli azionisti (shareholders) e i portatori di interesse specifico (stakeholders). Gli stakeholders sono persone o gruppi che possono influenzare ma anche ricevere danno o beneficio dalle azioni di imprese ed organizzazioni. Sono stakeholders i dipendenti, i fornitori, i clienti, l'amministrazione pubblica, la società più in generale.

Da un lato, il top management dell'impresa ha il mandato di massimizzare i risultati economici e quindi il valore per l'impresa e gli azionisti (shareholders). Dall'altro, può, e deve, avere anche attenzione per gli altri stakeholders. In molti casi si può creare conflitto tra le due sfere. Per esempio chiudere una fabbrica può essere una buona decisione economica per l'impresa ma pessima per i lavoratori ed i fornitori. Il management ha a disposizione molte leve operative nella sua attività di gestione e soprattutto può contare su tutte quelle informazioni che gli sono utili o necessarie per prendere decisioni. Gli stakeholders, viceversa, sono normalmente in possesso di molte meno informazioni e quindi si crea un'asimmetria informativa a favore del management. Nel tempo l'asimmetria informativa può favorire comportamenti non etici contando sull'incapacità di altri stakeholders di rilevare i danni a loro carico. A favore di chi opera il management? Sicuramente a vantaggio degli azionisti oltre che di se stesso. Meno visibile, o più difficilmente rilevabile, il comportamento a favore di tutti gli altri stakeholders.

La misura del problema etico nel business può essere data dalla distanza tra i comportamenti a favore degli shareholders e quelli a favore degli altri stakeholders e la collettività. Tuttavia persone più informate, più sensibili ai temi ambientali, al rispetto delle persone, con maggiore sensibilità per la collettività possono esercitare un maggiore potere negoziale collettivo nei confronti delle singole imprese per ottenere maggior trasparenza, propensione a farsi carico anche economicamente dell'impatto delle decisioni aziendali sulla collettività. In una parola, imprese socialmente più responsabili. In tempi più recenti la finanziarizzazione dell'economia ha fatto sbiadire in parte la tradizionale mission dell'impresa di innovare i metodi di produzione, introdurre nuovi prodotti e servizi, creare occupazione. È venuto meno, soprattutto nelle grandi imprese, l'impostazione ingegneristica e produttivistica che ha caratterizzato il capitalismo manageriale. E tutto ciò a favore di un capitalismo finanziario in cui la costruzione di valore non è più solo quello della crescita dell'impresa, i cui benefici sono appannaggio di tutti gli stakeholders, ma un valore finanziario di cui possono beneficiare solo azionisti e, in parte, i manager. In tal modo sono aumentati i rischi di distruzione di valore i cui effetti e ripercussioni si fanno sentire su tutti gli stakeholders. Questa analisi ci fa dire in conclusione che per riallineare comportamento economico e comportamento etico occorre rifarsi rigorosamente a un concetto di impresa come produttrice di valore per tutti gli stakeholders e per la collettività. Inoltre bisogna contare una maggiore capacità di controllo dei comportamenti anomali e su una maggiore trasparenza che può, in ultima analisi, risultare in maggiori garanzie di responsabilità sociale. •

La professione della politica Una professione?

Paolo Giaretta

Non si può dire che oggi il termine “politica” si accompagni a valutazioni prevalentemente positive. Se poi associamo al termine “politica” quello di “professione” siamo certi di un sentimento di ripulsa in larga parte dell'opinione pubblica. Il termine “professionista della politica” è certamente inserito tra i peggiori epiteti, sinonimo di fannullone, perdigiorno, approfittatore. Ragioni (ed esempi a corroborare la negatività del giudizio) non ne mancano, ma resta comunque singolare che si pensi che serva una adeguata preparazione e competenza in tutti i campi della vita professionale, tranne che nell'esercizio dell'arte politica. Nessuno farebbe costruire un ponte ad un imbianchino e nessuno si farebbe operare, neppure una appendicite, da un barbiere, ma si tende a pensare che invece nel campo della politica sia sufficiente un po' di buon senso e un poco di onestà.

Il rapporto tra politica e professionalità ci richiama il contenuto di un noto saggio di Max Weber. Nel 1919 il sociologo tedesco tiene una conferenza ad un gruppo di studenti universitari, in cui fin nel titolo “Politik als Beruf” pone una questione dato che il termine “Beruf” include sia il concetto di professione (e difatti il titolo in italiano è “La politica come professione”) sia quello di vocazione. Tutto il saggio si muove tra queste due polarità. Weber sottolinea come vi siano due modi di rendere la politica la propria professione. Vivendo “per” la politica, o vivendo “della” politica. In questo secondo modo facendone una fonte duratura di reddito. Nel primo caso piuttosto «alimenta il proprio equilibrio interiore ed il senso della propria dignità con la coscienza di dare un significato alla propria vita servendo una causa»¹. In ogni caso per Weber sono tre le qualità decisive per un politico. La prima è la passione, intesa come dedizione appassionata ad un oggetto, un fine da raggiungere, una causa dell'agire. Ma la passione servirebbe a poco se non fosse accompagnata dalla responsabilità, responsabilità nei confronti del fine: contano i risultati che si ottengono non la passione da cui ci si fa ispirare. Per questo è necessaria la terza qualità, quella della lungimiranza che comporta non solo di saper guardare lontano, ma di saper conservare il giusto distacco nei confronti di cose e persone. Perché osserva Weber “la politica si fa con la testa, non con altre parti del corpo o dell'anima”.

Mi sembra che non siano riflessioni sorpassate, pur essendo state elaborate in un contesto molto diverso dall'attuale. Piuttosto potremmo ben dire che in fondo le qualità che Weber evidenzia come necessarie per una forte personalità nell'esercizio dell'impegno politico sono le stesse che deve possedere un buon professionista. La passione per il proprio lavoro, che alimenta il successo professionale, la responsabilità nei confronti dei propri clienti, pubblici o privati che siano, per cui il committente più che controparte diventa lo strumento della realizzazione professionale, la capacità di impedire che la passione diventi un attaccamento tale al frutto del proprio lavoro da impedire di esaminarlo oggettivamente e di esercitare la virtù dell'autocritica che è la premessa per ottenere risultati sempre migliori.

E se c'è questa somiglianza sul piano delle qualità professionali, a quale delle professioni (delle arti liberali si sarebbe detto una volta) può essere maggiormente avvicinata la professione della politica?

¹ M. Weber, *La politica come professione*, trad. it. di E. Coccia, Armando, Roma 2005, p. 43.

A primo acchito viene spontanea l'associazione con la professione dell'avvocato. L'uso sapiente della parola per convincere della bontà di una posizione, di un punto di vista. Le argomentazioni ben costruite, razionalmente sviluppate e concatenate. La retorica nella sua accezione positiva così ben descritta nel *De oratore* di Cicerone. Non c'è dubbio che nella politica la parola sia importante. Ma non è tutto, è piuttosto un mezzo. Dunque a me piace di più accostare la professione politica a quella dell'ingegnere. Perché ambedue sono costruttori. Nel caso della politica dovremmo essere costruttori del bene comune: mettere in ordine gli interessi e ricavarne un bene più grande e condiviso. Comunque in tutte e due le professioni c'è bisogno di saper elaborare un progetto, di convincere i clienti (gli elettori o i committenti) della sua bontà, di combinare i materiali a disposizione, di saper far bene anche con poco, se le risorse sono scarse, senza rinunciare alla qualità. Supplendo con la creatività alla scarsità di mezzi.

E come si applica l'etica alla professione della politica? Domanda che ha attraversato i tempi, dalle grandi narrazioni di Omero, ad Aristotele e Platone, all'impronta cristiana sulla Storia, agli scritti penetranti di Machiavelli, fino ai giorni nostri. Possiamo ancora ricorrere alle riflessioni di Max Weber, che parla di due etiche, quella della convinzione e quella della responsabilità. Nel primo caso si obbedisce al proprio sistema dei valori e questo vale più di ogni altra considerazione. Poi c'è l'etica della responsabilità, secondo cui si deve rispondere delle possibili e prevedibili conseguenze delle proprie azioni. Naturalmente Weber sottolinea che in modo particolare nella professione della politica occorre sempre farsi carico delle conseguenze delle proprie azioni e delle proprie decisioni. Osserva Weber che “in definitiva vi sono soltanto due tipi di peccati mortali in campo politico: mancanza di una causa e mancanza di responsabilità”. Sotto questo profilo i due tipi di ispirazione etica non sono contrapposti, ma devono divenire complementari. “Soltanto quando sono congiunti formano l'uomo vero, quello che può avere la vocazione alla politica”. Ma in politica (e non solo) il fine giustifica i mezzi? Spesso con questa espressione si vorrebbe riassumere l'insegnamento di Nicolò Machiavelli che invero una sciocchezza del genere non l'ha mai detta. Semmai, come osserva un profondo conoscitore del suo pensiero quale è il prof. Maurizio Viroli, Machiavelli afferma che se uno statista sarà costretto ad usare in via eccezionale mezzi illegali, se li userà per “giovare non a sé ma al bene comune, non alla propria successione ma alla comune patria”, allora il popolo lo scuserà, guardando alle conseguenze positive per la patria di quella azione.

Molte sono le pagine di Machiavelli che, al contrario, richiamano la necessità di una forte ispirazione etica nell'azione politica. Bisogna “acquistarsi reputazione” per avere l'autorevolezza necessaria essere “uomo da bene, non avaro e doppio”. Le leggi non bastano, occorre una disciplina morale che le faccia vivere, perché osserva Machiavelli: “così come gli buoni costumi per mantenersi hanno bisogno delle leggi; così le leggi, per osservarsi, hanno bisogno de' buoni costumi”. Insegnamento, come si può osservare, di straordinaria attualità.

Infine si può ben trovare nella nostra Costituzione il sistema dei principi etici a cui conformare l'azione pubblica. Nei suoi principi fondamentali innanzitutto, ma più specificatamente in un articolo che con due parole dice tutto ciò che serve. Così recita l'art. 54: “I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore”. Disciplina, che significa non solo il rispetto della legalità, ma un amore ordinato per la cosa pubblica. Ed onore, che è molto di più della legalità. Ma, del resto, disciplina ed onore sono principi a cui ogni buon professionista deve ispirarsi. •

Fare l'avvocato

Mario Bertolissi

1. Quel che è certo, oggi, è che l'etica è, un po' dovunque, in crisi. Il termine di riferimento è relativo: si guardi alle classifiche, stando alle quali l'Italia è un Paese tra i meno nobili, poiché gode di una reputazione del tutto negativa. D'altra parte, le prove non mancano; anzi, abbondano, come ci raccontano le cronache quotidiane. E, se il degrado c'è ed è esorbitante, significa che di mezzo ci sono i costumi – i mores –, che definiscono l'“abitudine invalsa”, il “modo usuale di agire, di pensare”.¹

Ciò che attiene a una professione discende da alcune fondamentali premesse. Esse riguardano i risvolti profondi, carichi, del vivere quotidiano. Le carenze – così evidenti e così tristi, aggravate da recenti episodi che, dire di malcostume, è senz'altro riduttivo – risalgono nel tempo; e, con il tempo, ci si deve misurare. Del resto, non si può ignorare quel che Johann Wolfgang Goethe ha scritto a proposito dell'Italia: “Sempre polverose le strade, sempre spennato lo straniero, qualunque cosa faccia. Cerchi invano la probità tedesca; qui c'è vita e animazione, non ordine e disciplina; ciascuno pensa solo a sé e diffida degli altri, e i reggitori dello Stato, anche loro, pensano a sé soli”.

Vengono in mente – per come ce le ripropone Maurizio Viroli² – le parole di Luigi Russo dedicate a Vittorio Alfieri: «Con la pratica delle confessioni, “e la certezza del perdono di ogni qualunque iniquità”, inoltre, [la religione cattolica] incoraggia, anziché condannare, i comportamenti delittuosi e immorali, con il risultato di impedire la formazione di una vera moralità civile». Quest'ultima è compatibile soltanto con l'affermazione, all'interno della propria coscienza, dell'imperativo kantiano, coerente – sul piano istituzionale – con un credo qualunque: religioso o laico che sia, purché si tratti di un credo degno di questo nome.

2. Da questo generale, ma non generico, punto di vista, vi è equivalenza tra professione e professione. Poi, però, ci sono le professioni al singolare, che pongono problemi ulteriori, specifici. Non v'è dubbio che questo rilievo riguardi la professione di avvocato, la quale è chiamata in causa, tra l'altro, dall'art. 24 Cost. Il suo 1° co. afferma che “tutti possono agire in giudizio per la tutela dei propri diritti e interessi legittimi”, mentre il 2° co. aggiunge che “la difesa è diritto inviolabile in ogni stato e grado del procedimento”. Inoltre, poiché la realtà si è incaricata di rendere evidenti carenze incompatibili con un Paese civile, il testo novellato dell'art. 111, 2° co., Cost. precisa che “ogni processo si svolge nel contraddittorio delle parti” e che “la legge ne assicura la ragionevole durata”.

È fuori discussione che, in queste sintetiche proposizioni normative, è raccolto un pensiero più che bimillenario e che il pericolo grave che si corre è di dimenticarsi dei relativi presupposti. In gioco ci sono situazioni giuridiche che concorrono a rendere effettivo oppure a misconoscere ciò che è dell'uomo in quanto tale, se si considera quel che l'umanità ha dovuto compiere per realizzare la tutela delle libertà fondamentali: quelle di cui si è cominciato a parlare

¹ *Il piccolo Rizzoli Larousse: dizionario enciclopedia*, Rizzoli Larousse, Milano 2004, ad vocem.

² M. Viroli, *Il Dio di Machiavelli e il problema morale dell'Italia*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 252.

nelle Carte storiche dei diritti. Del resto, eccone un cenno. Ogni persona – non a caso, la Costituzione dice: tutti – ha il diritto di rivolgersi a un giudice; ha diritto di essere difesa; ha diritto di essere ascoltata, in nome del principio del contraddittorio; ha diritto a ciò che in Italia è, il più delle volte, negato: che il processo abbia una durata tale da poter essere strumento per la realizzazione della giustizia. Dove, per giustizia, si può intendere – per dirla con Silvio Trentin – “la proiezione del senso che ha l’uomo di essere se stesso, il senso del proprio io (e dell’io degli altri), il senso insomma che ha l’uomo della sua personalità e del rispetto che gli è dovuto in quanto persona”.

3. Il più delle volte, quel che si dice e si scrive, da parte di uomini di legge, mi pare essere quanto mai superficiale. Non riesco neppure a comprendere in che cosa consista la dimensione etica di una professione travolta dai numeri. Ingiusta quando, attraverso le commissioni d’esame, accerta malamente una competenza professionale, la cui essenza dovrebbe essere costituita da ragionamenti che hanno di mira la giustizia e non, invece, banalità tecniche, che una legislazione alluvionale muta di giorno in giorno. La stessa configurazione impiegatizia del giovane avvocato ne fa un comprimario, tendenzialmente succube di un magistrato, pure lui alle prese con un ordinamento ormai irrimediabilmente perché inconoscibile.

Tutto questo è il prodotto di ciò che si può riassumere con una parola soltanto: incultura. Non consiste, puramente e semplicemente, in non-conoscenza delle mille leggi e leggi che umiliano il Diritto. C’è qualcosa di più e di ben più grave. Alla ricerca attenta, alla riflessione profonda, alla passione per un ruolo che è costituzionale – difendere dinanzi a un giudice –, si è sostituito l’atteggiamento di chi si limita a citare l’ultima sentenza, a copiare e a incollare, a non leggere e rileggere, ma ad affermare. Così, si realizza un cortocircuito, che porta alla degenerazione, prima che di una professione, di una funzione.

4. Perché una professione e, in particolare, quella di avvocato sia qualificabile eticamente, dal punto di vista della società, è indispensabile che la stessa recuperi il senso di ciò che è strettamente personale: di unico, come unica ed irripetibile è la persona. L’etica è, in questo contesto, sinonimo di conoscenza, perché è impossibile difendere senza conoscere. Chi frequenta i tribunali sa che la conoscenza, cui alludo, sembra scomparsa. È scomparsa.

D’altra parte, quanti sarebbero in grado di spiegare questo splendido compendio di un sapere immenso, di Salvatore Satta?: «Il contenuto della legge è sempre un comando: e il comando è per definizione un atto arbitrario, un atto di onnipotenza e come tale non può non essere rivoluzionario rispetto a un atto anteriore, a un ordine anteriore. Come tale anche si sottrae ad ogni critica che non sia quella politica o morale, perché la critica sotto il profilo giuridico appartiene, se del caso, ad un momento precedente, a quello dell’usurpazione del potere, del sovvertimento delle forme imposte da un dato ordinamento per costituire la legge»³. Pochi, credo. Lo dico con una grande malinconia! •

Etica ed estetica nello spazio urbano La professione dell’architetto e dell’artista

Laura Verdi

Riesce oggi abbastanza arduo comprendere quali legami possano intercorrere tra interessi manageriali propri della razionalità economica e quella che viene comunemente ritenuta la più libera tra le professioni, quella dell’artista. Come si sia arrivati ad applicare criteri di razionalità scientifica al lavoro dell’artista, partendo da prospettive di studio delle professioni, può sembrare oscuro, se si prescinda dalle vicende degli studi sul divenire delle professioni: dal filosofo inglese Jeremy Bentham a Weber, Parsons a Mills, le tematiche della divisione del lavoro, della socializzazione e integrazione sociale, del potere e dell’ideologia sono state trattate come sociologicamente inscindibili dalla materia delle professioni e tuttavia sempre secondo scuole di pensiero e prospettive di studio diverse.

Se a Max Weber si deve l’avvio di una seria analisi sul potere (“tradizionale”, “legale” e “razionale”, “carismatico”, “monopolio della forza”) e sulla responsabilità etica (*Verantwortungsethik*) nelle professioni, è solo a partire dalle analisi di Wright Mills che la scuola funzionalista ha incominciato a prendere in considerazione l’evoluzione dei professionisti in manager: divenuti stipendiati e dipendenti, essi sono stati costretti a questo tipo di trasformazione e adattamento. Una trasformazione tanto importante in direzione della professionalizzazione ha causato insieme l’impersonalità del rapporto con i clienti e una crescente burocratizzazione che non ha risparmiato neppure il mondo dell’arte, in cui gli artisti si trovano se non direttamente subordinati, almeno fortemente inseriti nelle reti di cooperazione con gallerie e musei. Ma sono soprattutto i critici a legare gli artisti in un rapporto talvolta di totale subordinazione, come se la domanda, anziché *bottom-up*, dovesse trarre sempre origine dal capriccio di esperti con un occhio alle mode e uno al mercato.

Al tema delle professioni, inoltre, si è sempre accostata la questione del prestigio derivante dall’esercizio delle varie professioni, declinato tuttavia con criteri piuttosto diversi da quelli classici di *potestas* e *auctoritas*: il potere (economico e sociale) vi appare tuttora contrapposto piuttosto che accostato al prestigio dato dall’autorevolezza del pensiero. È ben noto che la seconda prospettiva (il potere carismatico di Weber) appariva più etica già agli antichi, che in nome dell’eticità del loro operare sapevano rinunciare senza indugio, come molta letteratura ci mostra, a qualunque forma di pretesa e accesso alla *potestas*. Ma se la classicità abbonda di esempi illustri di *virtus*, più arduo è diventato applicare lo stesso paradigma alle professioni del nostro tempo, in cui etica ed estetica sembrano, soprattutto in politica, sfuggirsi come irriducibili antagonisti.

Mettere d’accordo etica ed estetica non è tuttavia impossibile, pur non essendo facile. La figura dell’architetto-artista, che sovente vediamo all’opera nelle città contemporanee, può orientare il suo agire nella direzione della sostenibilità e della responsabilità ambientale, collaborando con i citta-

dini nella messa a punto di nuove pratiche. Qui etica ed estetica, riorientate verso la condivisione di attivi interventi tra cittadini da una parte e artisti e architetti dall’altra, sono in grado di generare nuove forme di resistenza a logiche e modelli globalistici. Il riferimento è a modelli co-partecipati di pianificazione urbana (senz’altro orientata esteticamente) e ad esperienze di cittadinanza inclusiva (di indubbio contenuto etico) che sono stati realizzati con successo in molte città e paesi europei negli ultimi decenni.

Se dunque l’atteggiamento estetico, come ricorda Bourdieu, presuppone innanzi tutto una “distanza dal mondo”¹ ovvero rispetto al bisogno, esso può ciò nonostante arrivare a lambire i territori della socialità e della sociabilità (intesa come voleva Simmel, quale insieme delle relazioni sociali effettive, vissute, che legano l’individuo ad altri individui, tramite legami interpersonali o di gruppo) e trovare nello spazio sociale un significato affatto diverso da quello della assolutizzazione della differenza, criterio unificante dell’arte (monoreferenziale) del passato, sino alle avanguardie del XX secolo. In questo modo l’estetica vira nettamente in direzione etica, dando alle professioni tanto dell’artista quanto dell’architetto un’originale connotazione più etica e meno estetica, come recitava il titolo della Biennale veneziana del 2000. Nell’occasione, per l’appunto, l’esperienza professionale dell’architetto e dell’artista è stata concepita non in termini di pura abilità tecnica, cioè in maniera strumentale, atta a raggiungere un obiettivo pratico, ma come un tutt’uno. Due proposte eclatanti furono esposte per l’occasione, firmate entrambe dall’architetto Massimiliano Fuksas, ovvero la monumentale parete virtuale di trecento metri per cinque (realizzata da Studio Azzurro) tesa a illustrare la condizione di degrado della megalopoli contemporanea, e il padiglione della pace. Esse sono state concepite secondo intendimenti etici e tuttavia espresse, a giudizio di buona parte della critica, in modo puramente estetico e realizzate addirittura con metodologie poco etiche. Il tentativo di Fuksas appare tuttavia orientato a contrastare comunque una certa visione dell’architettura del passato, orientata verso un isolamento e un’autonomia disciplinare poco costruttivi e a controproporvi quella di arte e architettura appartenenti ad un’unica sfera. Il gesto (riuscito solo in parte) voleva invece essere leggibile come un’indicazione forte di apertura ad altre manifestazioni del sentire e del pensiero contemporaneo, e come un suggerimento importante nella direzione della responsabilità civile e ambientale, lontano dall’aridità degli esercizi estetici autoreferenziali. L’immagine dello spazio urbano, oltre che simbolo del potere² può allora farsi espressione di uno spazio pubblico in cui nuove pratiche di arte e architettura generino luoghi rinnovati. Grazie alla diffusione di nuove pratiche artistiche, le città riescono a guadagnare nel recupero di spazi comunitari e insieme nel promuovere dialogo e coesione sociale e, non ultima, resilienza. L’incontro tra artisti e cittadini può a sua volta generare buone pratiche e nuovi modelli di relazione con l’ambiente e l’estetica delle città, mentre una cittadinanza responsabile e partecipe è in grado di avviare relazioni riqualificate con l’ambiente sociale e fisico circostante. La teoria del Defensible Space di Oscar Newman³ sosteneva già quasi mezzo secolo fa l’esistenza di una correlazione tra l’adozione e applicazione di misure di sicurezza nella suddivisione ed uso dello spazio urbano, facendo esplicito riferimento al miglioramento delle condizioni di vita urbana e ad una riduzione anche drastica del tasso di criminalità presente in talune zone urbane. In questo senso si orientavano anche le ricerche di Alice Coleman (1985) studiando il rapporto tra design e comportamenti devianti, mentre la nota teoria detta dei Broken Windows di G.L. Kelling e J.Q. Wilson⁴, associava anch’essa degrado urbano e insicurezza, affermando che il disordine (vetri rotti) si propaga in un circolo virtuoso, riproducendosi a macchia d’olio. Le pratiche artistiche possono, al contrario, promuovere importanti cambiamenti culturali nello spazio pubblico, contribuendo a rivitalizzare il nostro senso del luogo, in direzione etica, estetica ed identitaria ad un tempo.

Costruire spazi all’insegna della democrazia nella città può diventare insomma il compito futuro dell’azione congiunta di artisti e architetti, ponendo quale premessa e condizione fondamentale la possibilità di avere spazi pubblici e sociali che consentano le relazioni tra esseri umani, e quindi una pianificazione di spazi che non preveda soltanto il controllo del territorio e la sua urbanizzazione forzata, ma piuttosto pratiche all’insegna della riqualificazione, della rigenerazione e riuso della città. Parleremo allora di un’estetica più etica e responsabile, orientata alla sostenibilità quale principio fondante e imprescindibile, nuovo imperativo categorico per la professione dell’architetto e dell’artista, la cui attività si declina nel sociale. Un imperativo, tuttavia, non meno valido per altre professioni, attente a non creare fratture tra dimensione delle regole e delle teorie e dimensione della prassi. •

1 P. Bourdieu, *La distinction: critique sociale du jugement* (1979), trad. it. *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, Il Mulino 1983, p. 53.

2 Cfr. H.J. Gans, *More of Us Should Become Public Sociologists*, 2002 <http://www.asanet.org/footnotes/julyaugust02/fn10.html>; S. Zukin, “What’s Space Got to Do with It”, in *City & Community*, 1 (2002), n. 4, pp. 345-348; C. Mukerji, *Territorial Ambitions and the Gardens of Versailles*, Cambridge Cultural Social Studies, Cambridge 1997; L. Verdi, “The Garden and the Scene of Power”, in *Space & Culture*, 7 (2004), n. 4, pp. 360-385, Sage, London.

3 O. Newman, *Defensible Space. Crime Prevention through Urban Design*, MacMillan, London 1972.

4 Kelling G.L., Wilson J.Q., “Broken Windows: The Police and Neighborhood Safety”, *Atlantic Monthly*, III, 269 pp. 29-38, 1982.

3 S. Satta, *Il mistero del processo*, Adelphi, Milano 1994, pp. 16-17.

Riferimenti bibliografici

A. Abbott, *The System of Professions: an Essay on the Division of Expert Labor*, The University of Chicago Press, Chicago 1988.

B. Barber, “Some Problems in the Sociology of Professions”, in *Daedalus*, 92 (1963), pp. 669-88.

H.S. Becker, “The Nature of a Profession”, in *Education for the Professions, 61 yearbook of the National Society for the Study of Education*, Chicago 1962.

H.S. Becker, *Art Worlds*, University of California Press, Berkeley 1982.

D. Bell, *The Coming of Post-industrial Society*, Basic Books, New York 1973.

D. Bell, *The End of Ideology*, Harvard University Press, Cambridge 1988 (trad. it. *La fine dell'ideologia*, SugarCo, Milano 1991).

P. Bourdieu, *La distinction: critique sociale du jugement*, Les Editions de minuit, Paris 1979 (trad. it. *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, Il Mulino 1983).

L.D. Brandeis, *Business: A Profession*, Small, Maynard & Co., Boston, MA 1914.

R. Dingwall, P. Lewis (eds.), *The Sociology of the Professions*, Macmillan, London 1983.

M. Friedman, S. Kuznets, “Incomes in the Professions”, in AA.VV., *Income from Independent Professional Practice*, National Bureau of Economic Research, New York 1945, pp. 81-94.

E. Durkheim, *De la division du travail social*, Felix Alcan, Paris 1893 (trad. it. *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano 1971).

L. Gallino, “Professioni, Sociologia delle”, in *Dizionario di Sociologia*, Utet, Torino 1978.

H.J. Gans, *More of Us Should Become Public Sociologists*, 2002 http://www.asanet.org/footnotes/julyaugust02/fn10.html

G. Gyarmati, *Las profesiones. Dilemas del conocimiento y del poder*, Javier Santos, Santiago, 1984.

M.R. Haug, “Deprofessionalization: An Alternate Hypothesis for the Future”, in P. Halmos (ed.), *Professionalization and Social Change*, in «The Sociological Review monograph», 20 (1973), pp. 195-211.

B.J. Herava, *Sociology in the Professions*, London 1979 (trad. it., *Sociologia delle professioni*, a cura di W. Tousijn, Il Mulino, Bologna 1979).

T.J. Johnson, *Professions and Power*, Macmillan, London 1972.

G.L. Kelling, J.Q. Wilson, “Broken Windows: The Police and Neighborhood Safety”, in *Atlantic Monthly*, 249 (1982), n. 3, pp. 29-38.

W. Kornhauser, *Scientists in Industry*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1962.

E. Minardi (a cura di), *Nuove imprese e nuove professioni nell'organizzazione della cultura*, Franco Angeli, Milano 1993.

W.E. Moore, *The Professions. Roles and Rules*, Russell Sage Foundation, New York 1970.

C. Mukerji, *Territorial Ambitions and the Gardens of Versailles*, Cambridge Cultural Social Studies, Cambridge 1997.

O. Newman, *Defensible Space. Crime Prevention through Urban Design*, MacMillan, London 1972.

T. Parsons, “Professions”, in *International Encyclopedia of the Social Sciences* (D.L. Sills, Ed.), vol. XII, New York 1968, pp. 536-547 (trad. it., “Professioni”, in *Sociologia delle professioni*, a cura di Tousijn W., Il Mulino, Bologna 1979, pp. 73-90).

G.P. Prandstraller, *Sociologia delle professioni*, Città Nuova, Roma 1980.

J.M. Saussois, *Organiser le changement dans les entreprises et les organisations publiques*, Editions d'Organisation, Paris 1983.

R.H. Tawney, *The Acquisitive Society*, G. Bell & Sons, London 1920.

T. Veblen, *The Engineers and the Price System*, Harcourt, New York 1921.

L. Verdi, “The Garden and the Scene of Power”, in *Space & Culture*, 7 (2004), n. 4, pp. 360-385, Sage, London.

L. Verdi, M. Tessarolo, *Questioni di spazio. Cultura, simboli, comunicazione*, Cleup, Padova 2007.

L. Verdi, “From Art and Fashion to *Homo Civicus*”, in S. Kagan, V. Kirshberg (eds.), *Sustainability: A New Frontier for the Arts and Cultures*, VAS Verlag für Akademische Schriften, Frankfurt am Main 2008, pp. 498-528.

S. and B. Webb, *Industrial Democracy*, Longmans, London 1902.

M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Mohr, Tubinga 1922 (trad. it. *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano 1961).

M. Weber, “La politica e la scienza come professioni” (1919), in *La scienza come professione, La politica come professione*, Einaudi, Torino 2004, pp. 45-121.

H.L. Wilensky, *The Professionalization of Everyone Right?*, in *American Journal of Sociology*, 70 (1964), pp. 137-58.

C. Wright Mills, *White Collar: The American Middle Classes*, Oxford University Press, New York 1951 (trad it., *Colletti bianchi*, Einaudi, Torino 1966).

S. Zukin, “What’s Space Got to Do with It”, in *City & Community*, 1 (2002), n. 4 pp. 345-348.

L’etica del lavoro urbanistico in una società globalizzata e liquida

Emanuela Belfiore

Il quadro generale che caratterizza oggi i comportamenti pubblici e professionali in Italia manifesta drammaticamente un bisogno diffuso di recupero dell’etica come fondamento principale per ricostruire il vivere collettivo e per opporsi alla radice di quel declino dell’agire responsabile in tutti i settori della vita pubblica contemporanea che da un lato registra e da un altro incrementa la condizione di una società disgregata, fluida e aperta.

È indubbio che la disgregazione sociale, prodotta in primo luogo dall’economia globalizzata e dalla dimensione individualistica contemporanea sottoposta ai *dictat* di desideri e di bisogni narcisistici, in secondo luogo da sistemi insediativi aperti e mercificati, infine dalla riduzione della vita al solo momento presente senza una visione del futuro, non solo mina la dimensione collettiva della comunità, e con essa lo slancio verso tutto ciò che ne è espressione (lo spazio collettivo, la città pubblica, il paesaggio, i beni comuni) ma la stessa vitalità di un paese, in quanto espressione della vitalità delle imprese, delle banche, dei gruppi sociali nonché della vitalità ed efficienza dei servizi e delle differenti amministrazioni.

Di riflesso la disgregazione sociale rafforza vieppiù la dimensione individuale – tratto distintivo della culturale occidentale – che oggi sembra sovrastare tutti gli altri aspetti tradizionalmente correlatisi ad essa nel tempo (come la responsabilità, l’appartenenza, la dignità, l’etica, la solidarietà) e sviluppa comportamenti opportunistici, familistici, trasformisti, quando non comportamenti illegali, corruttivi e mafiosi. In realtà nelle società complesse e dinamiche dove tutti i sistemi, economici, sociali, tecnologici, politici e amministrativi, funzionano insieme, ciò che può tenere l’insieme è una ristabilita dimensione etica. E questo è tanto più importante se si considera che la società contemporanea, caratterizzata da forme sempre più pervasive di organizzazione tecnologica – dalla produzione di beni ai servizi – sta imponendo sempre più la necessità si passare da un’etica delle professioni liberali, a quella di tutto l’insieme delle professioni diverse che producono in quantità sempre più grandi beni, servizi, processi integrati e con forme di responsabilità talora più occulte, indirette e poco trasparenti. In altri termini, il passaggio da una società basata sulla produzione di beni di massa ad una basata sulla produzione di idee e di servizi riconduce il concetto di etica dalla grande dimensione (l’organizzazione delle imprese) alla piccola dimensione (ai gruppi, all’individuo).

La formazione di queste nuove professioni impone un’educazione etica che fornisca ai nuovi operatori professionali consapevolezza dei doveri e un codice di comportamento conseguente. Perché senza etica viene a mancare la riflessione speculativa intorno al comportamento pratico dell’uomo che sappia indicare il vero bene e i mezzi atti a conseguirlo. Se l’etica è per sua natura collettiva, allora “bisogna ripartire dall’etica”, come afferma A. Touraine, dall’etica «che viene prima della politica perché si colloca su un piano universale, solo così sarà possibile rifondare

la democrazia e ricreare i legami sociali...[perché solo]... quando le intenzioni individuali si caricano di significato universale si trasformano in un agente di una trasformazione sociale e democratica»¹.

Le professioni liberali (sia quelle tradizionali – medico, avvocato, ingegnere, architetto, educatore – che quelle moderne – giornalista, operatori della comunicazione, psicologi, esperti finanziari, ricercatori – sono tutte detentrici di quella “etica della responsabilità” che il filosofo Hans Jonas delinea come “etica della cura”², come cura degli altri, dell’ambiente, fino alla biosfera, che si impone come strumento per contrastare l’indifferenza colpevole attuale, e come istanza morale rivolta a privilegiare (a differenza dell’etica classica delle intenzioni o convenzioni) le conseguenze delle azioni. Dunque l’etica della responsabilità – come agire orientato alla cura, ovvero agli effetti attesi dall’agire professionale coerente con i compiti e i dettami specifici di ciascuna professione – diviene un perfezionamento dell’etica deontologica per cui fini e mezzi sono strettamente dipendenti gli uni dagli altri, cosicché un fine giusto non può che avvalersi di mezzi giusti.

Tra le professioni liberali il lavoro dell’urbanista non può essere tale se non a condizioni che esprima una coerenza totale con le aspettative e lo sviluppo atteso dalla sua vera committenza: quella di una data società in quel dato territorio per cui formula la migliore organizzazione dello spazio per le diverse esigenze della vita.

È evidente che l’agire urbanistico è per sua natura sempre un lavoro complesso fatto per conto della collettività in un determinato periodo storico, sociale ed economico, e la stagione presente ha complessità nuove per la metropolitanaizzazione della città, per la contrapposizione tra sviluppo locale e globalizzazione, e per le incertezze dell’interesse generale che si generano tra politiche di centralizzazione (che hanno allontanato i centri di decisione dagli abitanti) e politiche di decentramento che “hanno esageratamente frammentato i livelli di responsabilità”³ provocando la compresenza di differenti livelli operativi pubblici e tecnici che spesso complica (ovvero, come dice Ascher, mette in crisi) la definizione chiara e univoca dell’interesse collettivo come nella Modernità di fronte alla compresenza di interessi generali nuovi definiti a scale differenti. Ma la consapevolezza della complessità contemporanea non può, a mio avviso, intaccare la coerenza etica degli urbanisti, anzi essa diviene sempre più condizione imprescindibile in una fase di incertezze come quella odierna.

Perciò il lavoro urbanistico (scelte strategiche, piani, procedure e amministrazione) è sempre legato al sistema etico che ne supporta, come espressione logica e incontrovertibile di finalità sociale, il comportamento in fatto di scelte, azioni e attuazioni. Nello stesso tempo, l’urbanistica è un lavoro in cui “l’etica della responsabilità” dispiega in pieno e nei tempi lunghi della città e del territorio le conseguenze di un’operatività carente, ambigua, non trasparente o tecnicamente inadeguata, se non colpevole, che si traduce in degrado e consumo del territorio, in un *habitat* di bassa qualità della vita dei cittadini e in una mercificazione dei beni della città e del territorio. Difatti niente co-

¹ Cfr. A. Touraine, *La globalizzazione e la fine del sociale. Per comprendere il mondo contemporaneo*, Il Saggiatore, Milano 2012; A. Touraine, *Dopo la crisi una nuova società è possibile*, Armando, Roma 2012.

² H. Jonas, *Il principio responsabilità. Un’etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino 1990.

³ F. Ascher, *Métapolis. Ou l’avenir des villes*, Editions Odile Jacob, Paris 1995, p. 157.

me il progetto urbanistico incide sull’iter complesso delle dinamiche produttive e sugli assetti e le forme del vivere quotidiano e – come esplicitano le drammatiche alluvioni e frane del 2014 – sulla qualità, sulla difesa e sul controllo degli equilibri ambientali dei fragili territori italiani e sulla salvaguardia e lo sviluppo delle sue qualità paesaggistiche. Tutto ciò rafforza la necessità che l’urbanista sia figura dalle competenze tecniche alte e che sappia rivestire un ruolo autorevole garante di opzioni collettive non negoziabili e di scelte capaci di garantire l’efficacia pubblica dei processi di trasformazione territoriali.

Tutto ciò richiede che l’Università riaffermi e persegua competenze disciplinari forti nel campo della tecnica e dell’esplorazione fisica del progetto urbanistico e delle sue componenti, competenze innovative e capaci di gestire le interazioni che le componenti hanno tra loro e con il contesto geografico e culturale del territorio. Occorre dunque una formazione che sia, da un lato, per la qualità degli stessi professori, in grado di veicolare la conoscenza e la pratica della complessità e il controllo operativo delle molte qualità del progetto urbanistico contemporaneo, dall’altro, che sappia anche plasmare i giovani al rigore e alla responsabilità etica del progettista pianificatore in una società aperta e globalizzata senza la quale frana la natura sociale e pubblica dell’urbanistica. •

Le professioni sanitarie tra competenza ed etica

Silvana Bortolami

Si parla molto di stile, professionalità e scelte etiche in sanità... E il rischio sono le generalizzazioni di una materia così complessa e delicata. Non si risparmiano convegni e dibattiti; talvolta però sembra di essere sempre all'inizio di una storia, di un ricominciare partendo da zero, come se Ippocrate non fosse mai nato e scopriremmo che c'è una storia... È un tempo della non memoria questo, si potrebbe dire. È il tempo della "liquidità", in cui tutto è messo in discussione, valori, sentimenti, antropologie, modi di produzione, comunità e in cui emergono con più evidenza le fragilità, per i ritmi frenetici imposti dal lavoro e dalle regole della convivenza sociale, e ad essere sacrificate sono le relazioni umane. Ma se questo è, non si deve abbandonare la storia e tentare di leggerla anche attraverso altre lenti che consentono quindi di riproporre e riattualizzare "giuramenti" e "codici" che oggi vengono tradotti con altre parole... competenze ed etica, in un contesto di modernità.

Un esempio interessante da cui partire è una ricerca italiana¹ che ha riguardato uno studio articolato sul paradigma della professione medica, dalla quale emergono aspetti davvero suggestivi, come l'autoimprenditorialità (che già si era affermata negli Usa, come conferma un'indagine condotta dall'istituto di ricerca americano Wakefield Research²): tale ricerca evidenzia delle analogie tra gli imprenditori "puri" come quelli del ramo tecnologico e i medici moderni per quanto riguarda tempistiche, ciclicità e sequenze lavorative. Infatti, sempre dalla ricerca suindicata, il 42% dei medici deve rinunciare al proprio tempo libero a causa del lavoro. La domanda che sorge nell'immediato è: ma questo tempo "rubato" è dedicato alla propria professione e, se sì, in che termini? Cosa incide maggiormente? Di certo la competenza tecnico-professionale e la formazione singola o in gruppo, sempre intesa come aumento del proprio bagaglio conoscitivo, e la relazione con il paziente e con i suoi familiari, relazione questa vista poi sotto diverse sfaccettature, che vedremo successivamente. Tali aspetti sono assai determinanti e anche coerenti con il Codice di Deontologia Medica internazionale, predisposto dal Medical Professionalism Project (2002), che precisa come la professionalità sia la base del contratto tra medicina e sanità, impegni il medico ad anteporre ai suoi gli interessi dei pazienti, nel mantenimento di elevati livelli di competenza e integrità.

Nel riprendere l'aspetto del rapporto con il paziente e il famiglia, la centralità della relazione diventa di riferimento per garantire un ascolto sia clinico, sia umano ed etico nella sua sostanza. Oggigiorno, non solo i medici, ma chiunque opera nelle professioni sanitarie e sociali, incontra la difficoltà della costruzione di relazioni, che di fatto è il tema centrale della nostra società attuale. E se la salute è il primo bisogno per ogni cittadino, appare con più evidenza come agire in questo ambito comporti un impegno maggiore. In tale ambito il linguaggio empatico, che non è soltanto un

1 L. Fabbris, S. Bortolami, A. Agnello, Monografico dal titolo La professione medica: quale futuro?, pubblicazione dell'Ordine dei Medici Chirurghi ed Odontoiatri di Padova, ottobre 2013.

2 www.wakefieldresearch.com

modo di comunicare, assume un ruolo fondamentale perché si ammette che il paziente abbia dei propri saperi. Già da tempo è in corso il confronto tra il paradigma bio-medico e quello bio-medico-psico-sociale, laddove il primo identifica la medicina come sostanzialmente una scienza applicata e il secondo descrive la medicina clinica come una pratica in cui si applicano dati scientifici, evidenze empiriche, competenze tecniche e abilità psicologiche³. Tra questi due approcci l'etica potrebbe risultare come un'optional⁴, se non si ponesse la questione dell'esperienza professionale, prescindendo dalla considerazione di aspetti e significati morali che le sono intrinseci, in particolare poi per le professioni di aiuto, come quelle tipiche di area sanitaria e sociale, dove il medico è da sempre la figura che ha il compito prezioso di curare l'ammalato. Ma oggi, con l'evoluzione della medicina e dell'organizzazione sanitaria, attorno al malato varie sono le figure professionali, che vanno a delineare quell'insieme definito "professioni di aiuto" – anche se questo non intende sminuire la professione del medico, che rimane di fatto il riferimento determinante per la salute del cittadino. In realtà molte altre sono le professioni che in maniera meno visibile intervengono nella gestione del malato e anche dinanzi alle quali si pone la questione etica tra competenze e conoscenze, e tra stili e atteggiamenti.

Come giustamente sottolinea Antonio Da Re, il professionista è tale perché dichiara apertamente di possedere determinati requisiti (confermati dal suo iter di studi e dall'appartenenza al proprio ordine professionale), e quindi c'è insito nell'atto della professione la predominante caratteristica dell'aiuto⁵. Di conseguenza, il rapporto interpersonale risulta sostanziale nella relazione medico-paziente, infermiere-paziente, in generale operatore socio-sanitario e paziente. In questa interrelazione, il rapporto potrebbe essere di dipendenza tra ammalato e professionista, presentando così un carattere asimmetrico. I codici deontologici regolamentano tale relazione, facendo in modo che possibili influenze di asimmetria siano limitate da un atteggiamento costante di ascolto e di sostegno, attualizzando il paradigma bio-medico-psico-sociale.

La fiducia esprime tale approccio: la discussione sul tema fiducia (*trust*) viene considerata come un'effort importante nella relazione, per cui agire sui livelli empatici fa acquisire anche un maggior consenso dell'operato, anche quando possono esserci errori⁶. Infatti non basta fidelizzare il cliente, si tratta di costruire relazioni autentiche, vere, dove la comunicazione diventa disciplina per ogni professionista di aiuto. Questo si trova a vivere una situazione in cui deve trovare una giusta distanza tra due atteggiamenti diversi: un eccessivo tecnicismo quale risposta all'iperinformazione del paziente globalizzato e un eccessivo coinvolgimento emotivo con il rischio di disorganizzarsi sul piano professionale. Il problema per il professionista diventa allora quello di instaurare una giusta relazione (e distanza) con il paziente. Gli strumenti per riuscirci ci sono: empatia, ascolto

3 P. Cattorini, "Dalle storie alle teorie: applicare l'etica alla medicina", in *Etica per le Professioni*, 11 (2009), n. 3, pp. 95-102.

4 A. Da Re, "Costruttori di relazioni, non manager della cura," in *Etica per le Professioni*, 11 (2009), n. 3, pp. 29-34, in particolare pp. 29-30.

5 Ivi, p. 30.

6 Cfr. J. Ovretveit, La qualità nel servizio sanitario: un'introduzione ai metodi della qualità nei servizi sanitari, ed. it. a cura di S. Spinsanti, Edises, Napoli 1996; Id., Valutazione degli interventi in Sanità, ed. it. a cura di A. Stefanini, M.P. Fantini e M. Zanetti, Centro Scientifico Editore, Torino 2000.

neutrale e osservazione partecipe. E questa relazione non coinvolge solo il professionista e il paziente, ma un terzo e fondamentale protagonista a cui deve essere riconosciuto il suo giusto spazio: si tratta delle emozioni⁷, come si diceva nell'antichità, le passioni dell'anima. Nel campo della cura, esse sono state a lungo considerate come un ostacolo alla conoscenza clinica e alle prassi terapeutiche mentre negli ultimi anni è diventata crescente l'attenzione (e il riconoscimento) verso i processi empatici ed emozionali. Nella relazione d'aiuto i soggetti coinvolti devono allora essere capaci di riconoscere e soprattutto valorizzare la reciproca paura, rabbia, felicità, tristezza ossia le loro emozioni per costruire una presa in carico e una cura efficaci e foriere di ben-essere. E come sostiene Sandro Spinsanti⁸, per fare ciò l'etica è invocata a soccorso.

Oggi c'è una domanda di etica che probabilmente vent'anni fa non c'era e che si traduce nella partecipazione attiva, volontaria, utile e prodiga del paziente alla ricerca biomedica e nel suo attivo coinvolgimento nelle scelte terapeutiche. Coniugare questi diversi aspetti in una dimensione relazionale adeguata alle esigenze del paziente comporta riflessioni non solo di carattere personale ma anche della stessa organizzazione, in un processo di evoluzione della medicina continuo e talvolta inesplorato.

La domanda di ogni persona è di star bene, comportando richieste forti sul piano della salute, talvolta impedendo anche allo stesso dolore di manifestarsi in maniera compiuta per saperlo affrontare con le dovute risorse prima personali e poi familiari o di reti amicali, e certamente chiedendo alla medicina la salvezza. Si avvia così un nuovo percorso anche "in solitaria" sia del professionista sia del paziente se non si raccoglie tale nuova esperienza come un momento fondamentale di crescita personale (vale per entrambi i soggetti) e soprattutto di incontro tra diversità.

Fare una diagnosi clinica può essere semplice ma attivare nella persona malata la sua forza, attivare il suo processo di resilienza, per affrontare una nuova esperienza di sé, connotata da una diversa dimensione del proprio corpo, delle sue reazioni, di saper gestire nuovi sentimenti comporta l'attenzione all'altro cercando il suo sé. È un incontro di un professionista della cura e del prendersi cura (*cure and care*), tra competenze, ricerca, ed attenta osservazione ponendosi le domande vitali: qual è il miglior bene per questo paziente? Le mie conoscenze ed abilità, che vivono il limite, riescono ad offrirgli quel sentimento di fiducia tale che possa riprendere un cammino nuovo della propria esistenza? E le domande ispirano la stessa pratica, per dare in quel segmento di esperienza di vita un significato profondo alla dignità umana, in un'etica applicata e viva. •

7 Cfr. R. Nesse, "Le spiegazioni evoluzionistiche delle emozioni", in B. Fantini, A. Pagnini (a cura di), "Le emozioni in medicina e la medicina delle emozioni", *L'Arco di Giano*, 63 (2010), p. 47 e ss.

8 Cfr. S. Spinsanti, *Chi ha potere sul mio corpo? Nuovi rapporti tra medico e paziente*, Edizioni Paoline, Milano 1999.

Riflettendo su casi concreti

Da Ponte disvelato a Ponte negato... fino a TUNeIT

Enzo Siviero con Cosimo Inferrera

Centinaia di persone si accalcano in quel venerdì 21 Maggio 2010 nella sala conferenze dell'Hotel Excelsior di Catania. Tema assai intrigante, di valenza internazionale, "Il ponte sullo Stretto: la sfida dell'ingegneria" raccontato dai protagonisti, come mai successo prima. Anfitrione di casa l'ing. Luigi Bosco, componente Commissione monitoraggio norme tecniche del Consiglio superiore lavori pubblici. Un successo incredibile, certo non atteso, ma a dir poco... strepitoso.

Promotore culturale Enzo Siviero. Mezzo mondo lo incarna nelle nervature che crea, una sfida allo spazio, il sostegno per se stesse e gli altri. "Sai che la Sicilia e la Calabria non stanno andando da nessuna parte ... – sussurra Cosimo Anzi si stanno spegnendo lentamente in una palude soffocante". L'economia del Sud arretra ancora: ha i motori al minimo, pesa "una crisi di sfiducia, in cui le imprese non investono, anzi chiudono a migliaia, i giovani se ne vanno, perfino le poche risorse pubbliche per investimenti non si riescono ad utilizzare". Se arriva lui, dà la spinta giusta per uscire; è brillante, simpatico, ha tanti amici, mille interessi, molta energia e scienza fra cuore e cervello. Ma i più non hanno coraggio di mollare il meglio-che-niente, né chi detiene il potere economico e politico ha interesse a fare, stupidamente. Invece il Ponte aiuterebbe a traghettare dall'altra parte, sul versante migliore dell'esistenza: così per l'immaginario collettivo Siviero è 'l'Uomo Ponte'.

Numerosi gli ospiti illustri. Tra tutti spiccano Man Chun Tang, appena insignito dallo luav di Venezia della laurea HC in Architettura e Klaus Ostenfeld già presidente della International Association for Bridge and Structural Engineering (IABSE). Presenti tutti gli attori di questa affascinante avventura "pontificale", dai primi soggetti coinvolti dalla Soc. Stretto di Messina fino ai protagonisti che, a vario titolo, hanno portato il progetto alla fase definitiva, con in testa il General Contractor Eurolink. Un susseguirsi di interventi puntuali, precisi, inequivocabili capaci di convincere anche i più riottosi (purché privi di ideologie preconcepite..) che - si! - Il Ponte si può fare.. anzi si farà... si dovrà fare. Tant'è che il banchiere Mario Ciaccia assicura ampia disponibilità sulle risorse finanziarie; nel contempo, però, azzarda un commento assai significativo che si rivelerà, ahimè, veritiero. In Italia gli investitori non si sentono sicuri per la legislazione farragiosa e una magistratura amministrativa lenta, inversa negli esiti processuali.

Ciononostante, tutto sembra ormai pronto per il rush finale. Il progetto definitivo pressoché ultimato. I prescritti pareri in via di acquisizione. La cantierizzazione già pianificata. Le procedure di esproprio già avviate. I piani finanziari quasi ultimati. Anche la grande Utopia delle torri abitate – secondo progetto Siviero, che dovranno avviluppare i piloni portanti – pare ormai realisticamente attuabile sia pure in tempi diversi, differiti, ma con una capacità attrattiva certa per le indubbie potenzialità economiche connesse all'insediamento delle tre aree tematiche, turistica-economica,

socio-politica ed energetica (Comparetto e Boffa). Già qualcuno si sbilancia. Fra questi il sottosegretario on. Giuseppe Maria Reina con delega ministeriale al Ponte ed alle infrastrutture ferroviarie, portuali, aeroportuali e stradali con riguardo alla loro competitività ed alle strategie governative a servizio del Mezzogiorno dichiara: "Il Ponte costa quanto un ramo della metropolitana di Roma, difficile fermarlo". Tutti i presenti, o quasi, plaudono all'iniziativa. Finalmente Ponte disvelato!

L "quasi" ... scettici di natura, ambientalisti monoculi, ideologi assatanati, politici verba volant, asceti imploranti manna dal cielo, negazionisti senza futuro, abitanti del sottoponte ... non sanno - bisbiglia Cosimo con un fil di voce - o fingono di non sapere che quel ramo C della Metropolitana di Roma succhia sangue dopo otto anni, ancora oggi. Tutto sangue nostro a carico dell'erario statale, contrariamente a quel che sarebbe per il Ponte. Ma qui, in loco e al Comune di Messina, alla Regione di Palermo tutto questo lo mettono in non cale, insomma non gli interessa un fico secco: l'importante, quello sì, è essere contra, sempre No Ponte.

Eppure nell'estate seguente a quel memorabile Convegno si respira il piacere del fare, dopo più di un secolo di chiacchiere. Cosimo sgrana tanto d'occhi, passa, ripassa, controlla, osserva le operazioni di prelievo di campioni, immersi in azoto, dalla profondità del terreno di insediamento dei piloni, nei pressi della sede stradale fra il lago di Ganzirri e il mare. Il racconto pieno di fascino riporta al pionierismo avventuroso del Firth of Forth o del Garabit di Eiffel o ancora al ponte di Brooklyn, al Golden Gate e alle tante sfide vinte dall'uomo. Ci siamo, la coesione territoriale del meridione pare a portata di mano: ora Sicilia e Calabria si sporgono fino a toccarsi! È proprio vero?

No, è l'ennesima illusione di un'Italia che nega se stessa. Il 15 novembre 2010 il Ministro per le Politiche Comunitarie Andrea Ronchi insieme al Vice Ministro al Ministero dello Sviluppo Economico Adolfo Urso e ai Sottosegretari di Stato del Ministero dell'Ambiente Roberto Menia e del Ministero dell'Agricoltura Antonio Buonfiglio, tutti esponenti del nuovo gruppo finiano "Futuro e Libertà per l'Italia" si dimettono, lasciando il Governo Berlusconi IV a causa della negazione da parte del premier di dimettersi, come aveva invece chiesto il loro leader Gianfranco Fini. Lo stesso giorno si dimette anche Reina - unico esponente nel governo del Movimento per le Autonomie - il quale, avendo predicato bene razzola malissimo, indi sparisce dalla scena politica italiana, per sempre, come quegli altri.

Prende cipiglio così la lacerazione orribile dell'ordine democratico della Nazione, che rimbalza catastroficamente sull'esecutivo, l'anno successivo, col grimaldello dello spread, lanciato ad arte contro Chi stava assicurando all'Italia l'autosufficienza energetica col petrolio di Gheddafi. Anello portante di questa politica lungimirante italo-libica, neanche a dirlo, il Ponte sullo Stretto che Siviero appunto chiama "Mediterraneo". Ma tale infrastruttura vitale non s'ha da fare... La qualcosa è la più grave sconfitta geo-strategica dell'Italia del dopoguerra, infertale dalle carambole innescate dagli alleati e da comportamenti interni irresponsabili. Non desta sorpresa, dunque, il seguito rovinoso che viviamo. Chi avrebbe mai potuto supporre che nel Marzo 2013, per legge, si sarebbero abrogati dei contratti regolarmente sottoscritti, senza peraltro valutarne le conseguenze politico-economiche? La motivazione della decisione fu tacitamente addotta alla mancanza di risorse; però, vera follia procedurale, oggi si vocifera su molto di più di un miliardo

di euro di penale a carico dell'erario. Come se l'esborso di 200 milioni all'anno in 10 anni per finanziare l'opera potesse essere un problema reale per l'Italia, mentre il non farlo non fosse palesemente una decisione avversa, meramente politica, dettata sotto sotto da connivenze straniere. In più balza all'occhio la disastrosa caduta di immagine, a livello internazionale di un Paese che smentisce se stesso su un principio fondamentale del diritto civile e del diritto internazionale, sgorgato proprio dalla locuzione romana "pacta sunt servanda".

A tal proposito l'ad di Salini-Impregilo, Pietro Salini su *La Stampa* del 22 dicembre 2014 non manca di evidenziare: "... Nell'acquisto di Impregilo era incluso il contratto relativo al ponte di Messina; siamo quindi titolati ad essere un po' contrariati perché abbiamo comprato una società in uno Stato di diritto in cui c'era un contratto che ci è stato espropriato per legge senza corrispettivo». Ed al quesito se chiedere indennizzi ribatte: «È un diritto della società e degli azionisti. Ritengo però che sia più intelligente far lavorare della gente e costruire un'opera che può far da vetrina al Paese piuttosto che lasciare a casa 40 mila persone, magari a spese della collettività. A fronte di questo siamo pronti anche a rinunciare alla penale». Ebbene ai più sembra che non fare il Ponte costerà allo Stato più che farlo. A nulla sono valse gli studi tecnico economici (pressoché ignorati da stampa servile ..), né le valutazioni sugli effetti perduti dell'indotto, la cui sola fiscalità diretta avrebbe ampiamente ripagato il finanziamento pubblico. Finora hanno prevalso le logiche NIMBY del *Not In My Back Yard*, non nel mio cortile! Così il Meridione è allo stremo per una sequela di scelte sbagliate, poco accorte, se non di veri tradimenti.

Se invece vogliamo la rinascita del Sud e un motore per l'intera economia italiana e per tutto il Mediterraneo deve essere ripreso l'approccio originale della Cassa per il Mezzogiorno. Una volta scomparsa la visione per l'intero Mezzogiorno, l'ex processo di sviluppo centralizzato degenerò in localismo e nepotismo. Ora, limitate al loro ruolo le responsabilità locali, superata l'egemonia dei punti di vista occorre ritornare ad un approccio unico, integrato per lo sviluppo delle infrastrutture sull'orizzonte del commercio globale, che scorre nel Canale di Sicilia.

Dunque ridisegnare un modello geostrategico per l'Italia. L'Università del Mediterraneo studia ad hoc un progetto TUNET/Utopia*, un ponte tra Tunisia e Sicilia - o meglio tra Africa ed Europa - di cui il ponte sullo Stretto di Messina costituirà il naturale proseguimento.

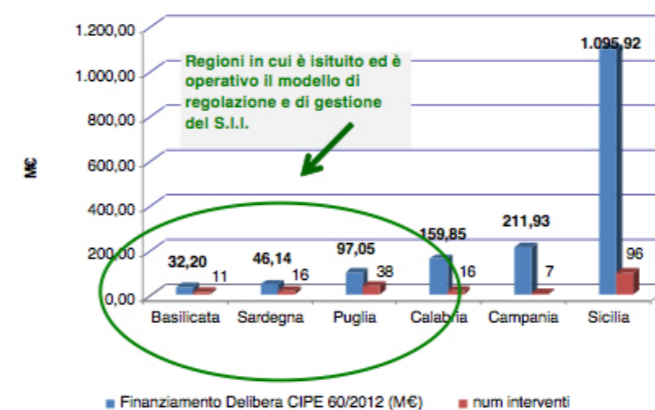
Un simbolo di unione laboriosa tra i popoli, un gesto di solidarietà in vista di un ritorno economico nel futuro, allorché l'Africa, superate le contingenze politiche attuali saprà prendere coscienza della ricchezza intrinseca del continente per il suo riscatto, dopo secoli di schiavitù. Proprio dall'Africa verranno quelle risorse strutturali ed energetiche che l'Italia ha negato finora a se stessa! Noi ci crediamo perché il Mediterraneo ha bisogno dell'Italia, l'Italia ha bisogno del Mediterraneo, l'UE ha bisogno di entrambi. Per questo intendiamo batterci e acquisire il consenso internazionale, creando le premesse di una grande sfida di conquista. •

La "forma dell'acqua" in Sicilia

Etica e professionalità nelle procedure di utilizzo dei fondi europei per la risoluzione delle infrazioni comunitarie in materia di depurazione nelle aree a obiettivo convergenza

Laura Ciravolo

Parafasando quanto dichiarato da autorevoli esperti del settore¹, l'Italia rischia di "annegare in pochi millimetri d'acqua, per scarsa regolamentazione". Ma se, in termini tecnici, il "racconto dell'acqua italiana" esemplifica l'importanza del diritto di allocazione dei rischi e di strutturazione di un sistema di regolamentazione coerente con il modello scelto per l'allocatione del rischio, in termini etici e morali dimostra come, l'incertezza del quadro politico e normativo, che ancora oggi caratterizza il settore abbia, paradossalmente, fornito sostegno a procedure di utilizzo di fondi pubblici europei palesemente fallimentari dando spazio anche a comportamenti di tipo opportunistico. Proteggere e preservare l'acqua da ogni utilizzo improprio o spreco dovrebbe essere una delle priorità tanto per gli addetti ai lavori quanto per la collettività, ancor di più se da tali azioni derivano sviluppo per il territorio, crescita, progresso e miglioramento tecnologico. Già nel novembre 2010, il Consiglio dei Ministri, con l'approvazione del Piano Nazionale per il Sud, aveva assegnato priorità alla realizzazione di grandi progetti infrastrutturali, individuando tra gli obiettivi prioritari una maggior efficacia nell'impiego delle risorse destinate all'ambiente, al superamento delle procedure di infrazione in atto



Assegnazione mediante delibera CIPE n. 60/2012 Depurazione delle acque

nel settore idrico e alla bonifica dei siti inquinati d'interesse nazionale. Con la deliberazione del CIPE n. 60/2012 venne dato corpo a tale decisione e furono stanziati, complessivamente, risorse per circa 1,7 miliardi di euro per le aree, principalmente del Mezzogiorno, coinvolte nelle procedure di infrazione comunitaria² (vedi figura).

1 A. Massarutto, P. Ermano, "Drowned in an Inch of Water. How Poor Regulation has Weakened the Italian Water Reform", in *Utilities Policy*, 24 (2013), pp. 20-31.

2 Sin dal 2005 (ma ancora oggi) è stata molto alta l'attenzione sulle politiche legate all'attuazione degli indirizzi comunitari in materia di servizio idrico integrato e di tutela delle risorse idriche, in quanto l'Italia era stata

L'emissione della delibera non venne, però, adeguatamente supportata con politiche di utilizzo dei fondi correlate con, l'inderogabile, esigenza di dover disporre di un assetto di governance stabile. Era noto, infatti, il grave ritardo, registrato in alcune regioni in infrazione, nella istituzione di regole e criteri efficaci volti a promuovere principi di regolazione locale (cioè a livello di ambito territoriale) moderni, trasparenti ed adeguati alla necessità di dover incentivare processi di aggregazione dei servizi e di miglioramento delle performance complessive della gestione, fondamentali per poter giungere alla risoluzione delle procedure di infrazione.

Al contrario, proprio nel momento in cui venivano stanziati le somme comunitarie, che avrebbero dovuto assumere il ruolo di volano per il rilancio complessivo del settore, molti amministratori locali ed esponenti politici, in nome della cosiddetta "ripubblicizzazione" del servizio idrico³, contrastarono fortemente l'avvio del servizio idrico integrato e ritardarono le previste e necessarie riforme a livello locale nella, falsa, convinzione che le amministrazioni comunali avrebbero potuto sopperire alla (provocata) inoperatività del sistema AATO/gestore⁴. Il "vuoto" venutosi a creare ha determinato, nei fatti, il sostegno verso politiche (fissate dalle Regioni coinvolte e dai Ministeri competenti), ormai desuete e controproducenti per il settore, con destinazione delle risorse pubbliche "a fondo perduto" e con, conseguente, parcellizzazione delle stesse in favore di numerosi soggetti attuatori che, ancora oggi, stanno operando in maniera non coordinata, pur ritrovandosi all'interno di un unico ambito territoriale ottimale.

Senza entrare nel dettaglio⁵, a due anni dalla concessione dei fondi, le politiche sostenute si sono rivelate un clamoroso boomerang proprio per gli amministratori locali e per gli esponenti politici che le avevano promosse in nome della cosiddetta "acqua pubblica"; la bassissima percentuale di spesa, rende oggi le amministrazioni locali in infrazione, passibili di attribuzione di responsabilità erariali e dell'onere del pagamento delle gravose sanzioni europee (per la Sicilia è stato stimato un importo pari a circa 185 milioni di euro per un totale di 482 milioni di euro). Inoltre, per l'ineadeguatezza del parco progetti sinora prodotto, sono state già avviate procedure straordinarie di commissariamento degli interventi finanziati con la delibera CIPE n.60/2012 in ritardo, con previsione di definanziamento e creazione di un nuovo Fondo⁶, il cui utilizzo risulterà, stavolta in maniera

deferita dalla Corte di giustizia europea per "continuata violazione nella attuazione delle norme relative allo smaltimento ed alla depurazione delle acque reflue civili" nell'ambito della procedura di infrazione ex direttiva 91/271/CE, causa C-565/10, oggi risoltasi con le sentenze di condanna emessa da parte della Corte di giustizia dell'Unione europea del 19 luglio 2012 C-56/10 e del 10 aprile 2013 C-85/13. A breve verranno comminate allo stato italiano le correlate sanzioni pecuniarie.

3 Ci si riferisce alle risultanze del referendum per l'acqua pubblica del giugno 2011, a seguito del quale è stato abrogato l'art. 23bis del D.L. n. 113/08 e l'inciso "dell'adeguatezza della remunerazione del capitale investito", affermando di fatto che le aziende del SII non dovevano essere privatizzate e che i prezzi dell'acqua non potevano contenere profitti, il referendum non ha intaccato i principi che caratterizzano l'assetto istituzionale e territoriale del settore.

4 In Sicilia, ad esempio, con LR 2/2013 le AATO sono state poste in liquidazione con contestuale nomina, da parte della Regione, di Commissari straordinari in attesa che, con successiva legge (ancora oggi non intervenuta) vengano identificati i nuovi enti istituzionali subentranti.

5 Sull'argomento si rimanda a *Dal referendum per "l'acqua pubblica" al decreto legge "Sblocca Italia". Criteri di utilizzo dei fondi europei per la risoluzione delle infrazioni comunitarie in materia di depurazione nelle aree ad obiettivo convergenza*: www.tuttoambiente.it

6 Cfr. art. 7 del decreto "Sblocca Italia" (il cui disegno di legge di conver-

inequivocabile, condizionato alla contribuzione economica della tariffa (cofinanziamento) in proporzione all’entità degli investimenti da sostenere, e quindi alla presenza di un gestore unitario.

Alla luce delle nuove regole, come nella parabola delle vergini sagge e delle vergini stolte, le Regioni (stolte) che (deliberatamente) non hanno provveduto, nei tempi, (i) all’aggiornamento degli strumenti di pianificazione del settore⁷ (determinanti per lo sviluppo di strategie efficaci), (ii) alla identificazione di un nuovo assetto territoriale (ambiti territoriali ottimali) e (iii) all’individuazione dei nuovi soggetti istituzionali (Enti di governo d’ambito), si troveranno irrimediabilmente in ritardo, finendo per rimanere escluse dal processo di risoluzione dell’infrazione comunitaria e dai processi di crescita e sviluppo che dallo stesso derivano.

Non può sfuggire come, in una cornice altamente complessa come quella in cui si trova il settore idrico siciliano, beneficiario, nonostante l’arretratezza del sistema normativo ed organizzativo del servizio idrico integrato, di un ingente apporto di risorse pubbliche comunitarie (le risorse che il CIPE ha stanziato per la Regione siciliana ammontano a circa 1,2 milioni di euro), *proprio la dimensione etica e sociale delle azioni delle figure professionali⁸, avrebbe potuto (e potrebbe ancora) rappresentare uno degli elementi chiave per il raggiungimento di tutti gli obiettivi ampiamente noti, quali il rispetto degli obblighi ambientali nei tempi, l’uniformità di trattamento alle utenze servite, la salvaguardia dell’ambiente, lo sviluppo del servizio idrico integrato con costi quanto il più possibile ridotti e sostenibili per i cittadini catanesi, l’integrazione territoriale e via dicendo.*

La storia assegna un ruolo centrale alla disponibilità di risorsa idrica, in rapporto a molteplici usi urbani e territoriali ed in rapporto della disponibilità in termini sia quantitativi che qualitativi, nello sviluppo delle grandi civiltà del passato. In chiave moderna, la disponibilità di “servizio idrico integrato” si fonda non solo sulle evolute capacità tecnologiche e progettuali ma anche e soprattutto sull’efficacia di un complesso sistema di regole di tipo economico, finanziario, organizzativo, gestionale che, unitamente ad una programmazione di lungo termine con visione a livello di “area vasta” (tipiche della pianificazione d’ambito), costituiscono lo strumento di riferimento non solo per l’efficace utilizzo dei finanziamenti pubblici, ma anche per il conseguimento dell’assetto organizzativo previsto per il settore, capace, una volta a regime, di autogenerare forme di finanziamento del piano degli investimenti, qualora strettamente correlato alle esigenze di miglioramento delle *performances* del servizio. Assetto organizzativo che vede relazionarsi, principalmente, tre entità, ovverosia l’AEEGSI⁹, l’Ente di governo dell’ambito ed il gestore. Si tratta di entità giuridicamente diverse, ma portatrici di competenze, interessi e responsabilità connesse e tali da consentire, solo ed esclusivamente attraverso

so un gioco di squadra regolato dall’ordinamento e da atti giuridicamente rilevanti, il compimento di tutte le attività necessarie per assicurare la tempestiva programmazione, progettazione, realizzazione e gestione degli interventi con costi sostenibili per le utenze, anche attraverso formali impegni e correlate responsabilità sul rendimento delle risorse pubbliche ad essi destinate.

In altre parole, le direttive dell’AEEGSI (che regolamentano le AATO) e le modalità contrattuali sottoscritte tra AATO e Gestore unico (in quanto rispettose delle previsioni del Piano d’Ambito, del Piano degli Investimenti e del Piano economico-finanziario, al cui sostegno contribuiscono proprio i fondi pubblici concessi dal CIPE contenendo le tariffe per le utenze), garantiscono il raggiungimento degli obiettivi cui concorrono insieme i tre soggetti, ciascuno per le rispettive competenze e prerogative, assumendo tutti insieme il ruolo di Soggetto Attuatore per la realizzazione delle infrastrutture idriche.

In assenza del sistema di *governance* sopra rappresentato, le “regole del buon senso” ed il costante riferimento ai principi normativi ispiratori del servizio idrico integrato¹⁰ avrebbero, certamente, portato all’impostazione di corrette politiche di intervento e di adeguate azioni di sviluppo, realmente risolutive piuttosto che, come tristemente accaduto, “parziali” o, ancor peggio, non coerenti tra di loro o non correlate con le necessità e le tipicità delle realtà territoriali e che, paradossalmente, potrebbero rivelarsi poco risolutive e foriere di ulteriori sprechi di fondi pubblici.¹¹

I deludenti risultati conseguiti, a 20 anni dall’avvio della riforma Galli, dovrebbero far riflettere tutti i soggetti coinvolti sulla necessità di dover assicurare, comunque, il rispetto del complesso sistema di regole che caratterizza il settore; solo in apparenza, le vie più brevi si rivelano realmente risolutive. In tale logica, ad esempio, i progettisti dovrebbero eseguire, congiuntamente con il percorso di progettazione degli interventi, concrete valutazioni che attestino che le scelte progettuali siano state assunte secondo criteri di efficienza ed appropriatezza, garantendo adeguati livelli di prestazione al minor costo nel rispetto del metodo tariffario. Conseguentemente, i progetti redatti dovrebbero rispondere ai requisiti imprenditoriali dei gestori (che mira ad ottenere opere con soluzioni tecniche a più alto rendimento funzionale e al più basso costo gestionale) e non a quelli dell’appaltatore (che al contrario ha tutto l’interesse a spuntare margini elevati ed immediati). Analogamente, i tecnici delle amministrazioni locali dovrebbero riconoscere la presenza di un “ente collettivo”, l’Ente d’Ambito, cui vengono assegnate le competenze in materia di SII in rappresentanza dei comuni che ricadono all’interno dell’ambito territoriale ottimale, riconoscendone il ruolo di “ente aggregatore”. I funzionari regionali, ancora, dovrebbero istituire regole di programmazione dei fondi europei rispettose delle istanze dei soggetti competenti in materia ambientale di livello locale e dei contenuti degli strumenti di pianificazione, disdegnando la promozione di politiche di assegnazione dei fondi di tipo clientelare. I funzionari dei Ministeri, dovrebbero supportare strumenti di Accordo di programma quadro che coinvolgano tutti gli enti di riferimento del settore, soprattutto quelli che detengono competenze esclusive¹². I referenti

¹⁰ Legge Galli, Testo Unico dell’Ambiente, metodologia tariffaria ecc.

¹¹ Come ad esempio per la realizzazione di opere incompiute o non inseribili nel circuito funzionale di gestione.

¹² Quale strumento di attuazione della delibera CIPE 60/2012 è stato individuato l’Accordo di Programma Quadro “rafforzato”, i promotori

delle associazioni per la difesa dell’ambiente o dei consumatori dovrebbero accogliere, senza pregiudizi, le istanze del territorio favorendo il loro convogliamento all’interno di processi virtuosi. Gli ordini professionali dovrebbero dare voce alle aspettative delle categorie rappresentate, evitando interessi particolaristici. Le università dovrebbero promuovere le politiche di pianificazione territoriale. I commissari straordinari prescelti dovrebbero possedere competenze specialistiche, e così via dicendo.

L’insieme dei comportamenti sopra descritti, qualora attivati nei tempi, avrebbero condotto (e potrebbero ancora condurre) verso un ottimale utilizzo dei fondi europei contribuendo, contestualmente, a dare “forma all’acqua” in Sicilia. Un noto personaggio de “La forma dell’acqua” di Camilleri dice in proposito: «Avevo un amichetto, figlio di contadini, più piccolo di me. Io avevo una decina d’anni. Un giorno vidi che il mio amico aveva messo sull’orlo di un pozzo una ciotola, una tazza, una teiera, una scatola di latta quadrata, tutte colme d’acqua, e le osservai attentamente. “Che fai?” gli domandai. E lui, a sua volta, mi fece una domanda. Qual è la forma dell’acqua?” “Ma l’acqua non ha forma!” dissi ridendo: “Piglia la forma che le viene data”». ¹³ La forma che prenderà la nostra “acqua” sarà quella che noi, tutti insieme, saremo in grado di darle. •

La “vexata quaestio” sul famigerato articolo 18

Cosimo Inferrera

Ben lontana dal *Civis romanus sum*, poco conosciuta, tanto meno compresa nei Paesi della UE, la macerante questione solleva accese problematiche sociali, forti reazioni polemiche per il sovrapporsi di incrostazioni ideologiche, e soprattutto repulsioni all’investimento di capitali esteri in Italia nell’area delle medie e grandi aziende. In questi ambiti si teme più di tutto l’imposizione predeterminata da parte del Giudice al reintegro del lavoratore.

Dieci anni or sono, quando già si appalesavano i segni della difficoltosa allocazione lavorativa dei giovani che i politici affrontavano indebitando severamente lo Stato con la pratica dei voti di scambio, il titolare di una ben nota azienda messinese di dolciumi esclamò in via confidenziale: “Mi crede pazzo? Posso mettere in casa mia, a vita, un giovane che non so se pulito e laborioso o scansa fatiche?” Questa basilare pregiudiziale, nonostante l’art. 18 neppure sfiori le imprese al di sotto di 15 dipendenti fa sì che esse siano largamente sorrette da una gestione di tipo familiare, a nord come a sud.

Ci sono due fatti che confermano il fenomeno, evidenti per chi ha l’animo aperto, privo di interesse a negarli. Primo: tenuto conto della moria aziendale in atto, il tasso elevato di disoccupazione può collegarsi anche al fatto che le imprese abbiano utilizzato – e stiano tuttora utilizzando – la forza lavoro che avevano in casa, mentre pervicacemente limitano l’ingresso a gente nuova per quei vincoli che giudicano capestro. Anche la Pubblica Amministrazione mostra un’ossatura prevalentemente attempata. Il picco intollerabile di giovani disoccupati (44%) rispetto al quadro generale può dunque trovare simili spiegazioni, cui si aggiungono ulteriori elementi di gravità perché appena gli aziendalisti – per l’avversione ad assumere – sono con le spalle al muro, delocalizzano, denunciando capziosamente la scelta obbligata in relazione all’alto costo del lavoro (vedi il nuovo stabilimento Fiat in Serbia). Secondo fatto: la stessa Fiat offre un esempio eclatante, quando licenzia alcuni operai rei di creare difficoltà, se non proprio sabotaggi alle catene di montaggio.

A seguito di ciò, il Signor Giudice impone la loro reintegra nei quadri operativi Fiat, nonostante l’azienda avesse optato di mantenerli in busta paga, però fuori dai ranghi. Episodi del genere perpetuano i pregiudizi verso le aziende, diffondono un’immagine negativa del nostro mondo del lavoro e fondono le basi statuali della convivenza. Fossi stato quel Giudice avrei sentenziato: “Signori, il sole sorge e tramonta per tutti: i soggetti in questione siano cautelati nel diritto di avere una vita decorosa.

Pertanto fruiscono del *welfare* che lo Stato riconosce in casi del genere (cassa integrazione o equipollenti, non so), però si rinnovi il loro curriculum con adeguati corsi di formazione e riconversione in ambiti diversi e condivisi, ma giammai in Fiat”. Il rapporto di fiducia fu infranto da entrambi i lati, a seguito della contestazione aggressiva dei lavoratori, prima, e del rifiuto sdegnoso dell’Azienda, dopo. Insomma un cambio di passo sarebbe stato il segnale emblematico di una libertà riconquistata, per l’uno e l’altro. Invece sotto l’egida dell’art. 18 è passato il messaggio op-

sione è attualmente all’esame del Parlamento).

⁷ Piano di gestione, Piano d’Ambito che prevede il Piano degli investimenti ed il Piano economico-finanziario.

⁸ Ci si riferisce alla classe dirigente (direttori generali, dirigenti, funzionari) della pubblica amministrazione nei vari livelli istituzionali coinvolti nel processo (Comuni, Regioni, Enti d’ambito, Ministeri, Autorità nazionale, Province, Autorità di bacino, ecc.), ma anche ai consulenti esperti, ai liberi professionisti, ai manager delle Utility dell’acqua, ai rappresentanti delle federazioni ed associazioni del settore, ai rappresentanti delle società per la difesa dell’ambiente e dei consumatori, ai rappresentanti degli ordini professionali, ai commissari straordinari, alle università, ecc.

⁹ Con il Decreto legge “Salva Italia” del 2011 venivano assegnati all’Autorità per l’energia (AEEGSI) la competenza di regolazione anche in materia di acqua.

ed i sottoscrittori degli APQ sono stati i Ministeri competenti (sviluppo economico, ambiente e infrastrutture) e le Regioni coinvolte, nonostante non siano stati coinvolti amministrazioni pubbliche e/o soggetti (anche privati) la cui partecipazione risulta rilevante per la compiuta realizzazione degli interventi previsti, quali Regolatore nazionale, Enti d’Ambito (enti consorziati che rappresentano i comuni), Gestori unici del SII, dotati di personalità giuridica ed organizzazione indipendente, cui la norma assegna *competenze e responsabilità esclusive* (non delegabili ai singoli comuni neanche in forma consorziata) in materia ambientale e di progettazione, realizzazione, gestione e cofinanziamento delle opere idriche.

¹³ A. Camilleri, *La forma dell’acqua*, Sellerio, Palermo 1994, p. 110.

posto, coercitivo, disaggregante all'interno, disincentivante l'afflusso dei capitali dall'esterno, vista la notorietà di Fiat. Casi del genere da più di tredici anni mandano a rotoli il cosiddetto Sistema Italia, anche perché circa un terzo del Paese (Calabria e Sicilia) è tagliato fuori dal *turnover* di capitali veicolati dal 30% del commercio globale in transito nel Sud Mediterraneo, tra Suez e Gibilterra, per il deserto infrastrutturale aeroportuale e ferroviario di quelle regioni. Un gap insuperabile finché avranno partita vinta mentalità talebane che impediscono la costruzione del Ponte sullo Stretto, chiave di volta del sistema.

Ma c'è di più. Sulla questione dell'art. 18 una sera intervenni a *Zapping*, trasmissione alla radio con gli ascoltatori. Sostenni come fosse inaccettabile che proprio nel Paese di Galileo Galilei – padre del “metodo sperimentale” da cui la Scienza muove i primi passi e/o trova conferme per i successivi – si preferisse “menar il can per l'aia” formulando enunciati teorici senza alcuna evidenza dimostrativa. Insomma proposi di individuare tre regioni fra nord, centro e sud dove poter procedere a test sperimentali su cosa realmente avvenga in assenza del famigerato dispositivo. Pierluigi Magnaschi, direttore di *Italia Oggi*, firma veramente apprezzata e stimabile del giornalismo italiano, colse subito con favore la mia analisi/proposta, eccependo soltanto – a giusta ragione – che ne venissero escluse le Regioni a Statuto Speciale per i loro comportamenti emendabili.

Come punto da vespa, intervenne il giornalista Pepi, il quale con una serie di rilievi arzigogolati sulla solfa che tiene in piedi l'art. 18, riportò il tema allo stato evanescente. E così restiamo nelle brume di menti nebbiose, quella di ieri di Pepi, quella di oggi di De Bortoli che con un virulento editoriale contro il Presidente del Consiglio cerca di azzopparne lo sforzo di cambiare l'Italia.

La proposta di modifica dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori – nella parte in cui si prevede l'eliminazione dell'obbligo del reintegro del dipendente licenziato senza giusta causa, sostituendolo con il pagamento di un indennizzo a suo favore – può sembrare fortemente lesiva dei diritti acquisiti, portatrice di ulteriore conflittualità nel mondo del lavoro.

Deve però osservarsi che essa va inserita in una più ampia progettualità, che prevede la necessità di una trasformazione radicale del sistema produttivo italiano. La proposta, seguendo il modello esistente in Germania, comporta una modifica strutturale sia nel rapporto fra imprenditori e lavoratori dipendenti sia nella struttura e nella funzione del sindacato.

Oggi l'imprenditore gestisce liberamente il capitale investito e l'organizzazione funzionale del lavoro in fabbrica per la realizzazione del miglior profitto. I sindacati rappresentano i lavoratori e hanno la funzione di battersi per il rispetto dei diritti e degli interessi della classe lavoratrice; il dialogo in fabbrica fra imprenditori e lavoratori per organizzare e migliorare la produzione non è previsto.

Sin dagli anni Settanta, nella legislazione tedesca, cui fa riferimento il Presidente del Consiglio Renzi, vige la co-gestione delle grandi aziende che prevede un sistema di “governance duale”.

Esso si fonda su due organi distinti: il *Consiglio di amministrazione*, rappresentativo della proprietà dell'impresa che ha il potere esecutivo di gestione, e il *Consiglio di controllo* del quale fa parte la rappresentanza dei lavoratori, che verifica tutto l'andamento della gestione e ha il compito

importante di approvarne i bilanci. Tutto ciò comporta per i lavoratori tedeschi la garanzia della perfetta conoscenza dell'andamento economico dell'azienda, compresi i progetti espansivi o riduttivi e l'arma dell'approvazione dei bilanci. La posizione dei lavoratori è ovviamente più forte, per cui richiede minori tutele di tipo politico (Franco Providenti).

La cogestione è prevista dall'articolo 46 della Costituzione Italiana, ma non è stata mai adottata. Nel regime attuale di confronto esterno fra imprenditori e lavoratori, il sindacato è diventato il gendarme dei diritti dei lavoratori, e può assumere una posizione drastica, non sempre conforme agli interessi della produzione. Invece in una realtà aziendale diversa, il sindacato informato e co-responsabile delle scelte operative deve saper dialogare e cooperare. Se attuata in Italia, la riforma “tedesca”, incidendo sulla gestione delle grandi imprese, richiede pertanto una profonda trasformazione dei sindacati.

Non più grandi organizzazioni para-politiche a difesa dei lavoratori, ma gruppi operativi nelle fabbriche che sappiano difendere i diritti e gli interessi del mondo del lavoro, cooperando con gli imprenditori per conservare e sviluppare la produzione. È una rivoluzione per cui gli imprenditori devono esser pronti ad accettare la dialettica interna, consci che non esista altra strada per rendere il paese forte in un regime di pacificazione sociale e vincente nel confronto produttivo globale (Franco Providenti).

La cogestione, svolta risolutiva, passo dopo passo faccia maturare nelle parti in causa il convincimento che *l'Azienda, l'Impresa, l'Industria sono beni propri, si da dividerne la responsabilità, le scelte, il percorso, i vantaggi, i rischi...* È un cambio di mentalità epocale che può divenire realtà operosa se si scende sul piano della concretezza specifica dei vari ambiti lavorativi, specialità, tipologia, territorio... Naturalmente proprio come in un'automobile non basta il motore, ci vogliono perfetta capacità direzionale, ottime doti di stabilità e aderenza, frenatura potente, ripresa bruciante, qualità e durata dei materiali strutturali, brillante luccichio di fari e luci per evidenziarne la bellezza di forma e colori...

Se svolta deve esserci, non può che essere radicale e completa, senza infingimenti o mezze misure che ne svuotino l'effettiva capacità riformatrice. Proprio ciò che in Italia è mancato dal '78 in poi: *il riformismo progressista, illuminato*. Se prende piede, si creano ampi spazi per far maturare il disegno politico autenticamente liberaldemocratico della Società, in cui la rarefazione dei contenziosi renda più efficace ed apprezzato il calmier della Giustizia. Il contrario non è dato: vizio capitale degli ultimi decenni sconclusionati, litigiosi, autolesionistici. •



P. Giaretta, *Con i se e con i ma. Fare politica ai tempi dell'antipolitica*, Nuova Dimensione, collana Frece, Portogruaro 2014

Oggi *Politica non è una parola rispettabile: se va bene è associata all'espressione “la casta”, se va male si associa la parola al malaffare: una cosa da scansare. Meglio starne lontani*. È questo l'esordio con cui Paolo Giaretta in controcopertina cerca in poche parole di spiegare al lettore il senso del suo *pamphlet* – *Con i se e con i ma/Fare politica ai tempi dell'antipolitica* – edito lo scorso settembre da Nuova Dimensione, collana Frece. Ma subito dopo aggiunge: *Eppure senza politica, senza la buona politica, la società non progredisce*. E dopo aver scandito che *solo la buona politica scaccia quella cattiva* e aver evocato con evidente amarezza il disimpegno e la mancanza di speranza dei giovani, conclude perciò che *l'eccezione diventa chi accetta la sfida della politica*. Ma non c'è compiacimento in questa nota, che di fatto è autobiografica.

Perché Paolo Giaretta non si compiace mai, così nella vita come in questo suo prezioso saggio, al punto che alla sua brillante esperienza di Sindaco – cui chi scrive queste note ha avuto la fortuna di partecipare a *latere* – egli non dedica che uno scarno passaggio: *Di tutti i ruoli politici ed amministrativi che ho potuto svolgere, quello di sindaco è stato certamente il più faticoso ma insieme quello più ricco di soddisfazione*. E poi spiega perché: *è l'incarico istituzionale che in modo più diretto si basa su un rapporto di fiducia con i cittadini della tua comunità... È la fiducia che alimenta la fatica quotidiana di un Sindaco*. E infatti – ammettendo momenti di difficoltà per decisioni ardue da prendere – ricorda: *Magari allora scendevo dal mio studio nelle piazze che circondano il nostro Palazzo della Ragione: era un modo per sentire il polso di un popolo che si fidava. Un modo di ricevere energia dalla gente*. Ecco il messaggio centrale con cui Paolo Giaretta si rivolge in qualche modo a tutti, cittadini e politici, amministrati ed amministratori: per la buona politica è necessario un atteggiamento di grande buona fede e disponibilità reciproca.

Attraverso sette capitoletti, ispirati ciascuno da una parola chiave (Incontri, Tempo, Indignazione, Compromesso, Limite, Fiducia e Speranza) Giaretta accompagna il lettore in una sorta di percorso in alta quota dove l'aria è pura come quella che spira in faccia al ciclista (e lui da grande appassionato della bici, lo sa bene) ed i sentimenti limpidi come lo è l'acqua dei ruscelli di montagna.

A dirlo così, senza leggere e sapendo che si parla di politica, può sembrare visionario e fuori dal tempo; ma Giaretta non fa sconti alla realtà dei nostri giorni – così lontana dagli ideali propugnati – perché si rende invece perfettamente conto del probabile scetticismo del primo approccio. E tuttavia nella Premessa che introduce i sette capitoletti c'è la duplice spiegazione dei motivi che lo hanno spinto a questa fatica letteraria:

- la ribellione a quella conclusione *sono tutti eguali* che – nella foga dell'indignazione per il malaffare praticato da alcuni o da molti politici – porta a *rendere afono l'impegno personale, la volontà di essere coerenti fra la parola e l'azione*;
- la voglia di gridare che bisogna passare dal pessimismo impotente a quel sistema dei valori e dei principi che nel momento di difficoltà ispira la coscienza a seguire la strada giusta e quindi porta alla buona politica, unico rimedio all'antipolitica.

Ecco perciò le sette parole chiave che conducono il lettore lungo questo percorso di perorazione della buona politica: *perché le parole sono il ponte per la trasmissione dei valori” e “le parole possono ancora accendere le passioni politiche*.

Ma con un avvertimento finale che è un richiamo alla concretezza: *Le parole naturalmente non bastano. Possono ispirare, ma poi sono i fatti che parlano*. Come non bastano probabilmente poche parole scritte qui da un estimatore di Paolo Giaretta, come uomo prima ancora che politico, a dare il senso compiuto di un saggio che scorre via alla lettura con grande scioltezza per la levità della penna e la chiarezza del pensiero, arricchito da una miriade di citazioni tratte da personaggi storici e contemporanei d'ogni sorta.

Leggetelo, è una specie di apriscatole per il cuore e lo spirito, uno spiraglio di luce in mezzo al grande buio che ci opprime: non per nulla la parola che dà il titolo all'ultimo capitolo è Speranza. Ed è un appello ai *giovani, quelli di età e quelli di spirito, ad aiutare a cambiare il modo di pensare, a leggere meglio i segni dei tempi, a leggere sotto la superficie dell'antipolitica la domanda nuova di buona politica*. Che è quella che mette insieme *l'insegnamento del passato con l'assunzione del rischio dell'innovatore che apre nuovi cammini*.

E un autore che scrive così vi pare un “vecchio politico”, come qualcuno sarebbe magari tentato di dire, non conoscendolo e scorrendone solo il *pedigree*?... Ne avessimo tanti che ragionano di politica così! Vivremmo nel Paese del buongoverno.



Capannoni industriali, artigianali, commerciali ed agricoli.
Coperture piane, a doppia pendenza ed a shed.
Cisterne cilindriche e quadrangolari per vino, acqua ed impianti di depurazione.

